

Contents

[RJ Scott](#)

[Il miracolo di Natale](#)

[Natale a New-York](#)

[Sue Brown](#)

[Non succede mai nulla](#)

[Sabbia e sale - Serie Sull'Isola di Wight, Libro 1](#)

[Rapporto mattutino \(Serie Rapporto Mattutino, Libro 1\)](#)

[Amber Kell](#)

[Caccia al Compagno \(I Draconici Vol. 1\)](#)

[La Prova del Compagno \(I Draconici Vol. 2\)](#)

[L'Attrazione di Anthony \(Figli della luna Vol. 1\)](#)

[Jay Northcote](#)

[Nothing Serious](#)

[KC Wells](#)

[Una Questione Personale \(Serie Personal, Libro #1 \)](#)

[Cambiamenti personali \(serie Personal, libro #2\)](#)

[Più che personale](#)

[Le maree di settembre – Una storia dell'Isola](#)

[Lisa Worrall](#)

[Una Tata Per Nate](#)

[Hope](#)

[Marie Sexton](#)

[Promesse](#)

[Kate McMurray](#)

[Alle Quattro Basi](#)

[M.D. Grimm](#)

[Stregati \(I Mutaforma, Volumes Primo\)](#)

[Un Turbine D'Amore \(I Mutaforma: Volume Secondo\)](#)

[L'amore e cieco \(I Mutaforma: Volume 3\)](#)

[PD Singer](#)

Un incendio in montagna (Serie Le montagne Vol. 1)

Una nevicata in montagna (Serie Le montagne Vol. 2)

Rick R. Reed

Cacciatore

END

RJ Scott

RJ Scott vive appena fuori Londra. Scrive dall'età di sei anni, quando come punizione per un'infrazione che aveva a che fare con dei biscotti, le fu chiesto di comporre una storia. Due facciate A4 sulle peripezie di una principessa più tardi, era nata una scrittrice.

RJ ama leggere di tutto, dai thriller allo sci-fi fino all'horror; tuttavia, il suo primo e vero amore è il romance. Il suo proposito è scrivere storie con un cuore pulsante d'amore e un viaggio arduo verso una felicità completa e perenne.

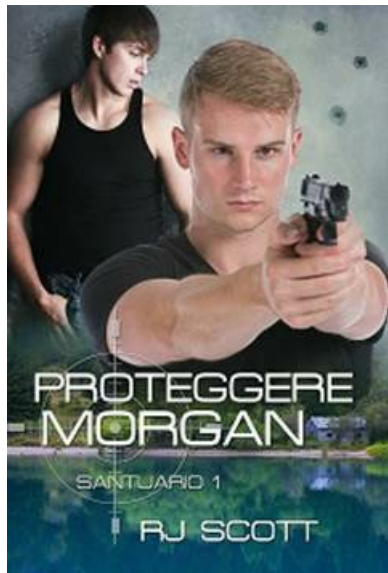
Email: rj@rjscott.co.uk

Webpage: www.rjscott.co.uk

Facebook: <https://www.facebook.com/author.rjscott>

Twitter: https://twitter.com/rjscott_author

Proteggere Morgan



Morgan Drake assiste a un omicidio in un vicolo ed è l'unica persona in grado di fornire le prove per incriminare il poliziotto che ne è il responsabile. Quando il rifugio segreto in cui l'FBI lo nasconde viene compromesso, Morgan segue le istruzioni fornitegli da Taylor, l'agente incaricato della sua sicurezza, e scappa.

Nik Valentinov lavora per il Santuario, una fondazione in grado di offrire protezione ai testimoni quando l'FBI fallisce. È da lui che Taylor manda Morgan perché lo

protegga, ma nessuno dei due uomini si aspetta che due settimane da soli in una remota baita in mezzo ai boschi sconvolgeranno i loro cuori con qualcosa di completamente diverso dal tentativo di mantenere Morgan in vita.

Acquistabile presso

<http://www.amazon.it/Proteggere-Morgan-Santuario-Vol-Italian-ebook/dp/B00WLJ0D6O/>

http://www.amazon.co.uk/gp/product/B00WLJ0D6O/ref=as_li ie=UTF8&camp=1634&creative=19450&creativeASIN=B00WLJ0I21

http://www.amazon.com/gp/product/B00WLJ0D6O/ref=as_li ie=UTF8&camp=1789&creative=390957&creativeASIN=B00WLJ020

<https://www.allromanceebooks.com/product-proteggeremorgan-1789747-153.html>

Capitolo 1

“Venti, uno sessanta sei, Altamont, western, gatto nero, torta al limone, venti, uno sessanta sei, Altamont, western, gatto nero, torta al limone...” Le parole giravano nel cervello di Morgan Drake come un disco rotto, una litania continua, affinché non le dimenticasse. L’agente dell’FBI che aveva vegliato su di lui come un’ombra gliele aveva inculcate in testa finché non era riuscito a ripeterle persino nel sonno.

“Solo nell’evenienza, Morgan, va bene? Dovessero sorgere dei problemi, tu prendi queste chiavi e la macchina che ti ho mostrato nel parcheggio del garage qui accanto, imbocchi la Highway 20 West fino alla 166, punti in direzione Altamont, Western Street e cerchi una libreria che si chiama Black Cat, gatto nero. Lì qualcuno ti individuerà e avrà con sé una password, va bene? Torta al limone. È un uomo a cui affiderei la mia vita e si chiama Nik. Scrivo il suo numero di cellulare su questo foglio. Devi memorizzarlo nel caso io non possa contattarlo. Prova a ripetere... venti, uno sessanta sei, Altamont, western, gatto nero, torta al limone. Dopo di me...”

Morgan perse il ritmo delle parole quando una berlina scura lo sorpassò e poi lo staccò a tutta velocità. Si sentì stringere di nuovo il petto in una morsa di terrore e lottò con tutte le sue forze per non andare in iperventilazione. Taylor gli aveva assicurato che la macchina che stava guidando era sicura sotto ogni punto di vista: aveva il pieno di benzina, era in buone condizioni e il numero di targa era riconducibile a un insegnante elementare del Queens. Il percorso intricato verso il garage dove l’auto era parcheggiata aveva fatto in modo che probabilmente non fosse stato seguito. Probabilmente. Non

poteva fermarsi. “Una volta che sei in strada, non smettere di guidare, Morgan. Non ti fermare per niente e nessuno al mondo. Non per l’FBI, non per la polizia. Per nessuno.” Taylor finiva le sue frasi sempre con la semplice domanda: “Capisci perché?” No, Morgan non capiva.

Dal momento in cui aveva deciso di fare da autista per una festa tra colleghi, tutto era andato a puttane. Un’ora del più assoluto terrore, durante la quale il suo mondo era stato letteralmente frantumato, si era conclusa con la sua presenza in una casa protetta dell’FBI, sorvegliato da un agente scorbutico con una faccia da poker di tutto rispetto. Ossessivo e compulsivo nei confronti della sicurezza, Taylor Mitchell, FBI, aveva governato il rifugio col pugno di ferro e si era prodigato affinché Morgan non assumesse nemmeno per un istante un atteggiamento vittimistico. Avevano parlato di ciò che sarebbe potuto andare storto e Taylor gli aveva delineato possibili scenari così disastrosi che Morgan ne era rimasto sconvolto: sparatorie, caos e forse persino la morte. Morgan non era sicuro che il suo protettore avrebbe dovuto raccontargli quelle cose, ma il tipo gli piaceva e se gli avessero chiesto di scegliere tra lui e l’altro agente con cui Taylor divideva i turni, non c’era dubbio che avrebbe preferito mille e mille volte gli avvertimenti. Considerato soprattutto che l’altro tipo aveva l’alito cattivo e faceva delle avances deprimenti.

Dio.

Una sera Taylor e Morgan stavano chiacchierando prima di andare a dormire. Morgan aveva chiesto delle rassicurazioni in merito alla sua sicurezza e l’altro era solo riuscito a dirgli che avrebbe fatto qualsiasi cosa in suo potere per proteggerlo. Se fosse successo l’irreparabile, o se qualcosa fosse andata storta, lui conosceva un uomo, e un’agenzia completamente staccata

dall'FBI, che avrebbero potuto aiutarlo. L'agenzia si chiamava il Santuario e forniva protezione alle persone in difficoltà. Era da prendere in considerazione solo nel peggiore dei casi, ma si trattava comunque di un'opzione, se necessario. Al momento, anche un suo amico lavorava per loro. In realtà più di un amico: il suo ex-partner dell'FBI. In quel momento Morgan aveva dato poca importanza a quelle informazioni; un'ingenuità la sua, come si sarebbe accorto in seguito.

“Perché le cose dovrebbero andare male? Sono con voi dell'FBI, il processo è tra due settimane, e poi tutto tornerà alla normalità.”

“Anche l'FBI può essere compromessa, Morgan. Non la guardi mai la TV?” gli aveva detto Taylor con un'espressione seria sul volto. Ora, con l'uomo ferito – e probabilmente ucciso – da un colpo di pistola, tutto ciò su cui Morgan riusciva a concentrarsi era la lista di direzioni che doveva assolutamente ricordare, se voleva inseguire la promessa di una fantomatica salvezza.

Si aspettava che la berlina facesse un'inversione a U e gli venisse incontro con qualche brutto ceffo sporto fuori dal finestrino e armato di pistola, ma le frecce lampeggiarono e la macchina lasciò la superstrada. Per quanto Morgan provasse a calmarlo, il suo respiro continuava a essere irregolare e ansimante, il panico alimentato anche dal dolore al petto, al braccio sinistro e dal pulsare alla testa. Non voleva correre il rischio di accendere la radio. La musica lo avrebbe aiutato in qualche modo a ricomporsi, ma cazzo, cosa sarebbe successo se gli avesse fatto dimenticare l'ordine giusto delle parole? Probabilmente sarebbe finito in Canada o giù di lì, e i brutti ceffi l'avrebbero raggiunto ed eliminato nel modo più cruento possibile.

Sì, Morgan guardava le serie poliziesche con tutti quei bravi detective e quegli agenti dell'FBI che sorvolavano sulla legge e

riuscivano a tenere al sicuro l'ignaro cittadino. Vedeva anche come i testimoni oculari di quelle serie finissero inevitabilmente con un colpo di pistola in mezzo agli occhi, in quanto unico legame con un grosso caso di omicidio. E qualche volta aveva visto persino agenti dell'FBI corrotti, o poliziotti che finivano dalla parte sbagliata della legge. Quelle serie gli piacevano, ma per niente al mondo avrebbe voluto farne parte.

"Venti, uno sessanta sei, Altamont, western, gatto nero, torta al limone, venti, uno sessanta sei, Altamont, western, gatto nero, torta al limone."

Si sforzò di mantenere la calma e si costrinse a staccare, una alla volta, le dita dal volante. Aprì il finestrino e l'alito della fredda aria mattutina lo aiutò a schiarirsi la vista. Respirò a fondo, cercando di riguadagnare il controllo sui propri nervi. Guardò nello specchietto retrovisore: non c'era nessuno dietro di lui, la strada era ancora deserta e lui aveva un obiettivo.

Venti, uno sessanta sei, Altamont, western, gatto nero, torta al limone...

Capitolo 2

"Quarantaquattro e novantacinque," disse il ragazzino dietro il bancone, con un enorme sbadiglio. Dimostrava poco più di sedici anni e indossava la divisa rossa della catena di stazioni di servizio. A giudicare dal suo sguardo stralunato quando sollevò la testa per osservare il nuovo cliente, c'era la possibilità che fosse leggermente fatto, oppure davvero turbato dall'aspetto di Nik. L'uomo cercò di non ridere. Da quello che aveva constatato nello specchio del bagno - capelli biondi schiacciati, occhi marrone vuoti e iniettati di sangue, e pallore cadaverico - era probabile che si trattasse della seconda opzione.

Le tre del mattino erano arrivate troppo in fretta e Nikolai Valentinov, gli occhi che bruciavano per la stanchezza, aveva ceduto all'istinto di sopravvivenza e si era fermato in un'area di servizio appena fuori dalla Highway 20. Con tutta probabilità dava l'impressione di uno di quei maniaci con pistola, sguardo vitreo e sul punto di compiere una strage. Come se non bastasse, era anche molto alto e vestiva sempre di nero; nessuna sorpresa, quindi, che apparisse minaccioso anche nei momenti meno opportuni. Il povero cassierino si era scelto un turno davvero schifoso!

Cercando di incollarsi sulla faccia il sorriso più rassicurante di cui fosse capace, Nik contò con attenzione le banconote e scambiò non più di cinque parole in tutto con il ragazzo mentre pagava la benzina, una Pepsi e uno snack.

Si fermò per un secondo fuori dalla porta e gettò un'ultima occhiata al cassiere, che continuava a fissarlo con gli occhi sgranati, poi portò le braccia sopra la testa e si stirò, inspirando a fondo. Restava sveglio solo grazie alla quantità esagerata di caffeina che aveva ingerito e i cui effetti collaterali erano però difficili da eliminare, come ad esempio la pisciata di due minuti che aveva appena fatto nel bagno non troppo pulito dell'area di sosta. Nome ironico visto che qualsiasi tipo di sosta in mezzo al sudiciume che copriva ogni superficie dell'edificio era da escludersi. Nik Valentinov poteva anche aver oltrepassato di molto la semplice spossatezza, ma gli rimanevano comunque degli standard. Il livello minimo di stanchezza era stato superato il terzo giorno del suo incarico e, per quando era arrivato al settimo, Nik era completamente esausto. Finalmente, quella mattina, il suo cliente aveva rilasciato la deposizione ricevendo come ricompensa, ammesso che fosse la parola giusta, una nuova identità. Una volta lontano dagli occhi di Nik, il ragazzo era uscito dal programma di protezione del Santuario ed era

rientrato nel sistema, che solo allora aveva deciso di cominciare a proteggerlo.

Nik si accorse di non essersi ancora mosso dal punto in cui si era fermato, e dovette ammettere che quell'immobilità lo rendeva qualcosa di più che un losco figuro: lo faceva assomigliare a qualcuno che si comportava in modo strano e che poteva rappresentare una minaccia. Con nonchalance sollevò la mano in segno di saluto e colmò la breve distanza fino alla sua macchina, inciampando però nel marciapiede della pompa di benzina e atterrando, finalmente e grazie al Cielo, contro la portiera del suo 4x4, dove in pochi secondi si scolò un terzo del contenuto della lattina di Pepsi.

Nik riusciva quasi a immaginare la pausa che lo attendeva nell'immediato futuro: tre piene, complete, intere settimane di vacanza lontano dal programma di protezione, dal Santuario, e dalla vita. Per quanto Nik amasse il suo lavoro, lo attirava molto il pensiero della pace e dell'isolamento di casa sua, senza lo stress del dover restare sempre vigile e, soprattutto, lontano dal ragazzo di strada poco più che ventenne che aveva dovuto proteggere. Solo lui, qualche birra, un buon libro e, immensa goduria, un'intera notte di sonno, un lusso che poteva concedersi raramente quando era impegnato in un caso. In genere Nik riusciva a funzionare bene anche concedendosi solo qualche pennichella qua e là; almeno finché non si permetteva di pensare 'è finita', e a quel punto il sonno era l'unica cosa che desiderava, tutto ciò di cui aveva davvero bisogno. Altre due ore e poi sarebbe arrivato a casa. Ruotò le spalle e fece una smorfia nel constatare di avere il collo irrigidito e un dolore ormai noto alla parte bassa della schiena e al ginocchio sinistro. In quel momento, in piedi e col viso rivolto al cielo notturno, si sentì addosso tutti i suoi ventinove anni, e anche qualcuno di più.

Dopo aver finito la barretta di cioccolato in esattamente quattro morsi, lanciò la carta verso il bidone dell'immondizia, lo mancò di almeno cinque centimetri e si chinò per raccoglierla. La buttò dentro a mano, sospirando davanti a quell'evidente mancanza di coordinazione. Non dovrei guidare; è stupido. Si stava mettendo in pericolo e non era neanche sicuro di riuscire a stare sveglio per le due ore che ancora gli mancavano prima di arrivare a casa. Il richiamo insistente delle luci al neon che lampeggiavano dall'altra parte della superstrada era quasi irresistibile, e il piccolo motel a ore che le emetteva aveva un letto. Magari non propriamente pulito, ma cavolo, aveva dormito in posti peggiori. Forse avrebbe fatto meglio a concedersi una pausa. Deciso a seguire il suo stesso consiglio, Nik mise in moto il fuoristrada e fece uno sbadiglio slogamascella. All'inizio stentò a riconoscere la suoneria del suo cellulare privato, che continuò a ronzargli nel subconscio finché non fu capace di mettere insieme due più due. Il volume era basso e dovette scavare a fondo nella borsa porta-computer prima di trovare l'origine del rumore. Quando era in missione il suo telefono privato rimaneva tale: privato. Sentirlo suonare così piano gli ricordò che doveva alzare il volume. Guardò il display con occhi assonnati, ma si svegliò di colpo quando lesse il nome che vi appariva. Rispose con un senso di apprensione, mentre col ricordo tornava a tre anni prima e al rapporto di lavoro nel quale aveva investito così tanto.

“Taylor?” chiamò. Non sarebbe riuscito a trattenere la preoccupazione che trapelava dalla sua voce neanche se l'avesse voluto. Era passato più di un anno dall'ultima volta che aveva parlato con il suo ex-partner, mentre stendevano il rapporto della sua ultima missione all'FBI, qualche settimana prima che entrasse a far parte del Santuario. Sentire la voce dell'uomo in quel momento, stranamente grave, aspra e rantolante, con

quell'accento strascicato del sud, gli fece correre un brivido di preoccupazione lungo la schiena, mentre tutta la stanchezza svaniva in una scarica di adrenalina.

"Il rifugio protetto dell'FBI di Albany è compromesso." La voce di Taylor aveva palesamente qualcosa che non andava, ma quel tono tremolante, da cui traspariva chiaro il dolore, fece desistere Nik dal chiedere cosa fosse successo. Taylor non aveva bisogno di dire che gli serviva aiuto: Nik lo sapeva ed entrò immediatamente nell'ordine di idee.

"Sputa," gli intimò all'istante. L'addestramento, l'istinto e l'amicizia scattarono immediatamente e Nik concentrò tutto se stesso nell'ascoltare.

"Assalitore morto... bersaglio in fuga." Conosceva bene quelle parole e altrettanto bene sapeva cosa rispondere.

"Gli hai detto dove?"

"Sì. Lo sa. Il Santuario può..."

"Io, non il Santuario. Sono a meno di tre ore. Lo prendo e mi accordo dopo con l'agenzia. Sei ferito, chiama il 911."

"Subito." La telefonata fu interrotta e Nik sapeva che l'amico stava chiamando i soccorsi. Anche se era ferito, Taylor sembrava abbastanza lucido da riuscire a farsi mandare un'ambulanza. Nik si concesse un secondo di speranza e poi tornò immediatamente al presente e a ciò che doveva fare. Sfiò la cassetta di sicurezza posta a destra del cruscotto, lo scanner di impronte digitali sbloccò la serratura e un piccolo coperchio si aprì per permettergli di prendere la Glock G22 che usava per lavoro. Con la sicurezza data dall'abitudine, controllò la camera e poi fece scivolare l'arma carica nella fondina che nascondeva sotto la giacca di pelle nera. Taylor e una telefonata

d'emergenza da un rifugio dell'FBI compromesso richiedevano di presentarsi armati, imprescindibilmente.

Abbassò il finestrino dalla parte del guidatore per sentire l'aria fredda sul viso e, mentre usciva dalla stazione di servizio e riprendeva la Highway 20 in direzione est, si rese conto che qualcosa era cambiato. Innanzi tutto l'idea di essere in vacanza si era ormai dissolta. Era concentrato, deciso e completamente sveglio. L'addestramento prese il sopravvento e Nik rientrò in modalità lavoro. Prese atto di dove si trovava e di ciò che sapeva, tenendo anche conto che gli erano state fornite pochissime informazioni. Quasi nessuna a essere esatti, tranne che il suo ex partner dell'FBI era ferito, la sicurezza del rifugio compromessa e l'assalitore morto. Il testimone che Taylor stava proteggendo era scappato. Chi altri c'era in casa? I federali non avrebbero mai lasciato un solo agente insieme a un testimone. Che ne era dell'altro? Era morto? Forse anche il testimone era ferito. E, cosa più importante, avrebbe seguito le istruzioni di Taylor e l'avrebbe cercato?

Taylor aveva chiamato direttamente lui, anziché riportare l'accaduto alla base operativa dell'FBI. Per Nik ciò significava una sola cosa: la soffiata proveniva dall'interno. Era evidente che Taylor non si fidava di nessun altro, tantomeno del Bureau. Si sentì sopraffare da un'ondata di emozione, che infranse per un attimo la freddezza della sua concentrazione. Parte del suo lavoro consisteva proprio nel rimanere col pensiero fisso sulla missione ma, merda, si sentiva lo stomaco stretto in una morsa, e sperò con tutto se stesso che l'amico fosse riuscito a telefonare al 911 dopo aver interrotto la chiamata con lui.

Si chiese a che tipo di caso stesse lavorando se sentiva di non potersi fidare dell'FBI. Perché aveva deciso di evitare i canali ufficiali preferendo invece il Santuario? E perché direttamente

lui? Quando avevano cominciato a lavorare insieme avevano ideato, fra una birra e un tacos, un piano a prova di bomba esattamente per circostanze del genere. Solo che il piano si riferiva a una situazione di rischio che vedeva coinvolto uno di loro due, non un testimone o qualcuno implicato in un caso. Cavolo, era cominciato tutto come uno scherzo una sera che erano usciti a bere in un bar di infima categoria. Era stato Taylor, ubriaco fradicio e in modalità sdolcinata, ad avere per primo l'idea. L'alcol aveva infranto tutte le loro barriere e li aveva messi al tappeto.

"Se mi succede qualcosa voglio che tu abbia la mia collezione di fumetti di Spiderman," aveva detto serio l'amico prima di buttar giù in un solo sorso quello che restava della sua birra.

"Posso rivenderli?" aveva risposto Nik. Non aveva ancora capito che Taylor era davvero serio.

"Solo se prometti di spendere tutto il ricavato in un locale gay in una sola notte."

"Che è questa fissazione di volermi far andare nei locali gay?" Nik ci aveva riso sopra, ma Taylor aveva ormai chiaramente superato il confine dell'ebbrezza ed era in preda ai fumi dell'alcol.

"Di certo qui non trovi nessuno da scopare," aveva spiegato, lanciando uno sguardo da sopra la spalla alla discreta quantità di coppie che ondeggiavano sulla pista in un'imitazione del ballo.

"Non sono tanto disperato e non ho bisogno di rimorchiare in un bar," si era difeso Nik. Dopodiché aveva pensato bene di cambiare argomento. "In ogni caso, se muoio io, ti lascio la mia pistola." Ecco. Almeno così avrebbe smesso di dire cavolate.

"La tua pistola?" Taylor aveva comicamente sgranato gli occhi,

poi era scoppiato a ridere, spruzzando birra tutt'intorno.

"Cazzo, Nik. La tua pistola! È una cosa seria, allora."

"Ah. Ah. Divertente!"

"E se invece non crepiamo?" aveva continuato Taylor con la voce impastata, appoggiandosi contro di lui. Nik non si era spostato: permettergli di stargli addosso quando era ubriaco era l'unica dimostrazione d'affetto che tollerava. Qualche volta pensava che la sua inesistente vita amorosa sarebbe stata tanto più semplice se anche Taylor fosse stato gay. Perlomeno lui capiva e condivideva la sua scelta di 'servire la patria e rinunciare alla vita privata'. Tuttavia, una donna doveva essere più facile da accalappiare che un uomo, specialmente per uno come Nik, che non si era ancora rivelato quasi a nessuno.

"Che vuol dire se non moriamo?"

"Sì, se siamo feriti e roba simile?"

"Roba simile?"

"Sì, siamo separati e tu sei ferito e ci serve un posto dove nasconderci."

"Quanto sono ferito?" aveva domandato Nik con una risata e quando l'amico aveva aggrottato le sopracciglia per cercare di rispondergli il suo sorriso si era fatto ancora più ampio.

"Una brutta ferita. Al braccio, magari. Naturalmente tu saresti stoico e perfettamente in stile Nik."

"In stile Nik?" Stava diventando sempre più divertente."

"Sì, tutto eroico e merdate del genere. In ogni caso, sei il solito Nik, e sei stato compom... compros... compre... cazzo."

"Compromesso?"

“Sì, esatto. Potresti chiamarmi e avremmo questo posto dove incontraci.” Nik era smontato lentamente dal suo sgabello, assicurandosi che Taylor non scivolasse per terra.

“Mi serve il bagno. Riesci a stare su?” Taylor si era stravaccato completamente sul bancone, aveva chiamato il barista e chiesto carta e penna. Quando Nik era riuscito a tornare zigzagando fra le coppie ubriache che un po’ ballavano e un po’ barcollavano, Taylor aveva già abbozzato un piano in una calligrafia semi-leggibile.

“Bisogna sempre avere un piano di scorta, amico,” aveva affermato con serietà, o perlomeno con la serietà concessagli dalla settima birra, che era stata il famigerato colpo di grazia.

Nik aveva tirato fuori il foglietto il giorno successivo, dopo aver guardato Taylor piegato sul water del bagno che condividevano. Avevano così stabilito una volta per tutte cosa avrebbero fatto se le cose si fossero messe male e loro fossero stati separati: era stato deciso un luogo dove nascondersi, incontrarsi e riunirsi. Quando Taylor aveva smesso di vomitare ed era tornato un po’ in sé, avevano discusso a fondo i dettagli. Avevano scelto un posto a caso sulla cartina e l’avevano assicurato cercando anche di assecondare l’amore di Taylor per le torte fatte in casa. Era qualcosa che avrebbero saputo solo loro, nessun altro ne sarebbe stato informato. Furono scelte le parole d’ordine e le frasi in codice, ed era stato così che erano riusciti a salvarsi in più di un’occasione (non lavoravano sempre in coppia quando facevano ancora entrambi parte dell’FBI). Poi Nik era stato ferito, non il colpo mortale di cui Taylor aveva parlato, ma qualcosa di molto peggio. Una pallottola gli aveva attraversato il ginocchio e lo aveva costretto a dimettersi dall’FBI, ponendo termine anche alla sua collaborazione con Taylor.

Nik se ne era andato senza tante cerimonie, si era unito al

Santuario e, per una ragione o per l'altra, lui e Taylor non si erano più visti. Non nell'ultimo anno, durante il quale l'unica forma di comunicazione era stata qualche e-mail in codice di tanto in tanto.

Nik, però, aveva inserito immediatamente il luogo che lui e Taylor avevano scelto nel suo sistema di navigazione satellitare protetto. Libreria Black Cat, una biblioteca e caffetteria in Western Street ad Altamont, un paesino quasi insignificante per dimensioni che si trovava a mezz'ora di strada da Albany – ma che era lontano secoli in quanto ad atmosfera – e a qualche ora da New York. Non sembrava il tipo di posto a cui le persone attribuivano un particolare significato, se non, forse, quelli che ci vivevano. La biblioteca era il cuore della comunità. Era un locale spazioso, modello magazzino, con una caffetteria, una sala comune e la biblioteca statale sul retro. Era lì che avrebbe dovuto essere diretto il fuggitivo di Taylor. Nik sperava solo che avesse ascoltato le sue istruzioni.

Il codice postale della destinazione era registrato nel suo sistema di navigazione satellitare e, benché in realtà Nik non avesse bisogno di indicazioni, si serviva del computer per calcolare il tempo rimanente prima dell'arrivo. Lo scarso traffico notturno e la scarica di adrenalina gli permettevano di guidare senza rischiare di uccidersi e l'arrivo era previsto per le sei del mattino circa. Si uniformò al ritmo della strada e fece partire una chiamata verso il Santuario, annuendo tra sé e sé quando sentì rispondere al primo squillo.

“Trasporti Enterprise.”

“Devo riferire un problema con una consegna a New York.” Ci fu una breve pausa mentre partiva la registrazione, segnalata da una leggera alterazione della linea, e poi veniva confermata la sua identità.

“Vai avanti.”

“Taylor ha segnalato un testimone in fuga.” Non c’era bisogno di spiegare chi fosse Taylor. I suoi nuovi datori di lavoro – era un anno che lavorava per loro ormai – avevano schedato tutte le persone che facevano parte della sua vita. Il Santuario sembrava davvero sapere tutto.

“Hai una posizione?”

“Albany. Il rifugio dell’FBI è compromesso. Taylor è ferito.” Altra pausa mentre sentiva digitare su una tastiera. Probabilmente l’operatrice del Santuario immaginava che Nik volesse avere informazioni riguardo alla situazione dell’ex partner e stava controllando.

“Ambulanza sul posto, paramedici al lavoro.” Nik rilasciò un sospiro che non si era neanche accorto di trattenere. Perlomeno Taylor era riuscito a chiamare aiuto!

“Nik...” Il tono della voce mutò dal professionale al preoccupato. “Hai tre settimane di stacco dopo la chiusura del caso. Non posso assegnartene uno nuovo, devo darlo a qualcun altro.”

“No. Ci penso io.” Nik non si concesse neppure la più piccola traccia di esitazione. Il suo miglior amico aveva chiesto il suo aiuto e, per come era fatto, Nik non aveva scelta. Non avrebbe permesso che il caso andasse a un altro agente.

“Scritto,” confermò l’operatrice. Nik la immaginò scuotere la testa rassegnata. Gli addetti al Servizio Operazioni del Santuario, Ope per comodità, erano abituati a quelli che erano soliti chiamare ‘gli stupidi eroi’, con i loro atteggiamenti da sto-morendo-ma-va-tutto-bene e i loro bizzarri codici di condotta. Lui, invece, non riusciva a distinguere un operatore dall’altro,

specialmente con il rumore di sottofondo della registrazione. Nonostante avesse scambiato qualche parola con alcuni tra loro, non era lì per perdersi in chiacchiere in quel momento. Nik era più il tipo che preferiva andare dritto al punto.

“Devo sapere quali sono le mie opzioni.”

“Il Santuario sette è libero. Mando le coordinate satellitari al tuo navigatore. Arrivo stimato per?” Nik controllò lo schermo e i dati appena scaricati per raggiungere la postazione. Sommò il tempo del viaggio fino ad Altamont con quello fino a Santuario sette, sperduto sulle Adirondack, molto oltre qualsiasi cosa la gente chiamasse civiltà. Ciascun agente operativo era munito di una vettura 4x4 in quanto era l'unico mezzo per raggiungere il novanta per cento dei rifugi dell'agenzia, e Nik era certo che quel giorno gli sarebbe stata molto utile visto il tipo di alloggio che con ogni probabilità li aspettava sulle montagne. “Metà pomeriggio.”

“Oggi?” La voce dell'operatrice non tradì alcuna sorpresa. Chi lavorava con il Santuario era abituato ai tempi stretti.

“Oggi.”

“Mantieni i contatti, Nikolai. Non prendere iniziative senza farcelo sapere.”

Nik non rispose. Non voleva promettere niente che non era certo di riuscire a mantenere. Non aveva idea di cosa avrebbe trovato ad Altamont. Premette sull'acceleratore quel tanto che bastava per arrivare prima, ma senza correre il rischio di essere fermato dalla polizia. Chi avrebbe trovato nella caffetteria? Con i tutti i pensieri rivolti al nuovo caso, Nik Valentinov si sentiva il fiato sul collo.



Il miracolo di Natale

Il Natale è il periodo dell'anno in cui tutti dovrebbero essere più generosi. Cosa fare, quindi, quando tutto ciò che si riceve è indifferenza?

Per Zachary Weston Natale significa dormire su una panchina nel sagrato di una chiesa, sotto alla neve e senza nessuna speranza per il futuro. Cacciato di casa a causa della sua omosessualità, Zach si ritrova senza soldi e senza un posto

dove andare. Finché uno sconosciuto non gli dimostra che lo spirito del Natale non è morto.

Ben Hamilton è un novellino appena assunto dalla stazione di polizia del paese in cui è cresciuto. La notte della Vigilia, trova un giovane sconosciuto addormentato su una panchina. Sarà capace di compiere per lui un autentico miracolo di Natale?

L'acquisto

http://www.amazon.it/Il-miracolo-di-Natale-Scott-ebook/dp/B00KCH5VNW/ref=sr_1_1?ie=UTF8&qid=1421005226&sr=8-1&keywords=Il+miracolo+di+Natale

http://www.amazon.it/Il-miracolo-di-Natale-Scott-ebook/dp/B00KCH5VNW/ref=sr_1_1?ie=UTF8&qid=1421005226&sr=8-1&keywords=Il+miracolo+di+Natale

http://www.amazon.co.uk/Il-miracolo-di-Natale-Scott-ebook/dp/B00KCH5VNW/ref=sr_1_1?ie=UTF8&qid=1421005226&sr=8-1&keywords=Il+miracolo+di+Natale

<https://www.allromanceebooks.com/product-ilmiracolodinatale-1510811-149.html?referrer=54bab79fd5871>

Estratto

Capitolo 1

Il primo Natale

“Ehi! Non puoi dormire qui.”

Zachary Weston aveva chiuso gli occhi e si era abbandonato al sonno. Troppo esausto per riuscire a resistere, alla fine aveva ceduto all’oblio della disperazione, nonostante le fitte lancinanti che gli trafiggevano la parte bassa della schiena. Era tutta la settimana che le sopportava, grazie anche alle temperature rigide che, se da un lato gli gelavano mani e piedi, dall’altro lo aiutavano ad anestetizzare il dolore.

Dietro le sue palpebre abbassate, un fuoco scoppiettava sopra un paio di alari di metallo, e il rosso e l’oro delle fiamme rischiaravano di un bagliore bellissimo la stanza addobbata per il Natale. Nell’angolo più lontano si levava un grosso albero, con lucine brillanti, fili vivaci e palline decorate, che catturavano e rifulgevano le varie sfumature dell’ambiente.

“Non puoi dormire qui.”

I regali erano ammassati per terra, accatastati un po’ alla rinfusa perché ce n’erano veramente tanti. Libri, dischi e vestiti erano avvolti in carte multicolori ornate con fiocchi d’oro e d’argento –

il suo nome scarabocchiato su buona parte dei cartoncini.

"Ehi! Non puoi dormire qui."

Fuori dalla finestra cadeva la neve – non una tempesta, ma soffici fiocchi che scendevano in una danza ipnotica per andare ad aggiungersi a quelli che già nascondevano le forme del giardino ben curato. Il freddo aveva fatto gelare la parte esterna delle finestre e i tentacoli arricciati disegnavano ghirigori sinuosi sui vetri, che riflettevano le luci colorate dell'albero.

"Ehi..."

Zach si chinò e prese il primo regalo; lo sguardo fisso sulla madre, che sorrideva e sembrava felice di vederlo così eccitato, mentre scambiava un cenno d'intesa con il marito. Gli occhi di entrambi colmi d'amore.

"Ehi..."

Qualcuno gli stava parlando dall'esterno, ma lui non poteva vederlo. Non che gliene importasse: se si concentrava a fondo riusciva a focalizzarsi solo sui regali. Fu scosso da un brivido – il freddo cominciava a ghermirlo – e si avvicinò istintivamente al fuoco. Ma invece di aumentare, il calore sembrò diminuire. Zach aggrottò le sopracciglia. Stupido fuoco. Prese il regalo successivo, ne strappò la carta rosso e argento e scoprì una felpa, spessa, calda e soffice, di un blu intenso che secondo la mamma si abbinava perfettamente al colore dei suoi occhi. Nonostante si trovasse ormai vicinissimo al fuoco sentiva ancora freddo, così prese l'indumento e se lo infilò, godendosi il conforto e il tepore del morbido tessuto sulla pelle ghiacciata. Sorrise, perché si sentiva avvolto dall'affetto e dall'amore profusi da quel Natale trascorso in famiglia come dalla felpa.

"Non puoi dormire qui."

Zach si risosse. La voce gli risuonò direttamente nell'orecchio e le ultime vestigia del sogno si rivelarono per quello che erano: tenui costruzioni della sua fantasia. Spalancò gli occhi all'improvviso e il suo sguardo andò immediatamente a posarsi sulla persona che aveva pronunciato quelle parole. Da principio non vide granché oltre al baluginio d'argento del distintivo e all'uniforme blu, ma poi incontrò gli occhi associati alla voce. Alla luce tenue dei lampioni, lo sguardo dell'uomo era duro come l'acciaio, e delle nuvolette di vapore uscivano dalla sua bocca a ogni respiro. Merda! Forse qualcuno l'aveva visto e aveva denunciato la sua presenza, oppure il poliziotto l'aveva semplicemente trovato per caso. Comunque fosse, l'avrebbero costretto a spostarsi di nuovo. Zach si strinse addosso la giacca leggera con cui si riparava dal freddo e il ricordo di un tessuto blu e morbido gli riaffiorò alla memoria, lasciandolo un attimo disorientato.

Aveva sperato con tutto se stesso di riuscire a evitare la polizia, abbastanza certo che il sagrato della chiesa avrebbe rappresentato un rifugio sicuro la sera della Vigilia di Natale.

"Scusi," si affrettò a dire, alzandosi in piedi con quanta più rapidità possibile – di certo non troppa considerando il freddo gelido che sembrava volergli spaccare in due le articolazioni. Imprecò quando la coperta gli scivolò dalle mani intorpidite e cadde nella neve ai suoi piedi. Era l'unica cosa che possedesse per tenersi al caldo; un panno che aveva rubato da un ricovero quando una delle volontarie era girata di spalle. Ed ecco che ora si sarebbe inzuppata.

Ma non aveva il tempo di preoccuparsene in quel momento: il poliziotto voleva che si spostasse. Si chinò per riprenderla e vide il terreno venirgli improvvisamente incontro a velocità allarmante. Un paio di forti braccia gli impedirono di affondare

con la faccia nella neve, ma Zach sgusciò subito via dalla loro presa. L'uomo poteva pure essere un poliziotto, poteva pure portare un distintivo, ma lui non permetteva a nessuno di toccarlo. Sapeva quello che certi individui volevano dai ragazzi come lui. Non era stupido e giù in città era sempre riuscito a tenersi alla larga dalle situazioni di quel tipo.

“Quanti anni hai?” gli chiese l'agente con un atteggiamento preoccupato e allo stesso tempo davvero intimidatorio.

“Diciotto,” mentì subito lui. Fece un passo indietro e sentì le gambe sbattere contro la panchina su cui si era addormentato. L'uomo si mosse con lui, l'espressione corruciata e la figura incombente nonostante fosse di qualche centimetro più basso.

“Quanti anni hai veramente?” insisté con calma, la voce bassa e curiosa.

Zach si prese il labbro tra i denti e lo strinse fino a sentire il sapore del sangue sulla lingua, mentre i brividi che lo scuotevano si facevano sempre più intensi, tanto che presto anche l'uomo li avrebbe notati. Sollevò lentamente da terra la coperta, zuppa e gelata, e se la mise davanti nel tentativo di creare una barriera tra sé e quell'agente dallo sguardo così intenso.

“Diciassette,” confessò alla fine, cercando con tutto se stesso di impedire ai propri denti di sbattere,

“ma ne compirò diciotto tra pochi giorni.” Aveva pronunciato quell'ultima frase per dare al poliziotto una possibilità di scelta. Avrebbe voluto aggiungere anche mi lasci andare, non voglio fare del male a nessuno.

“Ben Hamilton,” disse piano l'uomo, allungando la mano come se gli chiedesse di stringerla. Zach ne fu sorpreso – si era

aspettato il luccichio delle manette – e si aggrappò ancora di più alla coperta, incerto sul da farsi.

Ma il poliziotto, l'agente Hamilton, non ritirò la mano: la tenne lì, ferma e salda. Alla fine, Zach allungò la propria, gelata, e sentì sotto alle dita la consistenza strana e morbida di un guanto di pelle.

“Zach,” si presentò con voce sommessa, facendo attenzione a non lasciarsi sfuggire anche il cognome. Il poliziotto però non glielo chiese, limitandosi ad annuire e a ritirare la mano.

“Quindi, Zach, che ti è successo? Perché passi la Vigilia di Natale coricato su una panchina nel sagrato della chiesa di St. Margaret?”

L'uomo non aveva alzato la voce, anzi parlava con molta calma, ma Zach si mise lo stesso sulla difensiva. Quando l'agente Hamilton gli aveva posto la domanda la sua bocca si era piegata in una smorfia preoccupata e aveva stretto gli occhi.

“Non...” poi si fermò, valutando quanto in là potesse spingersi con le bugie e richiamando alla mente le varie storie che aveva raccontato in quella settimana affinché la gente lo lasciasse in pace. Niente gli sembrava adatto a quel particolare momento. C'era qualcosa in quel poliziotto; un uomo che non sembrava tanto più vecchio di lui, l'agente di un paesino e non di una grande città. Era diverso dai suoi colleghi di centri più importanti, che gli avevano consigliato di tornare a casa. Non ce l'ho una casa. Forse... e se gli avesse detto la verità?

“Non posso andare a casa,” disse alla fine, sobbalzando leggermente quando l'uomo gli tracciò i contorni dei lividi sull'occhio destro e lungo la mascella.

“Chi te li ha fatti, Zach? È successo qui, in questo paese?” Quelle

parole suggerivano la possibilità che sarebbe stato al sicuro se gli avesse rivelato il suo segreto. Erano dolci, insistenti, così diverse da quelle dei poliziotti che aveva incontrato fino a quel momento. Tuttavia, Zach non esitò a scostarsi subito da quel tocco gentile – la lama gelida dell'incertezza come una puntura sulla pelle non appena realizzò di trovarsi solo con quell'uomo nel cortile buio della chiesa. L'agente sembrava piuttosto amichevole, ma se si fosse trattato soltanto di una messinscena? Con cautela, cercando di non farsi scoprire, il ragazzo guardò prima a destra e poi a sinistra. Se si fosse ritrovato nella condizione di dover fuggire, gli sarebbe servito un po' di vantaggio e non voleva trovarsi stretto in un angolo o trattenuto con la forza. A destra c'era una folta siepe che bloccava qualsiasi via d'uscita, mentre a sinistra c'era il cancello che portava al cimitero e alle sue tombe immerse nell'oscurità. Era quella l'alternativa migliore. Spostò il peso sul piede destro, preparandosi a darsi la spinta e scavalcare il cancello. La gamba però prese a tremargli a causa della pressione che vi esercitava e Zach ebbe la certezza che gli avrebbe ceduto al primo ostacolo. Tuttavia, era sempre meglio un pessimo piano che non averne del tutto. "Sono caduto," rispose con decisione. Era la stessa scusa che aveva usato per la maggior parte della sua vita, la stessa frase che gli aveva procurato sguardi compassionevoli o dubbiosi, a seconda dei casi. Quando aveva usato quelle parole con i responsabili della mensa dei poveri, con i poliziotti agli angoli delle strade, con i direttori dei ricoveri per senzatetto era stato offeso, aveva subito delle avances, gli avevano urlato contro o lo avevano allontanato con disgusto. Non si aspettava niente di diverso da quel nuovo tutore dell'ordine.

"Capisco." Il poliziotto non chiese altro, si limitò ad annuire e fece un passo indietro. Parlò direttamente nella radio. "Vado a casa. Non c'era niente giù alla chiesa." Il rumore delle

interferenze ruppe il silenzio ovattato della notte e una voce metallica confermò la ricezione del messaggio con una serie di sigle e un nome – Ben. Il poliziotto tornò a guardarlo e Zach valutò che ora che l'uomo si era allontanato sarebbe stato più facile per lui arrivare al cancello. “Non puoi dormire qui. Ti troverò una stanza per questa notte e domani penseremo al da farsi.”

Zach sgranò gli occhi. Non sarebbe andato da nessuna parte insieme a uno sconosciuto, a meno di non essere arrestato. Il poliziotto voleva trovargli una stanza? A lui? Probabilmente quella di un motel a ore. Merda. Poteva scordarselo. Era a malapena riuscito a scampare a una proposta forse anche più allettante appena due giorni prima, e non si sarebbe fatto fregare di nuovo.

Si erse in tutta la sua altezza e strinse le labbra in un atteggiamento determinato. Non ci pensava proprio a scambiare un inferno con un altro.

“No. Grazie, ma non posso accettare. Devo... andare alla stazione. Tra un po' arriva il mio treno.” Cercò di non far trapelare la disperazione dal tono della voce e di sembrare sicuro di sé, nonostante battesse i denti. Soppesò le parole nella propria testa e sì, sapeva esattamente quello che stava dicendo: c'era un motivo per cui si trovava su quella panchina a quell'ora di notte e il poliziotto doveva rispettarlo. Era o no un paese libero?

“Va bene, Zach,” sospirò l'uomo. “Abbiamo due possibilità. È la Vigilia di Natale ed è tardi. Tutto quello che voglio è andare a casa e trascorrere la serata con la mia famiglia, ma tu stai complicando le cose. Ora, puoi scegliere di venire insieme a me, mangiare, farti una doccia, metterti dei vestiti caldi e infine dormire in un vero letto, oppure posso far pesare la mia

autorità, arrestarti e poi costringerti ad andartene.”

Zach non si perse neanche una parola. Gettò intorno uno sguardo disperato; la piccola chiesa, il cimitero, la panchina, la neve e poi, di nuovo, il poliziotto con l'aria da ragazzino. Era fregato. Il gelo che aveva sotto ai piedi gli era risalito lungo gli arti portando con sé un dolore insistente. Si sentiva le gambe deboli. Aveva corso a lungo cercando di rimanere davanti a tutto e a tutti, e ora gli restavano solo altri due giorni prima di potersi fermare. Perché il suo corpo aveva scelto proprio quel momento per tradirlo?

“Allora?” insisté il poliziotto. “Deciditi. Sinceramente non ho nessunissima voglia di trascorrere la notte della Vigilia davanti al tuo corpo congelato a spiegare al medico legale perché sei morto qui. Cosa scegli?”

Ma Zach non aveva una scelta. Quella era una situazione a senso unico. Lo sapeva lui e lo sapeva il poliziotto. Si raddrizzò quanto più poté, mentre il dolore alla schiena riprendeva a martellarlo con la sua solita intensità, nonostante il freddo della panchina avesse per un po' attenuato l'indolenzimento.

“Va bene,” mormorò. Alla fin fine, si trattava sempre di un poliziotto. Cosa c'era di male a desiderare di trascorrere una notte al caldo? “Ma non in una cella, va bene?” cercò di assicurarsi con cautela.

L'agente Hamilton girò sui tacchi e cominciò ad allontanarsi dalla panchina.

“No, non in una cella.”

“Me lo giura?” Cavolo! Proprio come un ragazzino! Per fortuna che avrebbe dovuto sembrare un adulto capace di autogestirsi. See, come no!

Il poliziotto si fermò e si voltò a guardarlo, affondando le mani nelle tasche del pesante giaccone. Zach lo osservò con invidia.

“Te lo giuro.” Poi si girò di nuovo. Era chiaro che si aspettava che lo seguisse e il ragazzo obbedì. Le sue scarpe da ginnastica, le stesse con cui era stato sbattuto fuori di casa una settimana prima, scivolavano sul sentiero gelato. Imprecò sottovoce: gli stivali che l’uomo indossava gli permettevano di fare presa sulla neve, mentre lui doveva arrancare se voleva tenere il passo. Era umiliante procedere incespicando come un cucciolo ancora incerto sulle gambe. Ma allo stesso tempo si rese conto che non avrebbe avuto neanche mezza possibilità di seminarlo, nel caso pensasse di darsi alla fuga. Quindi, non gli restava davvero altro da fare che accodarsi e seguirlo.

Per circa una decina di minuti camminarono in silenzio lungo le vie fredde e deserte, attraverso una piazza e davanti a un grosso orologio incastonato nella facciata di una piccola biblioteca. Zach vide che erano le undici e mezza. Il poliziotto si fermò di fronte a un negozietto che esibiva il cartello Chiuso, ne controllò la porta e sbirciò nell’oscurità dell’interno. Zach rimase a guardarlo mentre faceva il suo lavoro, strusciando una scarpa sullo strato di ghiaccio del marciapiede. Poi l’uomo lo guidò verso l’ultima di una fila di case simili tra loro. Le tende erano aperte e Zach vide l’albero che faceva bella mostra di sé davanti alla finestra, le lucine colorate che sembravano salutarli mentre risalivano il vialetto sgombro. L’agente Hamilton si scrollò la neve dagli scarponi ed entrò, facendogli cenno di seguirlo.

Zach esitò. Sentiva il calore che proveniva dall’interno, vedeva le luci soffuse e percepiva l’atmosfera accogliente di una casa addobbata per il Natale. Tuttavia, l’uomo gli stava chiedendo di entrare. Insieme a lui. Un estraneo. E nessuno avrebbe saputo che c’era andato.

“Ben?” Una voce dolce, e poi una donna sbucò da qualche parte nel corridoio vivamente illuminato. Era piccola, elegante e aveva un’espressione preoccupata. Gli ricordava la sua, di mamma, ma senza l’aria abbattuta e stanca. “Che succede?”

Il poliziotto si tolse la giacca e l’appese a un gancio, poi si sfilò anche i guanti e gli scarponi.

“Abbiamo un ospite, mamma,” rispose con voce gentile, facendogli cenno di entrare. Come in trance, cullato dalla voce della donna, Zach superò la soglia. Quando il suo corpo gelato venne avvolto dal tepore della casa, si sentì attraversare la pelle da tante piccole e dolorose punture e sbatté le palpebre, sorpreso davanti a quel cambiamento improvviso. Poi la porta si richiuse alle sue spalle e lo stomaco gli si attorcigliò dalla paura. Era una settimana che non si trovava rinchiuso dietro una porta e la prima sensazione fu quella di essere dentro a una prigione, per quanto confortevole.

Il poliziotto – Ben – lo guidò in un salottino dove un bel fuoco crepitava sugli alari, e un albero, sotto cui erano impilati alla rinfusa tanti bei pacchetti, faceva bella mostra di sé accanto alla finestra. A quel punto, Zach poté finalmente vedere in viso l’uomo che lo aveva strappato via dal sagrato della chiesa. Era leggermente più basso di lui, ma ben messo e muscoloso, con capelli neri e occhi nocciola. L’uniforme gli stava bene, lo fasciava e gli cadeva alla perfezione. Zach odiava le uniformi. Ma quel poliziotto non aveva la stessa aria solenne di quelli che lo avevano fermato nei parchi o nei vani dei portoni dove era solito dormire. Non sembrava scocciato o sospettoso o cattivo. E quella differenza lo disorientò leggermente.

“Lui è Zach. Ha bisogno di vestiti e di un posto dove dormire.” La voce di Ben era profonda e sicura. Non si scusò per aver portato un estraneo a casa della madre e lei, da parte sua, non

sembrava per niente arrabbiata. Dov'era capitato? Dentro a una sit-com tutta buoni sentimenti e famiglie felici?

“Ciao, Zach.” Il ragazzo sbatté le palpebre quando si accorse che quel tono così dolce era riservato a lui. “Vai a lavarti mentre ti scaldo un po' di minestra.” Zach non rispose, ma nelle condizioni in cui era, gli venne quasi da piangere al pensiero di un bagno pulito, servizi veri, e forse anche una doccia. “Ben, tesoro, fai vedere al nostro ospite dov'è il bagno, dagli un rasoio e qualche asciugamano e magari anche una delle tue tute.” Poi la donna gli sorrise, ma lui era troppo disorientato, esausto e dolorante. Era già un miracolo se riusciva a stare in piedi, figurarsi formulare delle parole o ricambiare un sorriso.

L'ora successiva fu uno stordimento di acqua e calore dentro alla doccia – la porta del bagno chiusa a chiave nel caso qualcuno avesse cercato di entrare. Il rasoio grattò via la barba sottile e disordinata che gli era cresciuta sul viso. Era da una settimana che non si lavava i denti e si servì dello spazzolino e del dentifricio nuovi per farli tornare a splendere, osservandosi nello specchio sopra il lavandino. Per la prima volta da sette giorni a quella parte si sentì veramente pulito.

L'ultima volta che aveva potuto darsi una lavata era stato nella toilette della stazione degli autobus, e l'acqua che si era raccolta nel lavandino aveva una strana tinta marroncina. A quel tempo, in tasca aveva un biglietto per andare via, lontano quanto glielo concedevano diciotto dollari e venti centesimi. Doveva lasciare Harrisonburg, se voleva stare al sicuro. Solo Dio sapeva cosa gli sarebbe successo se avesse continuato a vivere per strada; ma nel percorrere col dito la I-81 sulla grande carta appesa al muro, aveva sperato che i soldi gli sarebbero bastati per arrivare almeno fino a Winchester. Era là che vivevano certi cugini di secondo grado, e forse sarebbero stati disposti a ospitarlo fino a

dopo capodanno.

Non che la cassiera avesse proprio riso di lui, ma era riuscita a fargli capire che sarebbe stato fortunato ad arrivare a metà strada, in quel modo noncurante di cui solo gli adulti che vendono biglietti sono capaci. E così eccolo lì, in culo-a-Giove, Virginia, a metà strada verso la salvezza.

Osservò con distacco la propria figura riflessa nel grande specchio appeso alla porta. Era sempre stato piuttosto allampanato – si era allungato troppo e troppo in fretta – ma ora era decisamente macilento, la magrezza accentuata dagli occhi stanchi e dal colorito grigiastro. Ma perlomeno i capelli – biondi, ma in quel momento scuriti dall’acqua – erano puliti e pettinati all’indietro, via dal viso. Gli occhi azzurri sembravano volergli uscire dalle orbite. Erano iniettati di sangue e sotto c’era un alone grigiastro, senza contare i lividi rossicci attorno alle orbite, che non miglioravano di certo l’effetto. Aveva un’aria patetica. Si sentiva patetico.

Il poliziotto gli aveva lasciato un paio di pantaloni della tuta che forse erano un po’ troppo corti per le sue gambe lunghe, ma si rivelarono caldi, asciutti e morbidi sulla sua pelle pulita. Infilò una maglia e una felpa sopra ai capelli asciugati alla bell’e meglio con la salvietta e poi si guardò di nuovo allo specchio, gli occhi umidi di lacrime. Per la prima volta da giorni, si specchiava in qualcosa di diverso da una vetrina. Sapeva di aver perso molto peso, se n’era accorto da come i jeans gli cadevano di dosso, ma quella che vide nello specchio era l’ombra di se stesso – sconfitto, esausto e paurosamente magro.

Aveva in tutto e per tutto l’aspetto di un ragazzo di strada e lo spaventava da morire il fatto che in così poco tempo fosse passato dalla forma normale di un teenager alle prese con lo studio, a quella figura spezzata che lo osservava dallo specchio.

Ma era arrivato il momento di muoversi e affrontare il poliziotto e sua madre, non poteva certo sperare di rimanere lì dentro in eterno. Aprì con cautela la porta del bagno, aspettandosi, per qualche ragione, di trovarsi davanti l'agente con un paio di manette in mano.

Non c'era, ma non per quello si sentì meno nervoso. Imboccò il corridoio, seguendo il suono delle voci che provenivano dalla cucina. Fu subito chiaro che stavano parlando di lui, perché non appena mise piede nella stanza calò un silenzio imbarazzato. Il poliziotto era seduto a tavola e stringeva tra le mani un tazza. Ora che lo vedeva sotto la luce intensa della cucina, gli sembrò incredibilmente giovane. La madre era in piedi davanti ai fornelli, impegnata a mescolare il contenuto di un pentolino. Lo sguardo dei suoi occhi nocciola si scaldò non appena girò la testa e lo vide, e le labbra le si incurvarono in un sorriso. Zach rammentò a se stesso di fare molta attenzione, misurare le parole e non rivelare troppo della sua vita.

"Ti va bene il brodo di pollo, tesoro?" gli domandò gentilmente la donna, una nota prudente nella voce.

"Dio, sì," rispose immediatamente lui, sussultando per lo slancio della risposta e rendendosi conto solo dopo di quello che aveva detto. Lui poteva anche aver voltato le spalle a un Dio che aveva permesso al padre di picchiarlo e sbatterlo fuori di casa, ma ciò non significava che lo avessero fatto anche gli altri. Doveva stare attento a quello che gli usciva dalla bocca. "Mi scusi, signora," fece subito ammenda. "Volevo dire, sì, gradirei un po' di minestra."

Il poliziotto ridacchiò divertito e la madre gli diede uno schiaffo sulla spalla, rimproverandolo per la maleducazione. Versò un po' di minestra in una fondina, disse a Zach di accomodarsi e poi si mise a osservarlo attentamente mentre mangiava. Ma al

giovane non importava che gli occhi dei due fossero puntati su di lui e che il poliziotto non accennasse ad alzarsi dalla sedia. In effetti, forse cercavano entrambi di farsi un'idea di lui a partire dal suo aspetto e dal luogo in cui era stato trovato.

"Ben, tesoro, hai finito per oggi?" domandò la donna.

"Sì, fino a domani mattina."

"Allora togliti l'uniforme. C'è ancora qualche tuo vestito di sopra dallo scorso sabato. Magari potresti dare a me e al ragazzo l'opportunità di scambiare due chiacchiere." Zach alzò la testa, il pane a mezz'aria. Due chiacchiere. Merda. Ora sì che era fregato.

"Torno tra dieci minuti," disse l'uomo con voce sicura e Zach alzò lo sguardo su di lui, conscio dell'avvertimento che aveva scritto sul viso - non fare lo stronzo con mia mamma. Annuì per fargli capire che aveva recepito il messaggio e poi lo guardò lasciare la stanza.

"Allora, Zach, mi sembra di capire che non sei venuto di tua volontà," constatò la donna con aria innocente, mentre gli riempiva per la seconda volta il piatto di minestra e gli dava dell'altro pane. Il tutto senza distogliere un attimo gli occhi da lui. Zach si chiese che cosa vedesse e si vergognò. I lividi vecchi e quelli nuovi, mezzi coperti dai capelli biondi ancora umidi con cui aveva cercato di nasconderli, ecco cosa vedeva. Sapeva di sembrare più giovane dei suoi (quasi) diciott'anni, tanto da essere facilmente scambiato per un adolescente. In quel momento era consapevole di ogni più piccola sensazione che attraversava il suo corpo: il calore, la pace, il silenzio, l'accettazione, ma era tutto tremendamente sbagliato. Non lo meritava e non sapeva come comportarsi.

"No, signora," rispose alla fine, dando un morso a quel pane così

croccante che coprì la minestra di briciole. Se avesse avuto la bocca piena, forse avrebbe potuto evitare di parlare. Aveva sentito abbastanza prediche in vita sua da aver imparato a ignorarne la litania.

“Ben mi ha detto che hai quasi diciott’anni, ma che a parte questo e il tuo nome non sa altro di te.”

Merda. Il suo cognome, voleva sapere qual era il suo cognome. Ma si disse che ormai non era più tanto importante e che comunque non ci sarebbe stato verso di farlo tornare a casa. Altri due giorni e avrebbe compiuto diciott’anni. Era troppo tardi perché la donna riuscisse a rintracciare la sua famiglia. Ingoiò il boccone di pane e minestra e si pulì la bocca con il dorso della mano, perso nello sguardo rassicurante di lei.

“Zachary Weston, signora,” capitò alla fine. “Compirò diciott’anni il ventisette dicembre.” La donna annuì compassata e Zach si infilò in bocca un’altra cucchiata di minestra, il cui calore gli scivolò lungo la gola come un’onda vellutata. Lei non riprese subito a parlare, ma si soffermò a osservare la tazza che aveva tra le mani prima di porre la domanda successiva.

“Potrei sapere perché non sei a casa insieme alla tua famiglia?” Esitò, la testa inclinata di lato. “Ma forse non dovrei dare per scontato che tu ce l’abbia, una famiglia.”

“Sì, signora. Ho una famiglia. Una mamma, un papà e una sorella. Loro, mio padre per l’esattezza, non mi volevano più.”

“E per quale motivo? Il gruppo sbagliato di amici? Droga? Alcol?”

A quelle parole Zach si sentì attraversare da un’ondata di sofferenza. Eccole, le ragioni per cui i giovani venivano cacciati di casa. Sembrava un drogato? Non aveva neanche mai toccato

una sigaretta, figuriamoci la droga. Quanto all'alcol poi... Chiuse per un attimo gli occhi. Perché la donna lo credeva colpevole di qualcosa? Eppure, dentro di sé, sapeva di essere messo abbastanza male da far nascere il sospetto che abusasse di qualche sostanza. Prese a fissare il piatto con la minestra, i capelli di nuovo calati a proteggerlo da quello sguardo troppo diretto. E se le avesse raccontato ogni cosa? L'avrebbe ascoltato fino alla fine? Altra gente gli aveva fatto delle domande, anche se nessuno voleva veramente sentire le risposte.

Avrebbe dovuto raccontarle di come suo padre, un ex-militare, pensava che le lezioni si imparano meglio quando sono condite da un po' di sane botte? Oppure che non andava a scuola e non aveva amici? Forse, però, avrebbe fatto meglio ad affrontare per prima la questione più semplice, la verità che era alla base di tutto quello che gli era successo. Non voleva raccontarle delle bugie. Non era da lui. La guardò in viso, la cena che minacciava di tornargli su.

"È perché sono gay," disse semplicemente e a voce così bassa che la donna dovette sporgersi in avanti per sentirlo. Quando poi Zach allontanò la sedia dal tavolo, la vide aggrottare le sopracciglia.

"È quello il motivo per cui sei scappato?" gli domandò.

"No!" Reagì lui all'istante. "Hanno cercato di guarirmi, ma non ha funzionato. Non volevo che funzionasse. Così mi hanno detto di andare via."

"Capisco" commentò lei. Poi tacque. Zach non percepì il disgusto nella sua voce, ma neanche la vide balzare in piedi e correre ad abbracciarlo.

"Grazie per la minestra, signora. Apprezzo quello che ha fatto per me, e anche suo figlio." Si alzò, barcollando a causa delle

gambe formicolanti, e si avviò verso il corridoio, ma fu costretto a fermarsi quando si trovò davanti il poliziotto. L'uomo era appena uscito dalla doccia e con quei capelli ancora spettinati e uno sguardo deciso negli occhi nocciola sembrava molto meno un agente di polizia e molto più un ragazzo normale.

"Dove credi di andare?" gli domandò, la testa leggermente inclinata di lato. Zach notò la sorpresa nei suoi occhi, ma poi guardò più a fondo e ci trovò una compassione come non ne aveva mai viste prima.

"Vado via, signor... agente. Grazie infinite per l'aiuto. Mi dispiace." La voce gli tremava, ma Zach si assicurò di rendere ben chiare le proprie intenzioni. Voleva andare via. Inoltre, era probabile che fossero loro a non volerlo più sotto al loro tetto. Però ci aveva almeno guadagnato un pasto, e che solo provassero a riprendersi quei vestiti così caldi! Gli mancavano le scarpe e poi sarebbe potuto andare. Se fosse riuscito a prendersi un po' di vantaggio era certo di poter scappare, dato che il poliziotto era scalzo. Abbassò lo sguardo e si spostò per passargli di fianco, ma fu fermato da una presa ferrea sul braccio.

"Mamma? Ha fatto qualcosa? Tutto bene?" L'agente ignorò il modo in cui Zach si contorceva e cercava di liberarsi, mentre nervosismo e panico crescevano sempre di più dentro di lui. Non aveva fatto nulla alla donna, non avrebbe potuto. Strattonò un'altra volta il braccio, ma il poliziotto sembrava avere una presa d'acciaio.

"A quanto pare è stato cacciato di casa perché è gay," rispose lei. Zach tirò ancora per cercare di guadagnare un po' di spazio di manovra. All'improvviso, il viso dell'uomo si contorse in una smorfia di rabbia. Merda, pensò Zach, eccolo che arriva, e mentre l'altro sollevava il braccio si raggomitò su se stesso per prepararsi al colpo imminente. Invece, Ben gli appoggiò

delicatamente la mano sulla spalla e sembrò non fare caso al fatto che Zach si fosse ritratto impaurito.

“Succede spesso,” disse, l’espressione del viso perfettamente neutra, “ma in questa casa non è un problema. Mamma ha un figlio etero, sposato e padre, e una figlia con ben due ragazzi alla volta.” Fece una pausa, come a voler dare risalto alle parole che seguirono. “E poi ci sono io, poliziotto e gay.”

“Oh,” fu tutto quello che Zach riuscì a dire, mentre si massaggiava il braccio per alleviare un po’ l’indolenzimento.

“Il fatto che tu sia gay non pregiudicherà in alcun modo la tua permanenza qui, okay?”

Zach si voltò a guardare la donna, che era ancora seduta a tavola. Annuiva. Improvvisamente si sentì strano. Gli sembrava di essere in una di quelle commedie popolate da persone squisite e per di più eccezionalmente gentili verso i ragazzi cacciati di casa e soli. Sbatté le palpebre, mentre, mano a mano che le parole facevano presa dentro di lui, gli occhi gli si sgranavano per la sorpresa. Gli sembrava troppo bello per essere vero, eppure in qualche modo doveva esserlo.

“Ben, io vado a letto. Perché tu non tieni un po’ di compagnia a Zach e poi gli fai vedere dov’è la vecchia stanza di Jamie. Le lenzuola pulite sono nell’armadio.” La donna si alzò con grazia, appoggiò i piatti sporchi dentro al lavello e poi andò ad abbracciare il figlio. “Ellie sarà a casa per le due. L’ha promesso. Aspettala tu in piedi, per favore.”

Capitolo 2

Ben sapeva che sua mamma non si sarebbe addormentata finché Ellie non fosse rientrata. E sapeva anche che voleva dargli il tempo di tranquillizzare Zach. Il ragazzo era teso come un

cavallo da corsa e tremava di eccitazione nervosa. Controllava continuamente la porta d'ingresso e Ben se lo immaginava misurare distanza, velocità e direzione in vista di una possibile fuga.

Durante l'addestramento da poliziotto, aveva partecipato a un seminario a Richmond che aveva lo scopo di illustrare alle reclute le varie opzioni e possibilità di specializzazione. Aveva trascorso diverse ore ad ascoltare i resoconti di un agente che si occupava di minori cacciati di casa. Una volta concluso l'intervento, Ben lo aveva avvicinato per saperne di più.

"Quali sono le ragioni più comuni per le quali scappano?" aveva chiesto. L'uomo aveva scosso la testa.

"Non scappano, sono cacciati. Letteralmente sbattuti fuori di casa. Non hanno scelto di andare via, sono stati mandati via."

Ben ricordava le storie terribili di ragazzini costretti a vendersi per sopravvivere. Ragazzini che molto spesso andavano incontro a una morte prematura, vittime delle malattie, delle droghe o della fame.

"Una volta ho chiesto a uno di questi sventurati," aveva continuato l'agente, andando dritto al punto, "perché fosse venuto in città e lui mi ha detto 'Tutti i gay sanno quali sono i vicoli e le strade giuste qui a Richmond.' Quando vengono sbattuti fuori è lì che vanno." Nel tempo libero, Ben era tornato più volte a parlare con l'uomo per avere più informazioni. La vita di quei ragazzi lo atterriva, ma qualcosa era scattato dentro di lui.

"E le infrastrutture per aiutarli? Dove sono?" Era una domanda che denotava tutta la sua ignoranza sull'argomento, e se n'era reso conto quando l'agente aveva emesso un sospiro rassegnato.

“Qualcosa c’è qui in città. Ci sono gli ostelli e altri tipi di rifugio, e ci sono i centri di volontariato, ma la crisi è arrivata anche qui, come nel resto del paese. Gli stanziamenti sono ridotti all’osso e lo stesso si può dire dei volontari. La verità è che quei ragazzini sono abbandonati a loro stessi, costretti in situazioni disperate e molto spesso anche pericolose.”

“Cioè droga, prostituzione e roba del genere?”

“I ragazzini che decidono di venire qui, ma anche nelle altre città, lo fanno per tutta una serie di ragioni. Alcuni pensano di essere già degli adulti e hanno questa illusione, questo sogno, di riuscire ad andare avanti senza l’aiuto di nessuno. Poi ci sono quelli cacciati di casa. Indipendentemente da quello che dicono, vengono qui perché non hanno un altro posto dove andare. Molti combattono giorno dopo giorno con il solo scopo di procurarsi il pasto successivo. Qualcuno ce la fa. Troppi, invece, no.”

Con le parole di quell’agente che gli riecheggiavano nella testa, Ben teneva gli occhi fissi su Zach, l’immagine stessa dell’innocenza, il quale lo osservava a sua volta, pietrificato dalla sorpresa e dal terrore. Ora che era pulito – con il viso ancora un po’ arrossato dalla rasatura e dalla doccia – si vedeva chiaramente che era un bel ragazzo, anche se magro come uno stuzzicadenti. Morbidi capelli biondi si stavano asciugando in soffici onde attorno a un viso, purtroppo, smunto. Gli occhi avevano una bellissima sfumatura blu con sottili pagliuzze dorate tutt’attorno alla pupilla, ma guardavano il mondo con quella luce spaurita di chi è braccato. Era alto, forse cinque o sei centimetri più di lui, ma teneva la schiena e le spalle curve come se fosse esausto, e forse anche per nascondersi pensò Ben.

Che diavolo poteva fare per convincerlo a calmarsi e rilassarsi? Aspetta. Cioccolata calda. Con i marshmallow. Per Ben era il

cibo consolatorio per eccellenza. Se funzionava con lui, forse avrebbe funzionato anche con Zach. Ispirato, cercò nei vari sportelli tutti gli ingredienti e li mescolò finché l'odore del cioccolato non ebbe impregnato completamente la cucina. Non si scambiarono neanche una parola, ma Zach non smise di sembrargli teso e sul chi va là per tutto il tempo. Stai tranquillo che andrà tutto bene, Hamilton. Convincilo solo a sedersi, prima che cada per terra.

Quando fu pronto, fece cenno a Zach di andare sul divano davanti all'albero e, dopo averci riflettuto qualche secondo, decise di metterglisi accanto. Senza toccarlo. Non un gran conversatore neanche nei suoi momenti migliori, si ritrovò subito a corto di parole. Molto di quello che era successo nelle ultime ore esulava di parecchio dai suoi doveri di poliziotto. Avrebbe dovuto denunciare il ritrovamento di un ragazzo addormentato su una panchina, avrebbe dovuto portarlo alla stazione di polizia e avrebbe dovuto fare in modo che venisse aiutato. Quando l'aveva scorto con la pelle gelata dello stesso colore del legno sbiancato su cui era steso, aveva addirittura immaginato di dover chiamare un'ambulanza.

Tuttavia, quando Zach aveva parlato, le sue parole erano state chiare – anche se il tono di voce tradiva tutta la sua paura.

La verità era che non appena aveva visto lo sguardo impaurito di quegli occhi, qualcosa dentro di lui – forse il suo cuore tenero, o forse, chissà, lo spirito del Natale – gli aveva fatto desiderare di portarlo al sicuro. In fin dei conti, non era per quello che era diventato poliziotto? Per fare in modo che gli abitanti della sua cittadina stessero al sicuro, tutti quanti, senza distinzione?

La barba e i capelli, sporchi, aggrovigliati e unti con cui il giovane si era presentato avevano un po' nascosto i suoi lineamenti, senza tenere conto del cattivo odore che emanava.

Gli servivano una doccia, abiti puliti e un letto caldo in cui dormire.

E poi, quando l'aveva visto emergere dalla stanza da bagno con indosso un paio dei suoi pantaloni, coi capelli puliti e senza quella barba trasandata, Ben si era trattenuto a stento dal fare un commento inappropriato. Era bellissimo con quegli occhi da colomba e l'aria innocente, nonostante la piega ansiosa delle labbra e la paura nello sguardo. E dire che non era neanche il suo tipo. Era più alto di lui, quando invece li preferiva un po' più bassi. Aveva gli occhi azzurri, e a lui piacevano marroni. E i capelli? Il biondo non era il suo colore, molto meglio il castano. Ignorando quei pensieri, e altri altrettanto inutili, Ben si impose di reprimere i propri istinti. Il ragazzo poteva anche essere splendido, ma era pur sempre un minorenne scappato di casa e lui, prima di tutto, un poliziotto.

"Immagino che tu sia all'ultimo anno, vero?" gli chiese alla fine, optando per un argomento neutro. Ma quando il ragazzo scosse la testa, non riuscì a nascondere una certa curiosità.

"Studiavo a casa," spiegò allora Zach. "Papà diceva che era colpa della scuola se ero diventato gay." Accompagnò quelle parole con una leggera scrollata di spalle. "Quindi mi ha ritirato. Non ci vado più da, vediamo... quattro anni."

"La scuola ti avrebbe fatto diventare gay?" Ben aveva già sentito quel genere di discorsi. Non era una novità e non era nemmeno strano che succedessero cose di quel tipo.

"Eh! Chi l'avrebbe mai detto che la scuola potesse farti passare l'interesse per le ragazze, vero?!" ci scherzò su Zach, sorridendo leggermente prima di chinare la testa, le guance rosse d'imbarazzo.

"E allora perché non ti ha sbattuto fuori quando avevi

quattordici anni?" Ben si rendeva conto che quella era una domanda personale, ma era veramente molto curioso di sapere cos'era successo al ragazzo.

"Ha cercato di farmi cambiare. Mi ha fatto partecipare a dei campi che avevano lo scopo di raddrizzarmi. Certi suoi ex commilitoni mi portavano con loro, anche per settimane intere, a correre, camminare, sparare. Tutte attività che avrebbero dovuto contrastare l'omosessualità."

"Merda."

"Ho subito ogni cosa. I tentativi di recupero, le imposizioni, la solitudine. Mio padre ha progettato tutta la mia vita senza mai chiedermi cosa volessi io."

"Voleva farti diventare un soldato?"

"Mi voleva nelle Forze Speciali, dove aveva prestato servizio lui prima di essere congedato per ragioni mediche. Si aspettava grandi cose."

"Visto che è chiaro che non sei un soldato, che è successo?"

Zach sospirò, scosse la testa e sembrò esitare, come se non riuscisse a trovare le parole adatte.

"Mi ha comunicato, senza mezzi termini, che al compimento dei diciott'anni avrei dovuto arruolarmi. E io non potevo accettarlo. Non è quello che voglio. Io voglio studiare e scrivere. Libri." Zach alzò timidamente lo sguardo attraverso i capelli che gli coprivano gli occhi e Ben non vi lesse nessuna traccia di recriminazione.

"Gliel'hai detto?" chiese, anche se non era sicuro di voler conoscere il seguito della storia.

"È la stata la prima volta che mi sono opposto. Gli ho detto che

avrei scelto io come vivere la mia vita, indipendentemente dal fatto che fossi o meno gay. Che si trattava della mia vita.”

“Sei stato molto coraggioso.”

“Sono stato stupido. Lui è alto più di un metro e novanta ed è una massa di muscoli. Me le ha suonate di santa ragione e nel giro di un’ora mi ha costretto a lasciare casa dietro la minaccia di una pistola puntata.”

Nessuno dei due parlò più per un pezzo. Ben cercava di capire come, in veste di poliziotto di una piccola e tranquilla cittadina, avrebbe potuto aiutare il giovane fuggitivo. “Quindi sei un poliziotto, eh?” disse alla fine Zach, evidentemente ansioso di cambiare argomento. Ben si accorse subito che cercava di imitare il tono sicuro con cui lui lo aveva interrogato all’inizio, ma la timidezza e il nervosismo che trapelarono dalla sua espressione mentre abbassava la testa lo tradirono. Sentì il cuore fargli una capriola nel petto: avrebbe tanto voluto prendere il giovane tra le braccia e stringerlo, dicendogli che non c’era niente di male a fare delle domande.

“Sì, è il mio primo anno qui. Sai, ultimo arrivato e roba del genere... In pratica significa che devo lavorare per la Vigilia di Natale, per Natale, l’ultimo dell’anno e poi ancora Capodanno, per il Ringraziamento e il Quattro luglio. Ma, indipendentemente da questo, è un bel lavoro.”

“Ben, posso farti una domanda?” Quando lui annuì, Zach ispirò a fondo e poi chiese tutto d’un fiato: “Quanti anni hai?”

“Ventiquattro. Anche se non me li sento. Pensa un po’, alla mia età e con una casa tutta mia, vengo ancora a rubare la cioccolata e i marshmallow dalla mamma,” rispose lui d’impulso, ma si accorse immediatamente di aver detto la cosa sbagliata quando vide Zach raggomitolarsi su se stesso, tirare su le ginocchia e

stringerle tra le braccia nel più classico atteggiamento di autodifesa. Provò a scusarsi, "Zach, mi dispiace, non volevo..."

"Non c'è problema. È tua mamma e sembra anche una brava mamma. La mia si limitava a starsene in disparte e guardare mentre mio padre mi diceva come vivere la mia vita. Il suo ruolo, oltre all'aver partorito me e mia sorella, era quello di cucinare e pulire. Non ricordo mi abbia mai preparato una cioccolata o protetto da papà."

"Non sai quanto mi dispiace, Zach."

"A essere sincero non mi importa più di quello che mi hanno fatto. Sono loro ad aver perso qualcosa, perché un giorno sarò ricco e famoso e sposerò l'uomo più bello mai visto sulla faccia della terra. Adotteremo tre bambini e vivremo in un ranch con cani e cavalli, e quando loro verranno a cercarmi gli dirò di andare al diavolo." Zach aveva alzato sempre di più il tono della voce, fino a che l'imprecazione finale era stata quasi un grido. Poi si rese conto di quello che aveva appena detto e premette il viso contro le ginocchia, rosso d'imbarazzo.

Ben si lasciò scappare una risatina.

"Sai che ti dico? Dammi il tuo indirizzo e ci penso io a mandarli al diavolo al posto tuo." Il ragazzo lo guardò con occhi stranamente lucidi e sorrise debolmente; le emozioni chiarissime sul suo viso.

"Grazie."

Si sentì uno sferragliare alla porta, e il soffio d'aria fredda che li investì ricordò a entrambi quello che c'era fuori. Ben guardò Zach e, notando che era impallidito, si chiese cosa potesse mai passargli per la testa. Sembrava perso nei propri pensieri.

"Benny?" Gli occhi ancora fissi su Zach, Ben lo vide irrigidirsi

quando Ellie entrò rumorosamente in salotto, lanciando a casaccio sciarpa e guanti e abbandonando il cappotto verde per terra. Ben controllò l'ora.

"Sono le due e un quarto, sorellina, e non chiamarmi Benny," le disse, indicando ostentatamente l'orologio. Ellie ebbe il buon senso di arrossire e raccogliere il cappotto, probabilmente dopo essersi resa conto che opporsi alla mamma e al fratello maggiore non avrebbe portato a niente di buono, visto anche che aveva infranto il coprifuoco.

"Chi è il tuo nuovo amico, Benny?"

"Smettila di chiamarmi Benny, e questo è Zach. È nostro ospite." Ellie salutò con la mano e con un 'Ehilà' prima di dichiararsi pronta per il letto e avviarsi tutta pimpante lungo il corridoio.

"È nella cacca?" chiese con cautela Zach, sgranando poi gli occhi quando lui ridacchiò.

"Naa, mamma le dirà di tenere sempre a mente che suo fratello è un poliziotto e che se infrangerà di nuovo il coprifuoco sarà costretta a chiedermi di arrestare il suo ragazzo."

"Oh." Zach sembrò così serio e preoccupato che Ben si sentì in dovere di chiarire che si trattava solo di uno scherzo.

"Non ho idea di cosa tu stia immaginando, Mascherina, ma qui da noi questo si chiama scherzare."

"Oh," ripeté Zach. Ed eccolo che arrossisce di nuovo, pensò Ben. Dopodiché lo indirizzò verso il piano di sopra, mentre gli spiegava che per gli standard della città 'essere in servizio' significava che doveva sempre avere con sé il telefono e indossare l'uniforme.

"Il che vuol dire che non mi perdo né la colazione in famiglia,

né l'apertura dei regali, ma devo essere in piedi alle sei."

"Ops."

"Ti va bene dormire qui da solo?" Ben si guardò intorno nella vecchia stanza del fratello, soffermandosi sui mobili usati e sui poster, sulle coppe e sui trofei che la mamma aveva conservato, oltre che sulle scatole con i vestiti per i poveri e si chiese cosa provasse Zach nel vedere tutte quelle cose. "Non è granché," cominciò, ma non ebbe modo di finire perché l'altro lo interruppe.

"È stupendo," esclamò il giovane con un tono entusiasta e grato. Si strinse le braccia attorno al petto. "È un letto."

La sua eccitazione era simile a quella di un bambino la mattina di Natale e Ben gli rivolse un sorriso cordiale. Per la prima volta da quando aveva cominciato a lavorare nella sua città, sentiva di star facendo qualcosa di importante per qualcuno. Non che cercare i cani dispersi o placare le liti tra vicini di casa non fosse importante, ma l'aver raccolto Zach, quell'anima innocente dagli occhi splendenti che aveva perso la famiglia... lo faceva sentire bene.

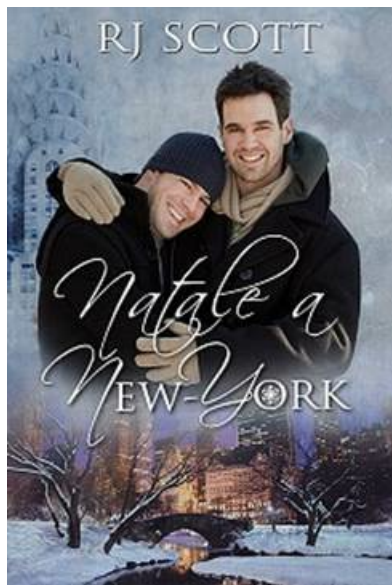
"Sogni d'oro." Fece per uscire, ma poi si abbandonò a un impulso improvviso e si voltò. Raggiunse Zach in un passo e lo strinse in un rapido abbraccio. Lo lasciò subito e uscì dalla stanza, lasciandosi dietro un "Buon Natale" mentre chiudeva la porta.

* * * *

Zach rimase lì in piedi, immobile. Le braccia ancora avvolte attorno al proprio corpo, il calore di Ben che lo circondava, e sorrise come un idiota. Con il cuore un milione di volte più leggero, salì sul letto e si infilò sotto le coperte senza neanche

spogliarsi – una delle lezioni che aveva imparato sulla strada. Quella poteva essere la più grossa inversione di rotta che si fosse mai vista nella storia del Natale: da una panchina vicino a una chiesa a un letto caldo e una famiglia nel giro di due ore. E non importava che fosse solo per una notte.

Era un miracolo di Natale.



Natale a New-York

È passato molto tempo dall'ultima volta in cui Christian Matthews ha visto Daniel Bailey. Si erano incontrati all'università: Chris era all'ultimo anno e, in veste di assistente alla cattedra di letteratura, dava ripetizioni alla matricola Daniel che a tutto pensava meno che allo studio.

Sette anni dopo, Chris sta cercando di restare a galla dopo che la scuola privata per la quale lavorava gli ha chiesto di abbandonare la sua posizione e l'ha minacciato di far scoppiare uno scandalo. Non ha un lavoro, non ha soldi e deve affidarsi al buon cuore dell'amica Amelia per riuscire a sbarcare il lunario e avere un posto dove dormire. Gli servirebbe un vero e proprio miracolo di Natale perché quell'ultimo anno si rivelasse qualcosa di completamente diverso da un totale fallimento.

Poi arriva Daniel e all'improvviso tutto sembra di nuovo possibile. Chris si rende conto che non solo lo desidera ancora

con tutto se stesso, ma questa volta potrebbe addirittura trovare il coraggio di confessargli ciò che prova.

L'acquisto

<http://www.amazon.it/Natale-New-York-Italian-Scott-ebook/dp/B00QPD8G8E>

http://www.amazon.com/gp/product/B00QPD8G8E/ref=as_li_ie=UTF8&camp=1789&creative=390957&creativeASIN=B00QPD820

http://www.amazon.co.uk/gp/product/B00QPD8G8E/ref=as_li_ie=UTF8&camp=1634&creative=19450&creativeASIN=B00QPD821

<https://www.allromanceebooks.com/product-nataleanewyork-1693826-149.html?referrer=54bab79fd5871>

Estratto

Capitolo 1

Mercoledì 21 novembre

Cominciò tutto nello spazio di un respiro: nelle orecchie il classico di Natale di John Lennon al settantacinquesimo passaggio, e nelle narici il profumo dei muffin al mirtillo di Amelia. Fu come trovarsi davanti, insieme, l'Inferno e il Paradiso, oltre a tutta la serie di cliché che stavano nel mezzo. Una sorpresa così improvvisa da lasciarlo completamente disorientato.

Daniel.

Daniel Bailey, il rampollo dei Bailey di Boston, il ragazzo che

Chris aveva desiderato con ogni fibra del suo corpo. Da sempre.

Alto - tanto, tanto alto - con capelli castani e bellissimi occhi nocciola, una fossetta sul mento e lineamenti forti, Daniel meraviglia Bailey era la perfezione fatta uomo. Avevano studiato assieme quando Chris era l'assistente alla cattedra d'inglese e Daniel, che doveva recuperare un credito in letteratura, era stato inserito nel programma per studenti con 'necessità particolari' - un eufemismo coniato da chi, al college, lavorava duramente, e usato in senso dispregiativo per etichettare quegli studenti che dei libri invece se ne fregavano. Daniel apparteneva a suddetta cerchia di sfaccendati: non si applicava mai in nulla eppure, in qualche modo, riusciva sempre a cavarsela.

D'altronde, non c'era motivo per cui dovesse impegnarsi nello studio. A venticinque anni sarebbe entrato in possesso di un fondo fiduciario, mentre già da matricola vantava vacanze in Europa e possedeva una Ferrari - anzi due - in bella mostra nel parcheggio del campus. La carriera futura spianata, quando una volta finiti gli studi sarebbe entrato a far parte dell'impero di famiglia, per Daniel la vita scorreva liscia come l'olio, e forse anche per questo sembrava essere avvolto da un'aura che illuminava tutto ciò che lo circondava.

E adesso, a ventinove anni, era ancora in ottima forma. Doveva essere quella la sua età, giacché Chris aveva già passato i famigerati trenta... più due. Ed era ancora, ovviamente, alto. Aveva ancora quelle lunghe ciocche ricce che gli ondeggiavano ad arte attorno al viso, e indossava denim che costavano più di quanto Chris guadagnasse in una settimana di turni al caffè, insieme a una di quelle T-shirt orribili, ma pur sempre costosissime, che lui adorava. Era di un colore misto tra il marrone e il blu, e addosso a un uomo meno imponente, più

basso, grasso e brutto sarebbe parsa davvero tremenda. Su Daniel, invece, il cotone seguiva la linea dei muscoli ben definiti, gli aderiva al torso e scendeva a sfiorargli i fianchi, per poi coprirgli quella zona che anni addietro Chris era solito associare, nella sua mente, al Paradiso in terra.

“Chris? Chris Matthews, sei proprio tu?”. La voce profonda e dal tono raffinato lo fece trasalire e il suo sesso scattò immediatamente sull’attenti, provocandogli una dolorosa erezione contro la cerniera dei pantaloni, celata fortunatamente dal grembiule che indossava e lo qualificava come una delle dolcezze di Amelia. Niente era cambiato dai tempi del college: Daniel gli faceva ancora lo stesso effetto. Per di più gli stava parlando; l’ultima volta era successo circa dieci anni prima, in occasione della cerimonia di laurea. Senza scordare l’incidente natalizio dello zabaione. Merda, perché doveva tornargli in mente proprio lì? In quel momento? Nel pieno dell’ora di punta di metà mattinata?

Una volta, sotto Natale, erano rimasti entrambi all’università e si erano ritrovati unici inquilini degli appartamenti che dividevano, ciascuno separatamente, con altri studenti; finché, più per fortuna che per scelta, si erano incontrati al bar del campus. Il caffè era stato accompagnato da una discussione su Grand Theft Auto, seguita a sua volta da una sfida a muso duro nell’appartamento di Daniel. La casa abitata dal giovane era completamente diversa da quella specie di deposito che Chris divideva con altri sette disperati. Daniel viveva infatti insieme a due soli altri studenti, e ognuno di loro aveva la benedizione di un bagno privato – un lusso che era solo uno dei tanti esempi dell’abisso che li separava. Ancora oggi, Chris non riusciva a rammentare da chi fosse partita l’idea dello zabaione, nonostante il ricordo di ciò che era seguito lo avesse rincorso per parecchi anni.

Daniel aveva rovesciato delicatamente il contenuto di una busta della spesa sul piano di lavoro della cucina e Chris aveva afferrato al volo una bottiglia di bourbon per impedire che rovinasse a terra. Avevano seguito scrupolosamente la ricetta per la creazione dello 'zabaione perfetto', concentrandosi come solo due ragazzi imbottiti di birra avrebbero potuto. Al miscuglio di uova, zucchero, noce moscata e panna avevano aggiunto del brandy, ancora un po' di brandy e infine del bourbon, di cui Chris aveva preso un generoso assaggio per giudicare se fosse o meno utilizzabile. L'alcool lo aveva reso audace. L'uomo dei suoi sogni era lì davanti a lui, a solo un passo di distanza, e gli sventolava il liquore sotto il naso chiedendogli se potessero usarlo. Alla fine ce ne avevano versato dentro mezza bottiglia.

Il primo assaggio dell'intruglio aveva fatto annaspire Chris in cerca d'ossigeno, il secondo l'aveva anestetizzato. Di quello che era accaduto nelle ore successive conservava ben pochi ricordi, a parte lo scambio di baci disordinati sotto il vischio. L'alcol gli aveva intorpidito i sensi al punto di fargli perdere l'occasione per spingersi oltre, giacché il suo sesso non si sarebbe levato in volo nemmeno se Brad Pitt si fosse messo a sfilare nudo per la stanza chiedendogli una seduta di sesso anale. Al suo risveglio, si era ritrovato sul pavimento, in bocca il sapore di un topo morto e il culo intatto, mentre Daniel russava sul divano. A quel punto si era dileguato, aveva camminato per i due isolati fino al suo appartamento e aveva trascorso il resto della giornata a svuotare il contenuto del proprio stomaco per ben dieci volte dentro la tazza del bagno. Ma quei baci... ne avrebbe decisamente voluti ancora. Purtroppo, non li aveva mai ottenuti.

E adesso l'uomo che aveva cercato di dimenticare con tutte le sue forze gli stava di fronte, magari aspettandosi anche una risposta sensata da persona normale, mentre la sua testa era

invece completamente vuota. Sapeva benissimo cosa avrebbe dovuto dire e come ma, alla stregua di un nerd, seguendo il più tipico dei cliché cinematografici, produsse solo una specie di squittio capace di pizzicare esclusivamente l'udito di adolescenti e cani di piccola taglia. Finse un attacco di tosse, con tanto di colpetti alla gola, e deglutì prima di riprovare a parlare.

"Ehilà." Eloquente. Ma anche no.

"Chris Matthews, quello del college, giusto?" ripeté Daniel con cautela. Sembrava un po' confuso, quasi fosse preoccupato di aver sbagliato il nome o magari averlo scambiato per qualcun altro.

"Muffin?" iniziò a dire Chris. "Mmmh, sì, Chris... del college... Lavoro... ehm... Muffin?" Dio, era talmente uno sfigato che persino la sua erezione si nascose. L'alta, misteriosa e sexy figura di Daniel aveva ridotto praticamente a zero le sue capacità verbali, vanificando quattro anni di studi universitari.

Daniel sorrise. Un sorriso semplice, grande e allegro, che riempì i suoi occhi nocciola e gli si allargò su tutto il viso. E che dire, maledizione, di quelle due fossette, così carine, profonde e - in mancanza di un termine più adatto - pacioccose?

"Da quanto tempo!" Daniel era chiaramente interessato a prolungare la conversazione e così lui, ma era davvero imbarazzante l'incapacità del proprio cervello e della propria bocca di connettersi per verbalizzare un qualsiasi pensiero coerente.

"Uh, uh," riuscì solo a farfugliare. Daniel aveva sempre avuto il potere di annodargli la lingua. Cambiò piede d'appoggio sperando di non essersi fatto notare e blaterò: "Cosa posso darti?" Senza volerlo gli uscì con un tono troppo spiccio, e maledisse tra sé quella sua inettitudine a socializzare coi ragazzi

sexy.

Daniel sembrò farsi a sua volta taciturno: l'entusiasmo che aveva illuminato i suoi occhi fino a un momento prima sbiadì e le sue ampie spalle si irrigidirono leggermente. Ma durò poco e forse Chris lo aveva solo immaginato, perché nel giro di un istante tornò impettito e osservò con avidità l'accattivante esposizione di muffin, indicando alla fine quelli al mirtillo.

“Dodici di quelli, per favore.”

Chris li sistemò nella scatola, concentrandosi nell'operazione in modo da non dover incontrare gli occhi di Daniel, e poi gliela porse con un lieve sorriso che l'altro però non ricambiò, preferendo mettergli in mano una banconota da venti dollari. Chris trafficò col resto e gli posò due dollari e venticinque centesimi direttamente sul palmo aperto della mano. Daniel lo fissò con un'espressione colma d'attesa, che mutò in confusione prima che girasse sui tacchi e uscisse dal negozio.

“Parlando di cose buone da mangiare!” La frase, detta a bassa voce, arrivò all'orecchio di Chris seguita da un fischio leggero. Si voltò e vide Amelia, il suo capo, intenta a destreggiarsi come un prestigiatore fra una teglia di muffin e un cabaret di paste alla crema.

“Mmm?” Chris pensò che la donna si riferisse ai muffin appena sfornati, quindi le tolse di mano il nuovo lotto di dolci e lo sistemò nella vetrinetta.

“Il ragazzo che hai appena servito: quello alto, tenebroso e sexy.”

“Daniel.”

“Oh. Mio. Dio,” fece Amelia con un mezzo sospiro. “Christian James Matthews, gran baldracca che non sei altro, sai già il suo

nome? È proprio vero che le acque chete rompono i ponti!”

“Ci conosciamo dai tempi del college, okay? Non sono una baldracca, Ame,” brontolò Chris, prima di servire il nuovo cliente che aveva reclamato la sua attenzione e che ordinò tre muffin, una pasta alla crema, un macchiato, un cappuccino con molto latte e un moca.

Si occupò di quel cliente e anche di quello successivo, il pensiero di Daniel accantonato dalla necessità pressante di sostenere il ritmo della sfacchinata del pre-Ringraziamento-ancora al lavoro- ho bisogno di un muffin.

Riflettendoci, anche se dopo l’incidente dello zabaione Daniel aveva iniziato a evitarlo al di fuori degli orari di lezione, la cotta che Chris nutriva nei suoi confronti non si era per nulla affievolita. Eppure aveva preferito portare a termine gli studi senza mai dichiararsi. L’altro ricordo che gli era rimasto impresso nella memoria era quello del suo ultimo giorno al college, quando Daniel lo aveva incantonato nel parcheggio del campus e lo aveva abbracciato stretto.

“Grazie per l’aiuto che mi hai dato con le lezioni.”

“Prego,” aveva risposto lui, le stesse identiche parole con cui aveva salutato tutti gli altri studenti del primo anno che aveva aiutato. Breve e conciso.

“Ci rivediamo fra qualche anno,” aveva promesso Daniel.

“Okay.”

La frase del ragazzo gli era tornata in mente una volta in auto, mentre ascoltava la musica orripilante scelta dalla madre, ma non aveva creduto nemmeno per un secondo che si sarebbero davvero incontrati di nuovo.

Che importava se da quel momento e per undici lunghi anni, il giovane Bailey fosse stato il protagonista dei suoi giochi di mano erotici? Che importava se molto probabilmente aveva appena perso l'occasione di una vita per parlargli da uomo adulto e vaccinato? Tanto non lo avrebbe rivisto mai più. New York era una città immensa e il negozio di Amelia, anche se popolare, solo una caffetteria fra tante, e pure un po' fuori mano.

Che peccato, però! Daniel Bailey era ancora una vera bellezza!

* * * *

Nello spogliatoio Daniel scambiò gli abiti civili con l'uniforme, poi si affrettò alla propria scrivania, lasciando cadere la scatola con i dodici muffin al mirtillo sul tavolo al centro dell'ufficio. Aspettandosi un commento da un momento all'altro, non fu per nulla sorpreso quando questo arrivò proprio per bocca del suo partner, Alex Strachen.

"I muffin sono così terribilmente gay, Bailey," disse.

"Dannazione, tesoro, non potevi prendere le ciambelle, i biscotti o qualcosa di più etero?"

"Ah, ah, Strachen," rispose lui asciutto. Gli tolse la scatola e chiuse il coperchio. "Li porto a quelli dell'amministrazione, allora."

"Non avere fretta," lo fermò l'altro. Allungò una mano e la scosse, il palmo rivolto all'insù. "Da' qua."

Daniel riappoggiò con calma la scatola davanti al collega, poi si abbandonò sulla sedia più vicina e si servì a sua volta.

"Sono di Grand Street?" notò Alex con la bocca piena, indicando il logo sul lato della confezione. "È almeno a dieci isolati di distanza." Ingoiò il boccone e prese una sorsata di caffè, facendo una smorfia per il sapore orribile della caffeina. "E dalla parte

opposta della città rispetto a dove abiti.”

“Che intuito, detective!” lo canzonò Daniel. Schiacciò con i denti un mirtillo intero e il succo aspro del frutto gli invase la bocca. Dio, quei muffin erano paradisiaci. Li osservò sparire uno dopo l’altro, via via che i colleghi li prendevano dalla scatola. Una piccola parte di sé non avrebbe voluto dividerli, tuttavia in quel modo sarebbe potuto tornare al negozio subito dopo il Ringraziamento e avrebbe rivisto Chris.

“Ha qualcosa a che vedere con quel ragazzo? Sei riuscito a trovarlo?” gli domandò piano Alex sporgendosi verso di lui. Anche se lì al dipartimento erano tutti a conoscenza della sua omosessualità, Alex era sempre molto attento a non divulgare particolari sulla vita privata di Daniel.

“Ne parliamo dopo,” rispose lui. Il resto – quando saremo fuori da qui – non c’era bisogno di pronunciarlo a voce alta.

Dopodiché cominciarono a lavorare, controllando i rapporti, prendendo gli ordini per la giornata e organizzando il loro turno. Era quasi mezzogiorno quando finalmente lasciarono il dipartimento per pattugliare le strade, benedendo la neve che, se non altro, rallentava un po’ il solito caos. La gente si muoveva ancora senza meta; le auto continuavano ancora a passare col rosso e a tagliare gli angoli così da sfiorare con le ruote i piedi dei pedoni in attesa, però c’era qualcosa di nuovo nell’aria, come una nota di eccitazione. La prima neve era sempre qualcosa di eccitante, avanti che cominciasse a sciogliersi o, peggio ancora, a diventare poltiglia. L’aria fredda di novembre gli sferzò il viso, ma non gli importava: si sentiva a casa.

“Dai racconta. Quel tizio che hai cercato, il fratello o quello che era, ti ha dato qualche dritta utile?”

Contrario a ricorrere ai mezzi della polizia, Daniel si era affidato

al buon vecchio lavoro da detective. Aveva parlato con il fratello di Chris, che sapeva lavorare al Times, e si era fatto dare i particolari circa la sua attuale occupazione. Con l'indirizzo stretto in pugno – e dopo essere uscito di casa con due ore di anticipo rispetto all'inizio del proprio turno – aveva finalmente, dopo tutti quegli anni, potuto rivederlo. Strano che proprio l'uomo che gli aveva dato l'impulso a impegnarsi nello studio fosse finito a lavorare in una caffetteria. Nella sua testa, Chris era un insegnante, o aveva addirittura continuato la carriera accademica fino a diventare titolare di una cattedra di letteratura inglese. Di certo non si aspettava di vederlo servire caffè e muffin.

“Sì, lavora lì come commesso.”

“Ed ecco spiegati i muffin. Ti ha riconosciuto?”

“Sì. Subito.”

“Eri in uniforme?”

“No, l'ho lasciata in centrale ieri e me la sono messa quando sono arrivato. Non volevo spaventarlo fin da subito.” Si strinse nelle spalle, incerto. “Era bianco come un fantasma, e non portava gli occhiali.”

“Ti ricordi addirittura che portava gli occhiali?” Alex scoppiò a ridere. “Cavolo, ragazzo, sei proprio cotto come una pera. Davvero hai pensato a lui per tutto questo tempo?”

C'erano molte cose del suo passato che Daniel non aveva condiviso con Alex, il quale era informato solo dei fatti principali: rampollo di una ricca famiglia, scuole private, laurea, poliziotto. Non sapeva nulla di Chris e dell'influenza che questi aveva avuto sulla sua giovane vita. E a Daniel andava bene così; erano dei ricordi che conservava con cura.

Sospirò. “È qualcosa che è rimasto in sospeso. Avrei dovuto cercarlo già da molto tempo.”

Alex gli lanciò uno sguardo indagatore, evitando nel frattempo di andare a sbattere contro una donna che si era fermata all'improvviso per guardare una vetrina senza curarsi minimamente di chi le stava attorno. Fece una smorfia, ma continuò a camminare. Erano abituati a molto peggio. Tutte le persone che percorrevano i marciapiedi di New York avevano, per qualche ragione, fretta ed era compito loro, in quanto poliziotti, assicurarsi che tutto scorresse nel miglior modo possibile.

“Allora perché non l'hai fatto?”

Daniel adocchiò uno sciatto Babbo Natale che chiedeva la carità fermo all'angolo di una strada e lo guardò male finché questi non colse il suggerimento e se la filò. Aveva imparato l'arte dello sguardo d'acciaio vedi-di-non-rompere da Alex e gli riusciva alla perfezione. Qualche volta il linguaggio del corpo e l'uniforme funzionavano meglio delle parole.

“Non era mai il momento giusto. Prima ero all'università, poi in lotta con la mia famiglia, poi all'accademia e poi sfinito. È solo da poco che ho cominciato a sentirmi a posto.”

“Un po' pericoloso se lui era tanto importante, non trovi? E se avesse incontrato un altro bellissimo spilungone con gli occhi nocciola e fosse fuggito sull'isola di Tortuga?”

“Stai dicendo che sono bellissimo, Strachen?”

Alex rise sotto i baffi e prese una chiamata alla radio. Era richiesto il loro intervento in una strada poco più avanti, e all'improvviso la conversazione passò in secondo piano.

Mentre si occupavano della faccenda – un coniglio morto, un

imbrogliatore, un bambino in lacrime e sua madre – Daniel cercò di fare ordine nei propri pensieri. Chris era rimasto molto sorpreso di vederlo quella mattina, però l'aveva riconosciuto. Era positivo, no? L'uomo era esattamente come Daniel lo ricordava: affannato, carino – anzi no, bellissimo – e con quel sorriso che gli faceva sentire le farfalle nello stomaco. Sarebbe tornato a trovarlo molto presto e, con un po' di coraggio, gli avrebbe anche chiesto di uscire.

Una volta presa la sua decisione si concentrò sul perché un ragazzino di quattro anni avesse trovato un coniglio morto dentro una scatola da scarpe.

Cose che succedevano solo a New York.

Sue Brown

Sue Brown appartiene al suo cane e ai suoi due bambini. Quando non è impegnata a eseguire i loro ordini, è al computer a scrivere intrecci. In realtà si nasconde pur di scrivere ed è diventata esperta nel disobbedire agli ordini.

Sue scoprì il romance M/M un giorno, quando si svegliò e vide due uomini che si baciavano nella sua serie TV preferita. La serie era noiosa, ma il bacio non lo fu. Sarà pure arrivata in ritardo al genere, ma da allora ha recuperato, scrivendo racconti di fan fiction prima di trovare il coraggio di affacciarsi al mondo della narrativa vera e propria.

Potete trovare Sue qui:

Website: <http://www.suebrownstories.com/>

Blog: <http://suebrownstories.blogspot.co.uk/>

E-mail: suebrown.stories@gmail.com

Facebook: <https://www.facebook.com/suebrownstories>

Twitter: @suebrownstories



Non succede mai nulla

La vita di Andrew è una farsa: è un gay intrappolato in un matrimonio senza amore, per colpa di una madre religiosa e prevaricatrice. Poi, una nuova coppia si trasferisce in fondo alla strada e Andrew si innamora follemente di Nathan: un uomo sposato, eterosessuale e che, per giunta, sta per diventare padre. Ma dopo una faticosa serata trascorsa insieme in un club, anche Nathan si rende conto che ciò che prova per Andrew va ben oltre la

semplice amicizia per un vicino di casa.

Quando la moglie di Andrew chiede il divorzio, le vite dei due uomini precipitano nel caos. Iniziano le discussioni sulle responsabilità nei confronti delle mogli e dei figli, dubitano dei loro sentimenti e del loro rapporto e alcune sconvolgenti bugie li separano inevitabilmente... ma nessuno dei due riesce mai a smettere di pensare all'altro.

Buylink:

http://www.dreamspinnerpress.com/store/product_info.php?products_id=4225

Excerpt:

Capitolo Uno

ANDREW osservava la nuova coppia con sguardo cinico. Signor Sposino e signora Sposina avevano le stesse fedì al dito,

cherisplendevano al sole. Lui, con il braccio attorno al collo di lei, la teneva vicina a sé. Andrew riusciva a vederli solo di spalle, mentre facevano la conoscenza di quegli avvoltoi dei vicini ma, Cristo, se era alto! E anche largo e robusto come una casa di mattoni. La donna era minuscola accanto a signor Sposino: gli arrivava a malapena alle spalle. Eppure, secondo Andrew, era lei a tenere le redini. Le sue dita erano ben salde tra i jeans e la cintura di lui e senza dubbio non era disposta a lasciarselo sfuggire. Andrew non poteva sentire ciò che dicevano, però vedeva il ragazzo ridere alle battute di Allison.

Sapeva benissimo come andavano queste cose: si sarebbero incontrati e presentati al barbecue, avrebbero scambiato qualche sorriso cortese e poi sarebbero svaniti dietro la porta di casa, sbucandone solo per il lavoro o la spesa. Non si era davvero amici tra vicini, a meno che non ci fossero dei bambini. In quel caso, ci sarebbero stati gli incontri al parco giochi, i passaggi sulla stessa auto e qualche furtivo goccio di gin alle due del pomeriggio. Tuttavia, dovevano fingere ed essere gentili e amichevoli con i nuovi arrivati. Erano gli ordini di Allison.

Se c'era un pensiero fisso nella testa di Andrew a ognuna di quelle feste del vicinato, era quello di scappare via il più presto possibile. Per quanto bevesse, o cercasse di sentirsi a suo agio, il risultato era sempre lo stesso: ogni festa era lunga e noiosa, anche se presto Stephanie gli avrebbe permesso di ritirarsi nella sua camera oscura, a patto di aver dimostrato tutta la sua buona volontà. Era così stanco di fingere di essere qualcuno che non era: Andrew Matthews, marito modello, padre e fotografo della cittadina. Guardò l'orologio. Mezz'ora e avrebbe potuto lasciare i vicini alla loro festa divertente e sparire nell'oscurità della sua camera. Ventinove minuti e trenta secondi. Bevve un gran sorso di birra e per vincere la noia, si chiese da quanto tempo i due fossero sposati. Un mese? Sei settimane al massimo. Avrebbe

scommesso che entro nove mesi la famigliola Sposini avrebbe avuto bisogno di un passeggino, oppure...Ma guarda! Probabilmente già la settimana successiva a giudicare da quel pancione! La signora Sposina si girò e Andrew si mise a guardarle la pancia come pietrificato. Le possibilità erano due: o gli Sposini avevano fatto pratica prima del matrimonio, oppure la sua intuizione era sbagliata.

Nascosto in un angolo, Andrew poteva osservare la donna in libertà, e notò che le sue caviglie, strette nei cinturini dei sandali coi tacchi, erano lievemente gonfie. Era sorpreso che potesse indossarli. Nonostante la gravidanza fosse in uno stadio avanzato, lei manteneva una corporatura esile ed era piuttosto snella. Andrew si rese conto di quanto fosse attraente. Poi, per la prima volta, iniziò a guardare attentamente il marito. Cazzo, era proprio giovane! Troppo giovane per essere sposato e avere un figlio. Sembrava un atleta del college al suo primo appuntamento, coi capelli ispidi, tutto muscoli, spalle larghe e vita sottile.

“Non sono carini? È tutto rose e fiori per loro. Sono così innamoraaaaati!”

Andrew guardò sua moglie. Stephanie li fissava con un'espressione quasi ostile, mentre le sue dita stringevano il bicchiere di vino così forte che la pelle attorno alle nocche era diventata bianca. Lui sospirò in silenzio. Non erano mai stati così, loro due. Guardò il ragazzo: sembrava così giovane e innamorato, e aveva quel gran sorriso sulle labbra mentre abbracciava la moglie. Andrew provò un'emozione che non sentiva da tanto tempo: era geloso, invidioso dell'amore che dimostravano l'uno per l'altra, di quei sorrisi e di tutto quel fottutissimo affetto che né lui né Stephanie avevano mai avuto nei loro sguardi. Mai.

Dopo un altro bel sorso di birra, disse: “Aspetta che arrivino quelle belle notti insonni e vedrai come le rose e i fiori cominceranno ad appassire.” Guardò il bicchiere di Stephanie: era vuoto, come al solito. Si domandò quanti ne avesse già bevuti. “Ne vuoi un altro?” le chiese, facendo oscillare la sua bottiglia.

Stephanie annuì. “Mah, perché no? L'alcol è l'unica cosa che rende la giornata sopportabile. Vado a vedere dov'è Colin. Torno subito.”

Andrew prese il bicchiere e si avviò verso la cucina. La casa di Allison e Jim era uguale alla sua: tutti gli elettrodomestici erano di un bianco splendente e si trovavano nello stesso identico posto. Aprì il frigo, immenso e pieno zeppo di bottiglie di vino. Che Allison prendesse questi barbecue seriamente era risaputo. Ne afferrò una di vino bianco già aperta e riempì il bicchiere di Stephanie fino all'orlo, in modo da non darle possibilità di lamentarsi. Poi chiuse il frigo e si guardò intorno alla ricerca delle birre.

“Ce n'è una anche per me?” Andrew sollevò lo sguardo mentre infilava la mano nell'acqua ghiacciata per prendere una bottiglia. Il signor Sposino gli sorrideva con un'espressione speranzosa negli occhi.

“Sì, certo.” Andrew gli passò quella che aveva scelto per sé, poi ne prese un'altra.

“Grazie,” rispose il ragazzo, aprendola subito e bevendone un lungo sorso, per poi emettere un gemito di piacere quasi indecente, mentre il liquido ghiacciato gli scendeva giù per la gola. “Ne avevo proprio bisogno.” Improvvisamente sembrò ricordarsi delle buone maniere, e pulendosi la mano sui jeans la tese verso Andrew. “Nathan Peterson. Appena preso casa qui, al

numero ventiquattro.”

Andrew si trattenne dal desiderio di scoppiargli a ridere in faccia e gli strinse la mano. “Andrew Matthews. Io e mia moglie Stephanie stiamo al numero dodici.” Andrew era alto più di un metro e ottanta, ma il ragazzo lo superava sia in altezza sia in larghezza. La sua stretta era forte, ma non violenta. Senza pensarci troppo, lo immaginò in bianco e nero, bagnato e senza maglietta. Magari mentre lavava una macchina. Andrew preferiva scattare foto alle persone mentre facevano qualcosa. Si accorse di star indugiando troppo con la mano attorno a quella di Nathan, chelo guardava divertito.

Ridendo nervosamente, cercò di chiacchierare del più e del meno. “Allora, hai già conosciuto tutti? Ricordi già i nomi?”

“Nemmeno uno. Tu sei Justin, vero?” Sorrise al versetocompiaciuto di Andrew. “A dire il vero, tutto questo mi sembra un po’ troppo. Siamo qui solo da quarantott’ore.”

“Ti capisco. Comunque, alla fine ci conoscerai tutti e sarai trascinato a queste feste spesso e volentieri. Allison e Jim adorano fare la parte dei vicini amabili che si divertono a fare bisboccia con gli altri vicini.”

Nathan aggrottò le sopracciglia, cercando di ricordare chi fossero. “Lei bionda, magra e minuta; lui brizzolato, più vecchio?”

Andrew annuì. “Già. Si occupano delle attività del vicinato. E tutti noi ci adattiamo.”

“Ah, ok, ho capito.” Nathan guardò la sua bottiglia. Era vuota. La sollevò verso Andrew, dicendo: “Potrei averne un’altra?”

Con la mano, Andrew indicò il recipiente delle birre. “Serviti pure. Non ne esci mai sobrio da questi party. A meno che tu non

voglia diventare matto.” Guardò Nathan mentre pescava con entusiasmo un’altra bottiglia tra il ghiaccio. “Quindi...avrete il primo figlio a breve?”

“Hai notato?” Nathan sembrava quasi fare salti di gioia all’idea. “Vuoi un orsetto gommoso?” disse, tirando fuori dalla tasca un pacchetto mezzo vuoto di caramelle. Stupito, Andrew annuì e ci infilò le dita, pescandone una rossa. Poi piegò la testa all’indietro e se la gettò in bocca.

“Sembra che Alex possa esplodere da un momento all’altro. Spero che non succeda. Che esploda, dico,” si affrettò ad aggiungere, accorgendosi che Andrew lo guardava allibito.

“È il primo, quindi?” Andrew scoppiò a ridere. Anche il ragazzo era come un bambino.

Nathan rideva con lui, senza offendersi minimamente. “Sì, lo è, certo. Arriverà fra quattro settimane,” rispose, offrendogli un’altra caramella.

Andrew prese un orsetto verde e come prima cosa usò i denti per staccargli gli arti gommosi, poi lo decapitò e infine ingoiò il resto del corpo.

“Dio santo, che cosa ti avrà mai fatto quell’orsetto?” Nathan aveva seguito affascinato tutta la procedura.

“Non ha potuto farmi niente: ho attaccato io per primo,” rispose l’altro con fierezza, continuando a sorseggiare il suo drink, anche se il sapore amaro della birra non era tanto piacevole dopo la caramella.

“Ricordami di restare nelle tue grazie, allora,” borbottò Nathan. Si sorrisero, poi Andrew chiese: “Vieni dal Texas?”

“Sissignore, nato e cresciuto a San Antone,” rispose Nathan,

afferrando un inesistente cappello da cowboy.

Andrew si lamentò come se accusasse un dolore. "Oh no, un fan degli Spurs? Non credo ti rivolgerò mai più la parola." Parlò lentamente, facendo in modo che il suo accento, che di solito nascondeva, fosse ben riconoscibile.

"Aspetta un attimo!" Gli occhi color nocciola di Nathan brillarono. "Per caso ho sentito parlare un altro evaso? Evaso, però, dalla parte sbagliata?"

"Nato a Dallas. Trasferito a Santa Fe quando avevo dieci anni," confermò Andrew.

"Ah, un tifoso dei Mavs, quindi." Andrew annuì, mentre Nathan diceva: "Non sono sicuro che dovremmo rivolgerci la parola, ma siamo tutt'e due cocchi di mamma, quindi perché non lasciamo perdere le nostre divergenze, almeno fino a quando ti straccio a Madden?"

Andrew trasalì al pensiero della madre – la pecora nera di mamma, forse – ma continuò a sorridere divertito. Per una volta, questo nuovo vicino gli piaceva. Sperava che Nathan non fosse uno di quelli che spariscono dietro la porta di casa. "Non se ne parla neanche, ragazzino."

Nathan urlò dalla gioia. "Voglio proprio vedere!" E con un'aria di sfida negli occhi, aggiunse: "Che ne dici se scappiamo via da qui e tu fai finta di provare a battermi!" Poi, con un balzo, si lanciò verso Andrew abbracciandolo con entusiasmo. Andrew si spaventò, trovandosi premuto contro una camicia di cotone. Sentì profumo di detersivo, misto a sudore e a qualcos'altro che non riuscì a riconoscere. Le sue mani, nel tentativo di afferrare qualcosa, finirono sulla schiena di Nathan. Cazzo, quel ragazzo era proprio ben messo. A confronto, lui sembrava un insetto minuscolo.

“Non pensarci neanche, Nathan Peterson.” Una voce di donna, leggera e calda li interruppe. Aveva un tono divertito ma anche decisamente irritato.

Andrew cercò di districarsi e ricomporsi. Sentì Nathan ridacchiare, ma più che altro lo sentì vibrare, visto che aveva ancora la guancia premuta contro il suo petto. Poi sentì un braccio scivolargli sulle spalle e si ritrovò davanti ad Alex. Curiosamente, Nathan non lo lasciò andare del tutto, e continuando ancora a tenere una mano sotto il suo braccio disse: “Ehi tesoro, questo è Andrew, il nostro nuovo vicino. È un tifoso dei Mavs, ma non lasciare che questo ti indisponga.”

Alex alzò gli occhi al cielo. “Mi dispiace per mio marito, Andrew. È un cucciolone dai modi rozzi. Mettilo giù, Nathan,” gli comandò, come se davvero fosse un cagnolino.

“A te non dispiace, Drew, vero?” disse Nathan, stringendolo forte per un secondo, prima di rilasciarlo obbediente. Poi si diresse verso la moglie, abbassandosi per baciarla sulla guancia.

Andrew non sapeva se fargli notare che le sue palle sarebbero state in pericolo se avesse continuato a chiamarlo Drew, o se chiedergli di rimettere quel braccio sulle sue spalle. Poi un altro braccio gli si posò sui fianchi e sentì delle unghie affilate conficcarglisi nella pelle.

“Allora... ti aspettavo col mio drink e invece ti ritrovo a palpare il vicino. Non hai perso tempo, Drew.” Stephanie aveva seguito Alex in cucina e assistito a tutta la scena.

Andrew si impose di non dare alla moglie la soddisfazione di vederlo arrossire. “Sei solo gelosa,” le rispose, “perché nessuno ha abbracciato te.”

Alex rise, senza notare il sottofondo di tensione tra i due. “Dà fastidio a tutti, lui” disse, colpendo Nathan nel fianco col gomito. “Credetemi, non riesce ad afferrare il concetto di spazio vitale.”

Nathan sollevò le braccia come per arrendersi. “Sono solo un po’ troppo affettuoso. Comunque, io e Drew abbiamo un appuntamento: devo batterlo!”

Stephanie si lasciò sfuggire una risatina. “Anche se so che gli piacerebbe tantissimo che tu lo maltrattassi, Andrew ha promesso di portare suo figlio al parco oggi pomeriggio.”

Un sorriso immenso illuminò il viso di Nathan. Chissà se quel ragazzo smetteva mai di ridere! “Anche tu hai un figlio?”

“Già. Colin. Nove anni,” biascicò Andrew. “A settembre andrà in quarta elementare.”

“Ehi, Nathan è un maestro elementare! Insegnerà alla Castleton Elementary,” disse Alex, guardando Nathan con immenso orgoglio.

Andrew fu sorpreso nel vedere Nathan diventare rosso fuoco. “Ho appena preso la qualifica. È il mio primo lavoro,” ammise.

“È la scuola di Colin. Insegnerai nella sua classe!” Cogliendo tutti di sorpresa, Stephanie si diresse verso la porta della cucina e iniziò a gridare il nome del figlio. Un minuto dopo, un bambino alto e magro, in pantaloncini e senza maglietta apparve sulla soglia. Come al solito, era sporco da far schifo. Persino le lentiggini, di cui si lamentava in continuazione, erano invisibili sotto lo strato sudiciume.

Sua madre lo afferrò, posizionandolo davanti a Nathan. “Colin, questo è il tuo nuovo maestro, il signor Peterson.”

“Wow, è gigante.” Colin guardava Nathan a bocca aperta.

Andrew era divertito che, mentre tutti ridevano, sia il maestro che l'alunno fossero imbarazzati. Stephanie diede un colpetto a Colin. “Cosa si dice?”

“Piacere di conoscerla, signor Peterson,” disse il bambino con educazione.

Il nuovo maestro lo soccorse subito, dicendo: “Fino a settembre sono Nate.” Il ragazzo tese la mano e Colin la strinse come gli avevano insegnato. “Alsignor P. ci penseremo il primo giorno di scuola, ok?”

Il bimbo annuì. “Posso andare ora, mamma? Ti pregoooooooo?” si lamentò, non vedendo l'ora di allontanarsi dai genitori, e soprattutto dal nuovo maestro. Del resto, era ancora in vacanza ed era sicuramente troppo presto per pensare alla scuola.

“Dieci minuti e poi papà ti porta al parco a giocare a pallone.” Stephanie era una madre decisa e rigida.

Andrew diede un'occhiata furtiva all'orologio, sospirando dentro di sé. Non avrebbe potuto ritirarsi nell'oscurità, quindi. Peccato, c'era andato così vicino.

Colin se la diede a gambe appena poté e nella fuga andò a sbattere contro Jim e Allison, che nel frattempo si erano messi alla ricerca dei nuovi vicini. Dopo il piccolo scontro, i due entrarono in cucina, felici di vedere che Andrew e Stephanie stavano facendo del loro meglio con Nathan e Alex.

“Salve! Come stiamo andando? Avete tutti da bere? Jim, ci serve dell'altra birra, Nathan ha quasi finito la sua.” Allison aveva iniziato a dirigere le operazioni, come di solito succedeva non appena metteva piede in cucina. Era molto più giovane del marito, ma non c'era alcun dubbio su chi avesse in mano le

redini, nel loro rapporto. Jim però non sembrava esserne affatto dispiaciuto e in cambio Allison gli garantiva una casa organizzata e, nonostante fosse piuttosto autoritaria, ogni tanto sapeva dargli anche delle amorevoli attenzioni.

Nathan gli rivolse un sorriso splendente, e Andrew fu quasi accecato dalla luce improvvisa che illuminò la cucina. “Grazie Allison. Sono a posto, basta così. Devo portare fuori i cani e poi Drew mi ha invitato a fare due tiri a pallone con lui e suo figlio.”

Andrew quasi si strozzò con l’ultimo sorso di birra. Mentre si scusava, cercando di riprendere fiato, sentì una mano enorme dargli pacche sulla schiena.

“Tutto ok, Drew? Stai cercando una scusa per tirarti indietro e abbandonare il gioco? Dammi dieci minuti per cambiarmi, prendere i cani e sono pronto.”

Andrew sollevò lo sguardo e vide Nathan fargli un impercettibile occholino. Dietro di lui, Alex aveva l’aria di essere furiosa. Allison, invece, si accese ancora di più, poiché niente la rendeva più felice che vedere i vicini andare d’accordo tra loro.

Andrew ricambiò il sorriso. Un pomeriggio passato nell’oscurità a cercare di nascondersi dal mondo, o un pomeriggio sotto il sole a rompere il culo – un culo notevole tra l’altro – a calcio al suo nuovo amico? Non c’era paragone. “Pensi di poterci battere? Vedremo!”



Sabbia e sale - Serie Sull'Isola di Wight, Libro 1

Quando il migliore amico di Liam Marshall, Alex, perde la lotta contro il cancro al colon, gli lascia un'ultima richiesta: comprare un biglietto per Ryde, sull'Isola di Wight, e spargere le sue ceneri dal molo. Liam è stanco, esausto, e ha un disperato bisogno di una vacanza, ma invece di sole, mare, sabbia e sexy camerieri da spiaggia,

ottiene solo un vecchio treno sgangherato, pieno di bambini irrequieti e nessun Ewan McGregor.

Liam avrebbe fatto qualunque cosa per il suo migliore amico, ma esaudire l'ultima richiesta di Alex significa anche lasciare andare la sola famiglia che gli era restata. Smarrito, Liam rimane paralizzato sul molo... finché Sam Owens non arriva in suo soccorso.

Sam passa le vacanze con la sua famiglia sull'Isola di Wight da sempre, ma non ha mai incontrato un uomo come Liam. Deciso a rendere memorabile la sua vacanza, Sam si prende cura di lui, dentro e fuori dalla camera da letto. Arriva a presentarlo all'intera famiglia. Ma anche se aiuta Liam a lasciarsi andare, a poco a poco Sam è costretto ad ammettere che il suo desiderio è che Liam si aggrappi a qualcosa: non alla sua vita di un tempo, ma a Sam e a quello che c'è tra di loro.

Buylink:

Excerpt:

Prologo

LIAM MARSHALL e Alex Griffin erano migliori amici già dalle scuole medie. Come nelle più belle storie di amicizia, Alex era sempre stato vicino al suo migliore amico. Anche quando Liam era stato sorpreso mentre faceva un pompino al capitano della squadra di football e aveva sofferto le persecuzioni dei giocatori e della tifoseria per un anno intero, Alex era rimasto al suo fianco, e Liam gli era stato grato per il sostegno. Al capitano era andata peggio. Aveva dovuto cambiare scuola a metà semestre e la squadra non si era più ripresa. Ovviamente, anche di questo fu data la colpa a Liam.

Alex era eterosessuale, gli piacevano molto le ragazze e di certo non gli mancavano. A Liam piacevano i ragazzi, era gay, ma, in tutta onestà, trovare qualcuno con cui uscire al liceo gli avrebbe creato più problemi che altro. Ma aveva buone speranze che la sua sorte sarebbe migliorata una volta arrivato all'università. E fu così, fino a un certo punto. Non cambiava partner ogni sera, ma riusciva a farsi abbastanza storie da impedire ad Alex di cercargli ragazzi a caso con cui uscire. I gusti di Alex in fatto di uomini facevano schifo.

Il giorno in cui ad Alex fu diagnosticato un cancro al colon a uno stadio ormai troppo avanzato per tentare una cura, Liam si trasferì nell'appartamento dell'amico. Alex sarebbe potuto tornare a casa dai suoi per farsi accudire nella malattia, ma i due erano troppo anziani per occuparsi di lui in quelle condizioni. Per loro era già difficile dover accettare che il loro unico figlio

stava morendo all'età di trentacinque anni. Sarebbe stato troppo costringerli a prendersi cura di un uomo che stava per essere divorato da una malattia come quella. Per Liam non c'era stato da discutere. Sin dall'inizio, Alex era sempre stato al suo fianco. Ora era arrivato il suo turno.

Si occupò di Alex per sei mesi. Per il mondo esterno, Alex era straordinariamente forte riguardo alla sentenza di morte che era costretto a fronteggiare. Ma con l'unico uomo di cui si poteva fidare e che non l'avrebbe mai tradito, sfogava la sua rabbia per quell'ingiustizia. Liam lasciava che urlasse e gridasse, affrontava qualunque problema, e badava al suo migliore amico anima e corpo, mentre il cancro lo consumava.

Liam era uno scrittore tecnico e lavorava da casa. C'erano giorni in cui, per via degli antidolorifici, Alex si addormentava sulle sue gambe, cercando inconsciamente conforto nel suo migliore amico. A volte Liam si ritrovava con Alex da un lato e sua figlia dall'altro. Ma non gli dispiaceva. Poteva lavorare fino a tardi mentre Alex era a letto.

Alex era stato sposato. Un matrimonio che era durato cinque anni, finché entrambi avevano cominciato ad annoiarsi. La sola cosa buona di quel matrimonio era una bellissima bambina che ora aveva otto anni. Col peggiorare delle condizioni di Alex, alla piccola Kathy era stato dato il permesso di passare più tempo con il suo papà. Si raggomitava al suo fianco nel letto e gli leggeva delle storie. Anche quando Alex era entrato in coma, Kathy aveva continuato a leggergli le sue storie, perché una delle infermiere della clinica le aveva detto che il suo papà poteva ancora sentirla.

Quando Alex era morto, solo Liam era al suo fianco. Era disteso accanto a lui nel letto e gli accarezzava i capelli biondo scuro perché non si sentisse solo. Sapeva che Alex non era più del

tutto lì con lui. Il suo spirito, o forse l'anima, erano andati via, lasciando solo l'involucro avvizzito dell'uomo. Con la gola che gli bruciava, Liam tentava di non mostrare il suo dolore all'amico di sempre. Non avrebbe permesso che quello che era rimasto di Alex scivolasse via al suono delle sue lacrime. Quando i respiri di Alex cambiarono e si fecero più prolungati e rumorosi, Liam, in un sussurro, cominciò a raccontare di una notte, quando erano ancora adolescenti. Quella volta, Alex si era presentato a casa sua arrabbiato e sconvolto perché la sua ragazza lo aveva lasciato. Liam l'aveva portato in camera, gli aveva asciugato le lacrime e gli aveva fatto spazio nel suo letto per guardare insieme Guerre Stellari. La serata si era conclusa con un bacio. Alex, chino su di lui, aveva esplorato la sua bocca con trasporto. Liam sapeva che sarebbe stata la prima e l'ultima volta e non ne avevano più parlato, ma non aveva mai dimenticato. Mentre finiva di raccontare, Alex era silenzioso. La sua vita stava scivolando via, ma Liam avrebbe giurato di averlo visto sorridere.

Solo allora permise alle lacrime di scorrere liberamente. Poggiò la testa sul cuscino vicino ad Alex e continuò a singhiozzare mentre gli diceva addio.

ALEX GLI aveva fatto un'ultima richiesta e si era assicurato di lasciargli abbastanza denaro perché potesse esaudirla. Era proprio da lui mandare Liam quasi dall'altra parte del mondo con un mucchietto delle sue ceneri al solo scopo di prendere un treno. E non era nemmeno un treno confortevole, per la verità. In quel vecchio vagone cigolante, Liam era circondato da famiglie, con genitori assillati da figli rumorosi che si godevano gli ultimi giorni delle vacanze estive. Alex aveva preso un biglietto per Ryde.



Rapporto mattutino (Serie Rapporto Mattutino, Libro 1)

A un decennio dal loro primo bacio, Luke Murray è sempre più innamorato di Simon ogni giorno che passa. Gestiscono insieme il ranch Lost Cow di proprietà dei genitori di Luke, tengono un profilo basso e vanno d'accordo con la gente del posto, anche se Luke è conosciuto per essere una testa calda. Poi, un giorno, scoprono che

i proprietari di un negozio locale si rifiutano di servirli.

Ne restano sconcertati, fino a quando la mamma di Luke spiega loro che il nuovo pastore li ha presi di mira in un paio di sermoni. Improvvisamente Luke e Simon si ritrovano alienati dalle persone che consideravano amici e il ranch subisce una serie di attacchi. Mentre l'odio e l'omofobia della città si rivolta contro di loro, Luke e Simon affronteranno una decisione critica: cedere alle richieste della città e sparire o restare e combattere per loro stessi e per il loro amore.

http://www.dreamspinnerpress.com/store/product_info.php?products_id=3877

Capitolo Uno

LO SBADIGLIO lo colse di sorpresa. Luke stiracchiò le braccia e

ruotò le spalle, cercando di rilassare i muscoli della schiena, irrigiditi dalle tre ore di lavoro al computer. Se stava già sbadigliando alle nove del mattino, era il momento di fermarsi. Socchiuse gli occhi e osservò lo schermo. I fogli di calcolo erano fatti e i conti erano quasi aggiornati. Ancora una mezz'ora e avrebbe finito.

Guardò con desiderio il panorama fuori dalla finestra. Erano i primi mesi dell'anno e le mattine erano sempre piacevolmente fresche e pungenti. Da qualche parte, là fuori, il suo capo ranch stava cavalcando verso casa per fargli la sua relazione mattutina, godendosi il sole prima che il calore della giornata ne portasse via la piacevolezza.

Luke mise il broncio, guardando torvo il proprio computer, nonostante non ci fosse nessuno a vederlo. Voleva essere là fuori su Lulu, a inspirare boccate d'aria fresca, a sentire il dolce profumo dell'erba invece di rimanere lì davanti a un computer. Era un cowboy, maledizione, non un dannato burocrate.

“Se non stai attento, la tua faccia resterà bloccata così per sempre.”

“Sarò incatenato a questa sedia per sempre,” commentò acidamente, girandosi a guardare il suo capo ranch che gli sorrideva attraverso la finestra aperta. Come sempre, i capelli scuri gli ricadevano in avanti e gli coprivano gli occhi e Luke resistette alla tentazione di avvicinarsi per spingerli via per vedere così i suoi grandi occhi blu come l'oceano e il loro scintillio malizioso.

“Non hai ancora finito?” Simon usò un tono comprensivo, sapendo bene quanto il suo compagno odiasse restare rinchiuso in casa con quei libri contabili.

Luke si grattò la nuca. “Ancora mezz'ora, penso. Mi mancano

solo i conti correnti.” Fece una smorfia. “Il recinto era ancora in piedi?”

Simon annuì. “Non per molto, comunque. Che ne dici se facciamo il nostro incontro mattutino e poi io preparo la colazione mentre tu finisci qui? Dobbiamo andare in città a fare rifornimento prima che Lil arrivi con il bestiame nuovo.”

“Sembra un ottimo piano. Ci vediamo in ufficio?”

“Cinque minuti per passare le cose a Chuck e arrivo,” gli promise il capo ranch.

Controllando la finestra per verificare che Simon non stesse più guardando, Luke fece una linguaccia al computer. Il suo umore era notevolmente migliorato e l'uomo sorrise mentre saliva in ufficio. Ora era il momento della sua ricompensa.

CONOSCEVA Simon da dieci anni e per più della metà di quel periodo avevano condotto il ranch insieme. Tecnicamente il ranch era ancora di suo padre, ma entrambi sapevano che era solo questione di tempo prima che lo vendesse a loro. Il fratello maggiore di Luke non aveva alcun interesse nel ranch e sua sorella era al college. Nessuno di loro aveva obiezioni da fare sul fatto che Luke subentrasse nella gestione. E poi i loro genitori vivevano alla periferia del ranch, più vicini alla città.

Simon era stato suo coinquilino al college. C'erano voluti circa cinque minuti perché entrambi capissero di avere incontrato un amico vero. Invece c'era voluto un po' di più a Luke per far chiarezza riguardo alla propria sessualità. Un conto era diventare amici all'istante con un ragazzo... ma lui veniva da un paese molto legato alla Bibbia e non era stupido... tranne quando era ubriaco.

Si era scoperto poi che anche Simon aveva un segreto. C'era voluto un mese, troppa birra da due soldi, un cazzone omofobo e Luke che si comportava da stupido, per scoprire quale fosse. Simon aveva dovuto fisicamente trascinare l'amico fuori dal bar prima che venissero entrambi arrestati per aggressione e che aggiungessero alle accuse di Simon quella di assunzione di alcolici sotto l'età consentita.

Luke era una testa calda quando era ubriaco e in quel momento era così furioso che sarebbe tornato indietro per completare ciò che aveva iniziato. Già allora era forte e nerboruto, un patrimonio che aveva acquisito vivendo al ranch. Simon era sottile come un filo d'erba se paragonato a com'era ora, ma aveva il vantaggio dell'altezza e l'aveva sfruttato, intrappolando Luke contro il muro e bloccandogli i polsi contro i mattoni grezzi finché quest'ultimo non si fu calmato. Sempre cercando di liberarsi dalla sua presa, Luke l'aveva riempito d'insulti perché non gli permetteva di andare a finire di picchiare l'uomo che li aveva chiamati finocchi mentre bevevano tranquillamente in un angolo.

Simon l'aveva fatto tacere prima che Luke potesse aggiungere qualcosa di cui entrambi si sarebbero poi pentiti. L'aveva fatto nell'unico modo in cui poteva farlo, spingendo Luke ancora di più contro il muro e leccandogli - leccandogli - le labbra.

"Chiudi quella cavolo di bocca," aveva sospirato mentre si chinava per baciarlo.

Luke aveva sentito il sapore di bibita e alette di pollo mentre Simon gli catturava la bocca nel bacio più dolce che avesse mai sperimentato. Luke aveva quattro anni più di Simon. Aveva rimandato la sua iscrizione al college perché suo padre si era ammalato e, quando finalmente aveva cominciato a frequentarlo, si era sentito come un vecchio se paragonato ai

ragazzini appena usciti dal liceo. Con Simon però era stato diverso: quel suo nuovo amico era sembrato più grande, temprato dalla vita nonostante avesse avuto solo diciotto anni. Luke non era estraneo ai baci, ma niente l'aveva preparato alla consapevolezza che, nel momento in cui quel bacio fosse terminato, quel ragazzo sarebbe stato colui con il quale avrebbe voluto passare il resto della vita. Lo shock l'aveva zittito in maniera più efficace del bacio stesso.

Alla fine di quella serata aveva scoperto che Simon aveva provato le stesse cose e, quando Luke era tornato al ranch Lost Cow, terminato il college, era stato inevitabile che il ragazzo lo seguisse. Sua mamma e suo papà avevano affrontato l'arrivo di Simon nello stesso modo in cui avevano affrontato l'annuncio di Luke di essere gay: li avevano baciati, abbracciati e avevano detto loro di tenere un basso profilo ed essere cauti. E, per la maggior parte del tempo, era quello che avevano fatto. I lavoratori del ranch sapevano di loro due, ovviamente. Sapevano tutto. Quelli che avevano un problema ad accettare la cosa se ne andavano alla svelta, gli altri restavano e tenevano la bocca chiusa.

Erano passati dieci anni e Luke ancora non riusciva a credere alla fortuna di aver trovato qualcuno con cui condividere ogni risveglio e ogni notte della sua vita. Simon aveva lavorato fino a diventare capo ranch e ora i due condividevano le responsabilità della gestione.

Avevano rapidamente capito che Luke era meno irritabile quando svolgeva il lavoro d'ufficio la mattina presto, in modo da avere il resto del giorno per fare il cowboy, all'aria aperta, con i suoi uomini. Questo era il motivo per cui il loro incontro mattutino avveniva dopo il lavoro d'ufficio, come ricompensa per essere stato un così bravo ragazzo. Niente lavoro d'ufficio

significava niente incontro mattutino e, dannazione, Luke riusciva a essere intrattabile senza il suo rapporto mattutino.

Luke entrò in ufficio e aprì l'acqua della doccia. Scivolò fuori dai vestiti e s'infilò sotto il getto caldo con un sospiro di sollievo. Lasciò che l'acqua gli scorresse sul viso e sul corpo mentre si rilassava e un basso gemito di puro piacere gli sfuggì dalle labbra.

"Hmmm, sembra che tu abbia cominciato senza di me, capo."

Luke sorrise. "Al momento non sto facendo proprio niente. Stavo pensando che era ora che il mio capo ranch mi facesse la sua relazione mattutina."

Un corpo caldo e solido gli scivolò alle spalle, premendosi contro il suo. "Presente a rapporto, signore."

Questo era il momento della giornata preferito da Luke: il suo cowboy prediletto che gli dava le notizie importanti mentre lasciava scivolare una mano sui suoi addominali piatti fino a circondargli il sesso duro. Simon gli morse la pelle soffice alla base del collo e lo masturbò con decisione.

Luke indugiò nella sensazione di quel morso e rabbrivì quando Simon succhiò la carne tenera. "Niente che ci sia bisogno, cazzo, di menzionare?" boccheggiò mentre il polpastrello del pollice di Simon spingeva all'interno dell'apertura sul glande.

"No."

"Bene, fallo ancora."

"Cosa? Questo?" Simon morse con forza la scapola di Luke. In risposta all'annuire frenetico del suo uomo, lo morse ancora e ancora, marchiandolo possessivamente sulla schiena. Luke si

contorse contro di lui, ignorando il getto d'acqua sul viso mentre si spingeva all'indietro contro i denti di Simon.

"Il recinto è ancora su nella parte più lontana?" ansimò Luke mentre Simon gli mordeva con forza la pelle sensibile sopra l'anca.

"Sì, ma ha bisogno di essere sostituito. Non durerà un altro inverno."

"Ordineremo in città i pali e il resto. Toccami," implorò. Il bastardo era in ginocchio, ma ignorava il suo uccello duro come la roccia che quasi saltava per reclamare attenzione.

Simon alzò lo sguardo su di lui, con l'acqua che gli appiattiva i capelli sul viso. I suoi occhi erano scuri e ardenti, sembrava affamato, e Luke lo voleva subito. "Costerebbe di meno ordinare online. Implorami!"

"L'ho appena fatto," specificò Luke. "Sai che preferisco supportare le imprese locali." Colse lo sguardo determinato di Simon. Oh, cazzo. Se ne sarebbe andato se non l'avesse fatto. "La prego, me lo succhi subito, signore, prima che io perda la mia cazzo di testa."

"Dannatamente prepotente per un passivo." Simon si protese in avanti e leccò la punta del sesso di Luke, inseguendone il sapore prima che venisse lavato via dall'acqua.

"Sono passivo con te. Non dimenticarlo." Luke afferrò la testa di Simon, cercando di dirigerla dove voleva che fosse la sua bocca, ma il suo compagno non lo accontentò.

Simon si rimise in piedi, ignorando il gemito di protesta di Luke. "Stai sprecando i tuoi soldi."

Luke fu fatto girare e spinto contro le mattonelle. Erano fredde,

nonostante l'acqua calda picchiasse contro di esse. Si contorse, cercando una posizione comoda per il suo pene.

"Fermo!" gli ordinò Simon.

Luke restò perfettamente immobile, sapendo che era meglio così. Era probabile che Simon se ne sarebbe andato se non avesse obbedito. Sentì la mano del suo amante scivolargli fra le natiche per poi cominciare a sondarlo, a tormentarlo mentre lo preparava, assicurandosi di sfiorare la sua prostata più o meno a ogni passaggio.

"Ti odio," sibilò Luke.

"Nah, non è vero," gli mormorò Simon all'orecchio, con voce pigra e divertita.

"Sì, invece. Hai intenzione di scoparmi o usarmi solo per fare esercizio alle dita?" Guardò oltre la propria spalla e colse l'espressione del suo compagno. "Cazzo!"

"Come desideri."

Un attimo dopo Luke gridò e si trovò il viso premuto contro le mattonelle, impalato sull'asta dura che era il sesso di Simon.

"Strilli come una ragazzina," grugnì l'uomo mentre si muoveva con forza. Luke restituì il grugnito. Le mattonelle fredde gli scavavano nelle ossa mentre veniva spinto e sbattuto ancora e ancora.

"Con quante ragazze sei stato?" cercò di chiedere Luke, anche se formulare una frase coerente quando ti scopano fino a farti perdere il lume della ragione non è facile. Considerando il tempo che avevano passato insieme, avrebbe dovuto conoscere bene la risposta.

"Alcune, molto tempo fa." Simon sembrava quasi senza fiato.

“Se ti becco con una donna, ti stacco le palle,” lo minacciò Luke. Non era una minaccia vana e Simon lo sapeva. Il suo partner aveva un carattere del diavolo e gli aveva reso la vita difficile più di una volta solo perché aveva guardato un altro uomo. La loro relazione era totalmente esclusiva: niente domande e nessuno spazio per altri.

“Parli troppo.”

“Allora scopami, non stuzzicarmi.”

“Zitto.” Simon si ritrasse finché non fu quasi uscito del tutto, restando solo con la punta del pene catturata dall’anello di muscoli. Luke mugolò per quella improvvisa sensazione di mancanza.

“Non un altro suono.”

Luke aprì la bocca per ribattere ma la richiuse rapidamente.

“Bravo ragazzo.” Simon sembrava fare le fusa e questo fece rabbrivire il suo amante.

Prese le mani di Luke e le fece appoggiare con i palmi contro le mattonelle, coprendole con le proprie, più grandi. Spinse Luke ancora di più contro la parete della doccia. La guancia dell’altro uomo era schiacciata contro il muro e ne percepiva ogni striatura, ogni imperfezione. Simon chinò il capo in modo che le sue labbra sfiorassero l’orecchio di Luke.

“Non azzardarti a venire fino a quando non te lo dico io, capito?”

Luke annuì, non avendo ancora il permesso di parlare, ma l’attesa lo stava quasi uccidendo.

“Ti amo,” sussurrò Simon, come faceva ogni mattina quando zittiva Luke. Il fatto di non poter rispondere faceva impazzire il

suo compagno ed era questo il motivo per cui, ovviamente, il bastardo lo faceva.

Tutto ciò che gli era permesso fare era cercare di stare in piedi mentre Simon lo spingeva verso un orgasmo esplosivo, impossibilitato a trovare un appiglio, a emettere un qualsiasi suono, impossibilitato a venire finché non gli fosse stato dato il permesso.

Perché, certo, Luke poteva anche essere il capo del ranch Lost Cow, ma in ufficio Simon era colui che comandava. Luke amava fottutamente il rapporto mattutino.

MENTRE si vestivano – maniche corte ora che la giornata si stava riscaldando – Simon emise un suono improvviso. Luke alzò lo sguardo mentre si metteva un calzino.

“Qualcosa non va?”

Simon s’infilò una T-shirt nera, mostrando così i suoi guizzanti muscoli abbronzati. Era come guardare un porno, pensò Luke osservando il suo uomo vestirsi. Un porno solo per lui.

“Ho preso una chiamata di Ma’ prima di salire. Ha chiesto se possiamo passare da lei prima di andare in città. Ha detto che è urgente.” Tutti al ranch chiamavano Ma’ la madre di Luke, anche suo padre.

Luke lanciò un’occhiata all’orologio. “Tra il tempo che tu ci metterai a preparare la colazione e io a finire i conti, si faranno le undici. Dobbiamo essere di ritorno per le due perché arriva il bestiame. La chiamerò mentre torniamo e le dirò che andremo a farle visita stasera.”

“Sembrava abbastanza stressata.”

Luke aggrottò le sopracciglia. “Mi chiedo il perché. Te l’ha detto?”

“A dire il vero non proprio. È qualcosa che ha a che fare con il nuovo pastore.”

Luke gli sorrise mentre si alzava in piedi. Il vecchio pastore, che era stato con loro sin da quando Luke era un bambino, era appena andato in pensione e quello nuovo aveva iniziato la settimana precedente. Normalmente i due ragazzi andavano a messa la domenica assieme ai genitori di Luke, ma il giorno prima erano stati svegli per metà nottata a riparare pezzi di recinto che erano caduti a causa di una tempesta improvvisa e avevano boicottato il servizio in favore di un paio di ore di sonno insieme.

“Probabilmente avrà sconvolto Ma’ con il suo sermone, visto che è nuovo e si deve ancora ambientare. Andrà tutto bene.” Luke fece una smorfia, ripensando ai conti ai quali doveva tornare. “Colazione?” chiese con tono speranzoso.

“Certo.” Simon si chinò su di lui e gli diede un bacio che Luke ricambiò con ardore.

Qualche istante di distrazione dopo, senza fiato, scesero al piano di sotto per sbrigare il resto delle faccende che li attendevano quel giorno e il pensiero della mamma di Luke scivolò via dalle loro menti.

Amber Kell

Amber Kell ha fatto dei sogni a occhi aperti il suo lavoro. È un'abitudine che pratica da tutta la vita e alla quale si dedica con estrema diligenza, come attesta la sua completa distrazione per tutto ciò che esula dalla costruzione dei suoi mondi fantastici.

Quando ha detto a suo marito cosa voleva fare della sua vita, lui le ha detto: “vai e divertiti”.

In quei pochi momenti non impegnati dalla scrittura, si ricorda di avere dei figli che l'assecondano giocando con lei a immaginare trame e che si lasciano trascinare in paesi stranieri alla ricerca di ispirazione. Il figlio minore le ha confidato che da grande anche lui vuole diventare scrittore perché gli piacerebbe avere un sito web e un alias – due cose a quanto pare indispensabili per essere un autore.

Durante il giorno è disturbata da un ingorgo di gatti sulla scala e da un cucciolo che insiste per essere accompagnato fuori, ma nonostante tutto non si dà per vinta.

Email: amberkellwrites@gmail.com

Website: <http://www.amberkellbooks.com/>

Blog: <https://amberkell.wordpress.com/>

Caccia al Compagno (I Draconici Vol. 1)



Jorjah Epron non sa in che razza di guai sta andando a cacciarsi quando suo padre lo manda su un altro pianeta in cerca di un compagno. Appena giunto allo spaziorpento, cade come una pera cotta fra le braccia di un uomo seduto a un tavolino; in seguito, lo stesso gli capita con un altro uomo, conosciuto in un locale. La sua incapacità di resistere all'una o all'altra attrazione getta le basi per la rivalità fra due degli uomini più potenti del pianeta, entrambi suoi pretendenti. Riuscirà Jory a sopravvivere al corteggiamento, o

diventerà la pedina di due uomini abituati a essere obbediti?

Amazon: <http://www.amazon.com/Caccia-Compagno-Draconici-Vol-Italian-ebook/dp/B00RAXNUR0/>

ARe: <https://www.allromanceebooks.com/product-cacciaalcompagno-1712668-145.html>

B&N: <http://www.barnesandnoble.com/w/caccia-al-compagno-amber-kell/1120977919>

Excerpt:

CON UNA SPETTACOLARE capriola aerea, Jorjah Epron atterrò alle spalle del suo avversario, gli sferrò un calcio nell'incavo del ginocchio e lo mandò a terra.

“L'incontro è concluso.” La voce profonda dell'istruttore rimbombò per tutta l'arena. “Una buona mossa, mio principe.”

Jory rivolse un lieve inchino all'avversario a terra prima di aiutarlo ad alzarsi.

Il suo sguardo percorse la folla. Era divertente guardare in faccia i soldati, le cui espressioni andavano dal rispetto alla meraviglia. Non capiva perché fossero così stupiti dato che sconfiggeva uno di loro praticamente tutti i giorni; anche se erano tutti più alti e più forti di lui, nessuno era dotato della sua velocità.

Al di fuori dell'arena era conosciuto come l'elegante principe Jorjah, ultimo figlio dell'Alto Re Galattico, ma al suo interno era un combattente come tutti gli altri. I suoi uomini non lo trattavano con alcun riguardo e i membri della sua guardia d'onore portavano con orgoglio il suo stemma: tre draghi intrecciati l'uno con l'altro. Era un simbolo che aveva sognato da piccolo, e che aveva insistito per adottare fin dalla tenera età di sette anni. Come al solito, suo padre aveva soddisfatto il suo capriccio e da quel momento in poi i suoi uomini avevano sfoggiato quell'emblema.

Fortunatamente, quando gli scontri non si risolvevano bene, il sangue mezzo talivviano che gli scorreva nelle vene faceva sì che la maggior parte delle sue ferite guarisse nel giro di pochi minuti; questo gli aveva fatto acquisire, tra la sua gente, la temibile nomea di uomo benedetto dagli dei. Per lui però era un semplice modo per evitare di zoppicare dopo averle prese.

Salutò gli uomini e andò a farsi una doccia. Dopo essersi lavato e aver indossato abiti più consoni al suo status, lasciò l'ala dell'arena. Per poco non andò a sbattere contro il suo ragazzo mentre entrava nel salone principale.

“Perché perdi tempo ad addestrarti come un fante qualsiasi?” La voce di Peter era colma di disapprovazione. “Potresti fare molto di più. Per te stesso e per noi.”

Per la prima volta, Jorjah guardò il suo amante con occhio critico. Negli ultimi mesi, l'affetto che nutriva per il bell'uomo dai capelli scuri era lentamente scemato. Era giunto il momento di affrontare la realtà: Peter non era altro che un cretino, egoista e arrogante.

“Per esempio?”

Peter sorrise e quel gesto non gli fece l'effetto di un tempo.

Da quando aveva smesso di trovare affascinante il sorriso del suo ragazzo?

“Potresti cominciare assumendoti le tue responsabilità di comando e diventando il braccio destro di tuo fratello. Lo sai che tuo padre ti adora; se solo glielo chiedessi, ti darebbe un posto nel governo.”

Jory scrollò le spalle con fare disgustato. La sola idea di rimanere invischiato a vita nei giochi della politica gli faceva venire voglia di tagliarsi i polsi: peccato solo che sarebbero guariti immediatamente. A ventitré anni, era ancora incerto su cosa volesse fare da grande e non nutriva l'urgente bisogno di scoprirlo.

“Detrius se la cava benissimo con l'aiuto degli altri miei fratelli. Non ha bisogno di me, e a me non interessa la politica.”

“Tu non hai ambizioni, Jorjah. Passi le giornate giocando con le spade e andando dal tuo sarto.”

Jory evitò di menzionare di aver destinato una consistente fetta dei fondi del padre nella costruzione di ospedali nelle città più povere, o di essere a capo di un complesso sistema di corsari che metteva i bastoni fra le ruote al commercio di schiavi di suo zio.

“Non sono un politico,” disse in tono mite, “e mi piace avere un

aspetto decoroso. Cosa ne pensi di questa camicia?" Sollevò una manica in modo che Peter potesse toccare il tessuto.

Nel corso degli anni, Jory aveva imparato che la gente si aspettava un certo comportamento dalle persone attraenti, e che raramente le persone guardavano oltre la superficie.

Una lezione che aveva messo a buon frutto.

Dopotutto, una persona che trascorrevla la mattina chiusa nella bottega del suo sarto non era certo il tipo da passare i pomeriggi a pianificare l'assalto alle navi schiaviste dello zio, oppure la liberazione di una certa colonia planetaria che aveva avuto la sventura di essere presa di mira dal suo secondo cugino Leon.

Peter alzò gli occhi al cielo, come faceva sempre quando Jory si metteva a parlare di vestiti.

"Un bell'abito non basta a celare i vizi dell'animo," osservò alle loro spalle una voce colma di disapprovazione.

Jory si voltò e vide che si trattava del capitano delle guardie di suo padre. "Capitano Transen," lo salutò. Avvertì una fitta di senso di colpa quando si rese conto di essere felice che qualcuno avesse interrotto la conversazione fra lui e Peter. Da quando parlare con il suo amato era diventato un obbligo anziché un piacevole passatempo? "Cosa posso fare per voi?"

I freddi occhi grigi dell'uomo lo esaminarono. Non c'era traccia di approvazione o disapprovazione in quello sguardo, solo freddezza. Jory per poco non si mise a tremare come un ragazzino colto sul fatto.

"Vostro padre gradirebbe la vostra presenza, mio principe."

Jory sospirò. Per evitare suo padre erano necessari una buona dose di fortuna e ottime scuse. Purtroppo, in quel momento la

fortuna non era dalla sua parte.

Il giovane sfoderò allora il suo sorriso migliore rammentando quello che sua madre gli soleva dire: "Prova prima con le buone maniere. Se non funzionano, passa ai calci nelle palle." Le perle di saggezza della donna gli erano sempre fonte di grande insegnamento; a volte gli mancava tanto da farlo stare male. Purtroppo però le talivviane erano costrette ad abbandonare le proprie famiglie una volta evolute in divinità.

"Che cosa desidera mio padre?"

Era raro che il re si servisse del capitano delle guardie come messaggero, e d'altronde, Jorjah aveva l'abitudine di sfoderare il suo fascino sui corrieri ufficiali per far sì che dimenticassero di averlo visto. Transen era immune a certi trucchetti, e forse proprio per questo il re gli aveva assegnato un compito molto al di sotto della sua posizione.

"Seguitemi. Il re vuole riferirvi la notizia di persona."

"Potrebbe essere l'occasione di convincerlo ad assegnarti una posizione più in vista," suggerì Peter a bassa voce. Il suo ragazzo era sempre stato così viscido, o aveva semplicemente iniziato a mostrare la sua vera natura? Disgustato, Jory lo degnò appena di uno sguardo prima di seguire il capitano.

Quella relazione era da considerarsi conclusa.

Erano a metà strada quando il militare prese di nuovo la parola.

"Meritereste molto meglio di lui, mio principe."

Per poco Jory non inciampò nei suoi stessi piedi. Aveva sempre creduto che il capitano non approvasse le sue relazioni con gli uomini: forse allora erano sempre stati gli individui che sceglieva e non il loro sesso a incontrare la disapprovazione

dell'uomo.

“Lo so. Avete ragione. Per quanto il sesso sia fantastico, non vale la pena di essere manipolati in quel modo.”

Per la prima volta da che lo conosceva, Jory vide l'uomo ridere di cuore, non con un sogghigno o un sorriso stentato ma con una vera e larga risata. Con una mano gli colpì con forza le spalle, facendolo barcollare in avanti.

“Con questo ho avuto la conferma che siete diventato un uomo,” esclamò il capitano Transen. L'orgoglio che trapelava dalle sue parole scaldò il cuore di Jory. Era davvero raro che quell'uomo esternasse la propria approvazione.

Quando raggiunsero la sala da pranzo, il giovane principe sentì puntati addosso gli guardi di tutti i presenti, ma li ignorò con la grazia che lo distingueva e raggiunse la tavolata reale.

“Figlio mio.” L'Alto Re Galattico Rufeus Eprion lo salutò dal suo seggio a capotavola. Era circondato, entrambi i lati, dalla consueta folla di sicofanti, mentre sul tavolo di fronte a lui era esposta un'incredibile quantità di cibo: dolci di ogni genere, uova cucinate nei modi più diversi, fino ad assaggi delle carni più prelibate.

Dall'alto del suo metro e ottanta, il re torreggiava sugli altri presenti in sala. Ma la sua imponenza non derivava tanto dal fisico possente quanto dal carisma che esercitava sui suoi uomini: erano sempre pronti a seguirlo dappertutto, con le facce sorridenti e i cuori pieni di orgoglio.

“Lasciateci soli. Devo parlare con mio figlio.” La sua voce profonda riecheggiò per tutta la sala, mentre i suoi occhi color giada erano fissi sul volto di Jory.

Il principe rimase immobile sotto quello sguardo inquisitorio,

mentre i nobili si allontanavano alla chetichella. Aveva sempre l'impressione che quegli occhi avessero il potere di schiacciarlo.

Snello, alto a malapena un metro e settantacinque, Jory somigliava molto alla madre e, diversamente dai suoi fratellastri e sorellastre, aveva ereditato poco dei tratti paterni. Accanto a loro dava l'impressione di essere l'unico cerbiatto in una famiglia piena di draghi, che avrebbero potuto farlo a pezzi anche con le mani legate dietro la schiena.

"Era così importante da dover mandare il capitano a cercarmi?" Era sicuro che il padre avesse qualcosa in mente, ma non intendeva giocare secondo le sue regole.

"Siediti e mangia qualcosa," disse il re, accennando all'abbondanza che aveva di fronte.

Inquieto, Jory prese un panino da mordicchiare e si sedette sul seggio imbottito davanti a quello di suo padre. Meglio guardare il nemico negli occhi, anche se gli sarebbe toccato farlo dal basso verso l'alto.

Maledetti geni! imprecò tra sé.

Jorlah attese, sorseggiando il caffè nella tazza che un servo gli aveva gentilmente appoggiato accanto.

Non dovette aspettare a lungo.

"Intendo mandarti a Dragait. Laggiù sta per aver inizio il festival dell'accoppiamento. Sarà una buona occasione per formare delle alleanze."

Jory sbatté la tazza sul tavolo. "Non potete semplicemente mandarmi a cercare marito, padre. Ho delle responsabilità." Doveva esserci una qualche scusa per cui non poteva allontanarsi. Magari una guerra da combattere da qualche parte.

Si fermò un attimo a riflettere. Suo padre aveva forse detto Dragait? Lui adorava i draghi: erano anni che sognava di vedere una di quelle bestie volanti, ma non aveva mai avuto l'opportunità di viaggiare fino al loro mondo. Normalmente, l'idea di andare su un pianeta di mutaforma draconici lo avrebbe reso entusiasta, ma in quel momento gli procurò solo dei brividi lungo la spina dorsale.

Lo sguardo degli occhi verdi del re si fece gelido. "Io posso fare ciò che voglio. Hai dimenticato che sono il capofamiglia?"

Jory si sfregò gli occhi con i palmi delle mani, cercando di allontanare il mal di testa in arrivo. Forse, se si fosse impegnato abbastanza, sarebbe riuscito a tornare indietro nel tempo ed evitare quell'incontro. Possedeva altri poteri; perché non gli era toccato in sorte anche quello? Si sarebbe accontentato anche di poter volare via da lì.

Persa ogni speranza, alzò la testa e vide il padre gongolare. "Pensavo aveste deciso che non sono politicamente utilizzabile."

"Ah." Il re si sfregò le mani con fare avido. "Questo era prima che venissi a sapere del festival. Vi partecipano parecchi nobili ogni anno per trovare marito, e la maggior parte sono aristocratici dragaitani. Gli uomini drago sarebbero potenti alleati, se riuscissi a farti sposare da uno di loro."

"Non sono un'esca luccicante da usare per accalappiare il miglior partito. Non posso semplicemente andare avanti a vivere come ho sempre fatto?"

Il re scoppiò a ridere. "Jorlah, anche se non trovassi qualcuno con cui sposarti, mi aspetto di meglio da te. Tua madre voleva che tu fossi felice e non credo tu possa esserlo nei confini ristretti di questo regno. Voglio che tu impari a camminare da solo. Devi trovare il tuo posto nell'universo, figlio mio, e se per

fare in modo che ciò accada mi toccherà buttarti fuori dal nido e spedirti su un pianeta pieno zeppo di draghi, così sia.”

Jory si riempì il piatto di cibo mentre cercava nella sua testa una via di fuga. Chi avrebbe mai detto che suo padre sarebbe riuscito a trasformare l'omosessualità del figlio in uno strumento politico? Infilzò una spessa fetta di prosciutto e si concentrò al per cercare altre opzioni, senza però riuscirci.

“Il mio posto nell'universo sarebbe tirato a lucido e sposato con un ricco bastardo titolato a cui dovrei portare le pantofole e massaggiare i piedi pelosi? Perdonatemi, padre, se l'idea non mi entusiasma.”

Jory non era certo il tipo da mandarla a dire, come dimostrò fulminando il padre con lo sguardo mentre si infilava in bocca una forchettata di uova.

Il re si sporse in avanti, appoggiando il mento sul palmo dell'elegante mano. Le gemme degli anelli di cui erano ornate le dita lampeggiarono. “Figlio mio, detesto dovertelo dire – dato che fai di tutto per negarlo – ma sei già un uomo molto, molto affascinante. Devi ringraziare tua madre per questo, gli dei benedicano la sua anima. Sai a quante donne di sangue reale ho negato un matrimonio politico con te?” Colto da uno dei suoi famosi scatti d'ira, l'uomo sbatté il palmo della mano sul tavolo. “Ho sempre avuto a cuore il tuo interesse.”

Jory sospirò. “Lo so, padre.” Era vero: mentre i suoi fratelli erano stati messi in riga e sistemati con matrimoni di convenienza, a lui quel destino era stato risparmiato. Per qualche strana ragione, suo padre gli voleva più bene degli altri.

“Ma ho solo ventitré anni. Non sono ancora pronto a sistemarmi, e poi c'è la questione di Peter.” Cavolo, detta così suonava davvero una scusa pretestuosa.

Il re allungò una mano per afferrargli il polso. “Voglio che tu sia felice e trovi qualcuno da amare come io ho amato tua madre. Sei ancora giovane, è vero, ma è giunto il momento che tu vada in cerca della tua metà. Ho notato come, negli ultimi tempi, tu sia sempre insoddisfatto. Peter non è quello giusto per te. So che nel tuo cuore non lo ami davvero, e credo che tu abbia bisogno di qualcosa – o qualcuno – di nuovo. Senza contare che ho sentito delle voci secondo cui Detrius vorrebbe sbarazzarsi di te.”

“Detrius?” Jory era confuso. “Perché dovrebbe volermi morto?” Anche se lui e il fratello maggiore non avevano grandi rapporti - un distacco dovuto ai venti anni di differenza - credeva che l'altro gli volesse bene, o che perlomeno non lo odiasse. Come aveva fatto a rimanere all'oscuro del cambiamento nell'animo di suo fratello?

“Ci sono persone secondo cui saresti un sovrano migliore di lui dopo la mia dipartita.”

Jory scoppiò a ridere. “In primo luogo, tu vivrai ancora molto a lungo. In secondo luogo, sarei un re terribile. Odio la politica.” Avrebbe preferito apportare cambiamenti da dietro le quinte.

Suo padre sorrise. “Lo so, piccolo mio, ma non tutti la pensano così. La gente vede i tuoi poteri, il tuo aspetto e il tuo carattere dolce e pensa di poterti manipolare per raggiungere il potere. So che sei più forte di quanto gli altri credano, ma tuo fratello ha sentito le voci e, nonostante ci siano cinque persone fra te e il trono, non ha smesso di complottare. Se tu dovessi andare su un altro pianeta, le voci si quieterebbero, perché vorrebbe dire che ti stabiliresti altrove per iniziare una nuova vita. Ecco perché intendo esiliarti.”

“E-esiliarmi?” La voce di Jory si incrinò assieme al suo cuore. Ne

aveva combinate tante in vita sua, ma aveva sempre contato sull'amore incondizionato di suo padre. Il pensiero di essere espulso non solo dal regno, ma dal suo pianeta natio, gli faceva più male di quanto avrebbe creduto possibile. "Vuoi dire che mi manderai a vivere su quel terribile pianeta pieno di draghi?"

"Non dire scemenze," ringhiò il re. "Farò in modo che tu goda di vitto, alloggio e fondi sufficienti ad acquistare un pianeta o due se dovessi averne bisogno." Avvicinò il volto al suo e ne incrociò lo sguardo. "Non deludermi, Jory. Ci sono indizi concreti che tuo fratello ti voglia morto. Se avessi un compagno, avresti anche la sua protezione. Detrius potrebbe riuscire a mettere alcune persone contro di te, giacché non tutti approvano le tue scelte, ma io ti proteggerò per quanto è in mio potere."

"Che importa a Detrius se preferisco gli uomini? Dovrebbe esserne felice. Rende ancora meno probabile che io possa piazzare i miei eredi sul trono, nell'eventualità che davvero tentassi un colpo di stato. Senza contare poi che i suoi due figli vengono prima di me in linea di successione. Pensa che farei assassinare anche loro?"

Il re si rabbuiò ulteriormente. "Non si può ragionare con gli intolleranti. Forse è geloso di te, perché sa che ho amato solo tua madre e che mi sei molto caro. Gli altri tuoi fratelli e sorelle non sono una minaccia per lui: hanno le loro famiglie e sono contenti dei ruoli che occupano nella gerarchia di corte. Ma tu sei affascinante, intelligente, e hai l'amore del popolo. Se non ti mando via, figlio mio, ho paura che non vivrai più di una settimana."

Jory annuì mentre il cibo gli si rivoltava nello stomaco. Non c'era via d'uscita. Non poteva andare contro la volontà dell'uomo che gli sedeva di fronte con lo sguardo colmo di

tristezza e di amore. “Molto bene, padre. Se credete sia meglio così, partirò domani mattina. Ma se non dovessi trovare nessuno...”

Il re rise. “Il festival dura un mese. Se non ci fossero prospettive, cercheremo altrove. Ti vedrò sposato prima di morire, Jorlah. Voglio andarmene sapendo che c'è qualcuno a prendersi cura di te.”

Jory cacciò indietro le lacrime. Era in momenti come quello che gli tornava alla mente quanto suo padre fosse anziano. Aveva sempre considerato il re come una forza irresistibile, ma in fin dei conti tutti invecchiavano. E morivano.

Il re gli tese la mano e sorrise quando lui la strinse. “Voglio che tu mi prometta che, quando avrai trovato un compagno stabile, firmerai un contratto di riproduzione. Vuoi ancora dei figli, vero?”

Jory annuì. Uno dei suoi sogni più grandi era quello di avere una famiglia propria. “Ho giurato sul letto di ascensione di mia madre che non avrei lasciato estinguere la nostra linea di sangue. Immagino vi riferiate a una creazione in laboratorio.”

“Naturalmente. So che non ami le donne.” L'uomo fece un sorriso sornione.

“Non è che non le ami,” protestò Jory. “Non mi interessano dal punto di vista sessuale, ecco tutto.”

“Un argomento sul quale non ci troveremo mai d'accordo.” Il re scoppiò a ridere. Ora che aveva ottenuto ciò che voleva, aveva ritrovato il buonumore.

Mentre finiva di fare colazione, Jory considerò che fare quel viaggio non sarebbe stato poi così tremendo. La sua destinazione era un punto d'incontro per uomini attratti da altri uomini e nel

peggiore dei casi avrebbe finito col prendere parte a un'orgia molto affollata.

Abbassò lo sguardo per evitare che suo padre notasse la sua espressione e disse: "Beh, padre, immagino che il vostro segretario abbia già steso il mio piano di viaggio, per cui è meglio che io vada a fare le valigie."

Il re annuì. "Cali ha usato il cognome da nubile di tua madre per le prenotazioni. Ho pensato che non avresti voluto rendere nota a tutti la tua identità."

"Avete fatto bene. Meno gente sa che sono vostro figlio e maggiori saranno le mie possibilità di trovare un compagno sincero."

"Sono d'accordo. Prima o poi, figlio mio, la tua bellezza svanirà, ma il denaro non ha una data di scadenza. Se per farti avere il compagno perfetto dovessero bastare i soldi, fammelo sapere e ti darò tutto ciò di cui avrai bisogno." L'anziano si sporse in avanti e la sua espressione amorevole si tramutò nella maschera di ghiaccio del sovrano della galassia. "Ma ricordati una cosa: chiunque dovesse farti del male ne risponderà a me."

Jory deglutì d'impulso. A volte dimenticava che gli sguardi colmi d'amore di suo padre celavano uno dei bastardi più spietati dell'universo. "Sì, padre. Ma voglio essere chiaro con voi: non voglio nessun 'compagno perfetto' da comprare con il denaro."

I due terminarono di fare colazione in una perfetta coincidenza di opinioni.

Dopo aver terminato il pasto, Jory andò a prepararsi per il viaggio e suo padre a svolgere l'attività mattutina prediletta di un terrificante sovrano galattico.

La Prova del Compagno (I Draconici Vol. 2)



Quando l'Alto Duca Torrance Zelan è inviato, in qualità di emissario, a negoziare alcuni diritti minerari, non sa che suo zio ha messo sul piatto, fra le altre merci di scambio, anche la sua mano. Ma il cuore di Tor è ancora infranto dalla morte del suo amato, avvenuta due anni prima, ed egli non è preparato all'attrazione che prova nei confronti del re-drago.

Re Naron sa che non sarebbe corretto da parte sua approfittarsi dell'affascinante duca, ma la

tentazione di mettere alla prova la loro compatibilità è troppo forte perché lui possa resistervi. Fra tutti i candidati, Naron sa bene qual è il nobile da cui vuole farsi scaldare il letto.

Amazon: <http://www.amazon.com/Prova-Compagno-Draconici-Vol-Italian-ebook/dp/B00VY9ZY3O/>

ARe: <https://www.allromanceebooks.com/product-laprova-delcompagno-1780047-143.html>

B&N: <http://www.barnesandnoble.com/w/la-prova-del-compagno-amber-kell/1121732185>

Excerpt:

L'Alto Duca Torrance Zelan bevve un altro sorso di caffè amaro bollente mentre rimuginava su quel viaggio nel mondo dei draghi. A volte sembrava proprio che nell'intero universo non ci fosse abbastanza caffeina per farlo svegliare.

Aveva appena concluso la sua visita presso il cugino Joriah, in occasione della cerimonia di accoppiamento di quest'ultimo, e a breve avrebbe dovuto incontrare il re delle province meridionali per una trattativa riguardante alcuni diritti di estrazione mineraria. L'Alto re, che casualmente era anche lo zio di Tor, desiderava avere a sua disposizione i minerali rari che si trovavano solo in quella zona della galassia; buona parte di essi erano componenti fondamentali dei processori che regolavano il funzionamento dei motori a salto. Tor era legato a un drago, e proprio per questo suo zio aveva pensato che sarebbe stato un mediatore perfetto.

Dal canto suo, il duca voleva aspettare di fare la conoscenza del sovrano del regno meridionale prima di farsi un'idea sull'intera faccenda. A Larien quel viaggio sarebbe piaciuto moltissimo. Povero, dolce Larien, così forte e dalla voce così musicale. Aveva sempre sognato di visitare un pianeta dove fosse possibile ammirare i draghi in volo. Era un desiderio che non erano stati in grado di realizzare. Dannazione. Larien gli mancava moltissimo.

"Ti sarebbe piaciuto essere qui, piccolo mio," mormorò Tor.

Degluti per scacciare il groppo alla gola, cercando di trattenere le lacrime. Era in momenti come quello che pensava sarebbe stato meglio aver seguito il suo amato nell'aldilà, piuttosto che rimanere in vita. Perdere Larien era stato un duro colpo.

L'unica motivazione che gli impediva di lasciare questo mondo per raggiungere l'altro era la sua famiglia. Non avrebbe mai

potuto abbandonare i suoi figli. Anche se il suo cuore ferito sanguinava ancora, l'amore che provava nei loro confronti era sufficiente a mantenerlo in vita. Il fatto che non potesse star loro vicino fisicamente non diminuiva il suo affetto. I suoi figli, d'altronde, sapevano che entrambi i genitori li amavano, anche se non stavano insieme.

Tor sospirò. Nascose il volto tra le mani e, con discrezione, asciugò le lacrime che gli erano sfuggite nonostante tutti i suoi sforzi. Il freddo vetro della finestra raffreddò la sua pelle accaldata mentre lui sospirava ancora. Anche se non poteva vedere il cielo stellato, sapeva dove si trovava.

Legato a un drago fin dalla più tenera età, Tor vedeva solo attraverso gli occhi della fiera. Questo faceva sì che la sua vista funzionasse solo a tratti, come una sorta di trasmissione intergalattica disturbata. A volte la visione era limpida in modo quasi doloroso, ma più spesso Tor vedeva solo il buio, interrotto di tanto in tanto dal bagliore delle stelle. Quando il drago Baroy solcava il cosmo di notte, egli condivideva la visione della creatura. Ma vedere ciò che vedeva il drago nello spazio implicava che Tor fosse cieco al mondo che lo circondava. A volte si pentiva di aver sfiorato il cucciolo di drago da ragazzo.

"Avete detto qualcosa, mio signore?"

"Nulla di che, Pietro. Stavo pensando che a Larien sarebbe piaciuto molto vedere i draghi."

L'anziano annuì in segno di assenso. "Il signor Jall sognava sempre quelle fiere. Questo viaggio lo avrebbe riempito di gioia."

Tor si limitò ad annuire. La tristezza gli aveva chiuso la gola.

Pietro emise un suono di chiara disapprovazione. "Il signor Jall

sarebbe anche stato felice di vedervi uscire dal lutto."

Con riluttanza, Tor sorrise. "Chissà a che ti riferisci, Pietro." Bevve ancora un sorso di caffè, poi congedò il servitore con un gesto. "Puoi ritirarti. E grazie."

Sentì su di sé l'occhiataccia dell'uomo. Era come se il biasimo di Pietro avesse il potere di restituirgli la vista. Larien aveva sempre sostenuto che gli occhi grigio algido del servitore dovevano essere stati ricavati dal ghiaccio polare. Uno dei vantaggi dell'essere per lo più cieco era proprio il fatto che Tor potesse eludere quel genere di sguardi.

"Ricordatevi quello che ho detto, padrone. Il signor Jall viveva per vedervi sorridere. Non offendete la sua memoria dimenticando come si fa."

Dopo quell'ultima frecciatina, Tor udì la porta chiudersi con delicatezza.

"Sei triste questa sera."

La voce di Baroy risuonava nella testa di Tor come l'eco di un suono lieve portato dal vento. Il drago spaziale aveva una voce bassa e ronzante, al tempo stesso rasserenante e caustica. La vita di Tor era cambiata per sempre da quando si era legato a lui – alla tenera età di cinque anni. Per quanto ne sapeva, era stato la creatura più giovane – fra gli esseri umani e non umani – a sopravvivere al vincolo con quella specie rara.

"Mi manca il mio compagno," gli trasmise mentalmente.

"Vuoi dire il tuo amante," corresse il drago. "Non hai ancora incontrato il tuo compagno."

"Ciò non rende il mio dolore meno intenso."

"No, è vero."

Una risata amara risalì fino alle sue labbra.

"Se è così terribile perdere un amante, allora non voglio un compagno."

"Non è questione di volere o non volere. È il fato a decidere. Presto conoscerai il tuo compagno designato. Così ho previsto."

La schiena di Tor fu percorsa da brividi.

Il drago non sbagliava mai. Nelle sue predizioni era persino più preciso di sua figlia, Alexandra, che era nata col dono della profezia.

"Non voglio un compagno," insistette Tor. Forse, pensava, se avesse ripetuto quelle parole un numero sufficiente di volte, il suo ipotetico compagno si sarebbe diradato dal suo futuro come nebbia al sole.

Nel suo cuore pulsava ancora il ricordo di Larien. Tor non era pronto a rischiare di nuovo.

"Ogni cosa a suo tempo."

Fantastico. Aveva proprio bisogno che quella sfinge del suo drago si mettesse a citare proverbi. Proprio allora, Tor si accorse che Baroy stava uscendo dalla sua mente.

"Sono circondato da esperti nell'arte di uscire di scena con grazia." Sospirando, bevve un altro sorso di caffè. In momenti come quelli riusciva quasi a percepire la presenza di Larien, come se lo avesse ancora al suo fianco. "Non ti dimenticherò mai, amore mio," mormorò al vuoto che riempiva la stanza.

Non gli importava che gli altri considerassero 'innaturale' la durata del suo periodo di lutto. Per il suo cuore, due anni erano

un battito di ciglia dell'universo e al tempo stesso un'eternità paludosa e tormentata.

Al suo arrivo non lo attendeva nulla di particolare. Nello spaziorporto ristagnavano la stessa aria e gli stessi rumori di tutti gli altri spaziorporti che Tor aveva visitato in passato.

Si sentì sfiorare la parte destra del corpo da un'alta presenza.

"Mio signore." Qualcuno sollevò la sua mano con delicatezza, poi la appoggiò su un braccio forte e muscoloso.

Furono la voce dell'uomo e la piccola cicatrice che Tor avvertì sotto i polpastrelli a farglielo riconoscere. "Ciao, Crillon," disse al mutaforma felino. Crillon era uno dei due gemelli che Tor aveva salvato dalla strada. La ferita da coltello sul braccio sinistro era un suo segno distintivo. Dato che Crillon e il fratello avevano voci molto simili, questi indossava sempre vestiti con le maniche corte, in modo che Tor potesse riconoscere in ogni momento colui che lo proteggeva.

Tor si sentiva fissato da tutti. Quando la guardia del corpo gli si avvicinò, sentì del cuoio sfiorargli il braccio. "Avete dormito male?"

"È difficile che dorma bene, di questi tempi."

Crillon gli diede una piccola pacca sul dorso della mano. "Un po' alla volta andrà meglio, Vostra Grazia."

"Me lo dicono tutti."

Crillon tossicchiò. Tor lo sentì trascinare i piedi. "Pietro è andato avanti col resto della servitù per preparare la vostra stanza."

"Ti ringrazio, Crillon. Sembra che tu abbia pensato a tutto, come

al solito. Quali sono i miei impegni per la giornata?"

Se c'era qualcuno che poteva rispondere a quella domanda, quello era Crillon. Lui e Pietro erano quanto di più simile a un'agenda vivente.

"Per questo pomeriggio nessuno, Vostra Grazia. So che i viaggi spaziali vi stancano molto, per cui raggiungeremo subito la vostra stanza. Nel frattempo faremo un giro del castello. Domani avete in programma una colazione con il re e gli altri delegati, dopodiché è previsto per tutti un tour delle miniere."

"Di quali informazioni disponiamo sugli altri delegati?" Era importante conoscere i propri avversari, e gli uomini di Tor erano abili a scovare debolezze segrete che potessero avvantaggiare il loro padrone.

Le armi che ornavano il corpo del mutaforma tintinnavano un poco a ogni passo. In Tor, quel rumore generava un senso di amicizia e di sicurezza. "Ho scaricato i loro fascicoli in modo che possiate ascoltarli stasera, mentre riposate."

"Grazie, Crillon. Sei sempre efficientissimo."

"Fatemi sapere se posso fare altro per voi, Vostra Grazia." Il tono di voce di Crillon suggeriva molto più della semplice professionalità. Il duca sapeva che ciò nasceva soprattutto dall'abitudine e non da un vero desiderio. Dillon, l'altra metà di Crillon, era anch'egli un membro della sua servitù. Tor sapeva che i due erano alla ricerca di un soggetto femminile per chiudere il trio, ma che al tempo stesso non erano contrari all'idea di fare nuove esperienze prima del matrimonio.

"Credo che per ora basti così," rispose. Per principio, Tor non approfittava mai dei suoi uomini; ma questo non impediva loro di tentare di fargli cambiare idea, di tanto in tanto.

Il castello era grande, come la maggior parte dei manieri. Mentre camminava, Tor ebbe la sensazione di scivolare lungo corridoi infiniti che si susseguivano senza interruzione. Ogni parola riecheggia in quell'ambiente cavernoso.

Si affidò a Crillon per fargli da guida mentre Baroy entrava nella sua mente.

"Il castello è circondato da miei lontani cugini. Ho ordinato loro di evitare atteggiamenti ostili, pena la morte."

"Simpatia, portami via," trasmise Tor, ridacchiando mentalmente. I draghi spaziali erano iperprotettivi e dotati di poteri incredibili. Non importava che Baroy si trovasse in quel momento in orbita attorno al pianeta. Il drago era sempre consapevole dell'esatta posizione di Tor e avrebbe potuto eliminare in un istante ogni sorta di pericolo.

In caso di grave urgenza, Baroy avrebbe potuto persino incanalare i suoi poteri attraverso il corpo di Tor, un processo molto doloroso che quest'ultimo avrebbe preferito evitare. Tuttavia, avrebbe mentito a se stesso se avesse negato che, di tanto in tanto, la cosa non gli dispiaceva. Il fatto di essere cieco lo faceva sentire spesso impotente. Tra Baroy e suo zio, Tor non aveva molto controllo sulla propria vita.

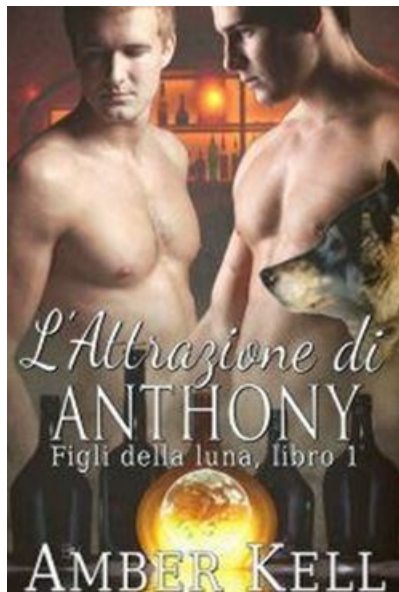
Mentre la sua mente stanca cominciava a perdere l'orientamento, arrivarono sulla soglia della sua stanza.

"Siamo arrivati, Vostra Grazia." Crillon aprì la porta e Tor fu contento di udire l'accoglienza festosa del suo staff. Ogni qualvolta si trovava in un luogo poco familiare, il pensiero di essere circondato dai suoi lo rasserenava.

Sospirò mentre lasciava che Pietro lo spogliasse. Il servitore lo

accompagnò fino al letto e gli rimboccò le coperte. I bisbigli del resto dello staff lo cullarono in un sonno profondo.

L'Attrazione di Anthony (Figli della luna Vol. 1)



Anthony carrow non pensa certo a trovare l'amore della sua vita quando va in un bar con il suo migliore amico Steven Dell. Superare la morte dell'uomo che amava è stata una dura prova per lui. Dopo due anni ha ancora il cuore spezzato e non vuole assolutamente rimettersi in gioco. Ma la sua uscita con Steven - per esplorare un nuovo locale di licantropi e aiutare l'amico a trovare un compagno - porta a conseguenze inaspettate.

Silver, alfa dei Figli della Luna, sta cercando da tempo un compagno. Nessuno degli uomini che ha conosciuto finora è di suo gradimento, ed è pronto a gettare la spugna quando Anthony nel suo locale.

Può un uomo che ha già perso tanto in passato convincersi a dare una seconda possibilità all'amore, oppure la paura impedirà ai due di trovare il sentimento che meritano?

Amazon: <http://www.amazon.com/LAttrazione-Anthony->

ARe: <https://www.allromanceebooks.com/product-lattrazionedianthony-1712666-145.html>

B&N: <http://www.barnesandnoble.com/w/lattrazione-di-anthony-amber-kell/1120977918>

Excerpt:

"Non riesco a credere che tu sia riuscito a convincermi," borbottò Anthony Carrow rivolto al suo amico, Steven Dell, mentre si guardava attorno all'interno del locale. Ci aveva messo piede da soli due minuti e stava già pensando seriamente di andarsene. Se Steven non avesse impiegato settimane per ottenere l'iscrizione a quel club gestito da mutaforma, Anthony se ne sarebbe andato davvero. Ma non se la sentiva di far fare all'amico una figuraccia proprio alla prima visita.

Non importava quanto disperatamente volesse andarsene.

Per l'occasione si era vestito come gli aveva chiesto Steven, ma non era bastato a farlo sentire meno deficiente. Indossava solo un paio di pantaloni di pelle e basta, mettendo in mostra il piercing al capezzolo sinistro e il tatuaggio commemorativo che aveva sulla schiena. Anthony non era abituato a sentirsi così nudo in pubblico e impiegò qualche istante prima di rendersi conto che attirava meno sguardi del giovane che gli era passato accanto, con un guinzaglio attaccato al membro e l'altro capo stretto nelle mani di un uomo dai capelli d'argento, vestito di un abito di marca e dalla camminata sinuosa tipica dei mannari.

In realtà, era solo grazie al suo travestimento incantato che Anthony attirava meno l'attenzione di tutti gli uomini che riempivano il club e se ne stavano in piedi con l'aria di chi stava

partecipando a un concorso di bellezza.

Lui stesso ricordava i tempi in cui era solito passare da un bar all'altro in cerca di uomini, fino a quando l'amore della sua vita non gli aveva fatto perdere l'abitudine. La fitta di dolore che seguì quel ricordo gli rammentò il motivo per cui adesso poteva visitare quel genere di posti.

Sto commettendo un terribile errore. Quel pensiero si abbatté sulla sua mente come un fulmine, pizzicando i suoi nervi come corde, tanto da sorprenderlo di non aver dato il via a un concerto.

Si voltò in preda al panico, pronto a fuggire.

Una morsa si strinse attorno alla sua spalla, bloccandolo.

"Altolà. Hai promesso che saresti venuto con me, e sappiamo entrambi che dovresti uscire più spesso," gli disse il suo migliore amico Steven mentre fissava la coppia con il guinzaglio pelvico.

"Lo so, ma non credo di essere pronto," balbettò Anthony.

Come poteva fargli capire il terrore che provava all'idea di potersi innamorare di qualcun altro solo per perderlo ancora? Drew per lui aveva rappresentato il mondo intero. L'idea di nuotare in mezzo a un mare d'individui attraenti con il solo scopo di trovarsi qualcun altro gli sembrava sbagliata al punto da farlo annegare sotto il peso dei rimorsi.

"Da quando Drew è morto, non hai più cercato di conoscere nessuno." Steven gli rivolse un sorriso carico di compassione.

"Lui vorrebbe che tu andassi oltre. Per quanto mi riguarda, anche se apprezzo il tuo nuovo look, dubito che tu l'abbia scelto per me."

Anthony trattenne una risata di fronte all'espressione di biasimo

dipinta sul volto dell'amico. Pur avendo acconsentito ad accompagnarlo, Anthony aveva, infatti, lanciato su di sé un potente incantesimo occultante su di sé, in modo da non risaltare in mezzo alla folla. Non aveva molta voglia di essere preso d'assalto alla sua prima uscita serale e poi era dell'idea che sarebbe riuscito a pensare di trovare un nuovo compagno solo dopo essersi riaffacciato gradualmente alla vita sociale. Persino così mimetizzato, aveva l'impressione di essersi buttato a pesce dentro un mare in tempesta piuttosto che quella di trovarsi al riparo sul bagnasciuga.

A giudicare dall'aria che avevano i frequentatori del club, Anthony dubitava di trovare un uomo tranquillo e gentile che potesse dominarlo. Sentiva la mancanza del suo Drew, l'uomo possente che era stato il suo compagno fino a quando un infarto non lo aveva ucciso all'età di cinquant'anni. Una morte che gli aveva spezzato il cuore, soprattutto perché sapeva che avrebbe potuto salvarlo, se gli fosse stato accanto durante l'attacco.

La magia era inutile quando non c'era il tempo di usarla. Un giorno, Anthony era tornato a casa e aveva trovato il suo amore riverso a terra in salotto. Si dice che il tempo guarisca ogni ferita ma Anthony aveva capito subito che quella visione lo avrebbe accompagnato per sempre, e che certi squarci nell'anima non si sarebbero mai ricuciti. Avrebbero potuto al massimo cicatrizzarsi in superficie, ma il dolore degli strati profondi sarebbe rimasto sempre vivo.

L'incantesimo che aveva lanciato prima di recarsi al club aveva sbiadito l'oro dei suoi capelli, trasformandolo in un biondo sporco, e dato una sfumatura bronzea alla sua pelle di solito molto lucida. Aveva appesantito i suoi lineamenti – che allo stato naturale erano talmente raffinati da sciogliere i cuori – rendendo la sua bellezza piacevole, ma non certo eccezionale.

Non aveva modificato altro, pensando che il suo fisico muscoloso non sarebbe spiccato in mezzo a una folla di corpi simili. Grazie a quell'incantesimo, era abbastanza attraente da trovarsi un uomo, ma non così splendido da rischiare di mettere in ombra il suo affascinante amico.

Tuttavia, per quanto fosse suo desiderio trovare un'altra persona con cui condividere la vita, il solo pensiero di provarci con qualcuno gli faceva dolere il petto. Per quanto i mutaforma in generale fossero dotati di corpi tonici, mentre il suo sguardo correva lungo la pista da ballo piena di carne bramata e potenziali partner, Anthony non riusciva a far altro che a pensare che nessuno tra loro fosse Drew. Dietro le sue palpebre cominciarono a lampeggiare visioni dell'amato defunto come immagini stroboscopiche, che sollevando il velo della sua noncuranza apparente scoprirono una sofferenza profonda che minacciò di soffocarlo. Il giovane trasse un respiro profondo per rallentare il battito frenetico del cuore e si costrinse a sorridere in modo rassicurante, sperando di placare in tal modo l'ansia che leggeva sul volto di Steven.

Tre anni erano abbastanza, si disse. Poteva farcela. Era pronto. Forse ripetere quel mantra più e più volte sarebbe bastato a renderlo attuabile.

"A te non interessa che io esca più spesso. Mi hai trascinato qui perché vuoi un supporto morale nella tua caccia all'accoppiamento. Solo che il motivo per cui tu voglia un compagno mi sfugge completamente."

Anthony non voleva neppure pensare a cosa sarebbe potuto accadere se Steven avesse trovato qualcuno e lo avesse perso. I licanthropi si accoppiavano una volta per la vita, ed era una legge di natura che poteva avere risvolti positivi o meno a seconda di ciò che accadeva dopo la scelta. Se l'eventuale compagno di

Steven fosse morto, il suo amico lo avrebbe seguito e Anthony non lo avrebbe mai perdonato. Sarebbe stato un bastardo.

"Hai qualcosa contro i lupi?" Il tono di sfida nella voce di Steven gli fece perdere interesse nella folla. Nella penombra del locale, gli occhi del suo amico brillavano di una luce minacciosa.

Anthony si rese conto con disappunto del nutrito numero di persone che gli stavano lanciando occhiate di disapprovazione. "Grandioso!" si disse, "ci mancava solo questo." Aveva appena insultato un intero locale stracolmo di mannari. Udì un basso ringhio provenire da un punto vicino a loro. Sentì la rabbia montargli dentro ma riuscì a mantenere il controllo perché Steven non lo avrebbe mai perdonato se avesse spaccato tutto e rovinato così il suo terreno di caccia.

L'interesse degli spettatori nei confronti della sua conversazione con Steven scemò nel momento in cui probabilmente si resero conto che Anthony non rappresentava una minaccia come poteva essere quella dell'infiltrazione di un cacciatore umano in luogo di proprietà di mutaforma. Il giovane aveva sentito parlare di simili eventi verificatisi in altre città, e delle carneficine che ne erano seguite-. Qualunque danno potessero provocare i cacciatori era comunque nulla se paragonato alla vendetta dei lupi. Le guerre fra mutaforma e umani avevano spopolato intere città.

"Non fare lo scemo. Siamo amici da una vita. Se i lupi mi dessero fastidio, te ne saresti accorto da un bel po'. È con il concetto di accoppiamento che ho qualche problema."

"Oh, piantala." Il tono di Steven non era brusco ma carico di una nota di fermezza che rilevava come l'amico stesse perdendo la pazienza. "Solo perché il tuo amato è morto non significa che tu non possa trovarne un altro. Per non parlare del fatto che, se

non cominci a frequentare altre persone, i tuoi genitori si metteranno in mezzo, e io li conosco bene. Fanno una paura del diavolo."

Anthony tremò al pensiero dei tentativi dei suoi di accasarlo. "Per non parlare dei loro gusti orripilanti in fatto di appuntamenti al buio."

La cosa risvegliò l'attenzione di Steven. "Ah sì? Racconta."

Anthony fece spallucce. "Diciamo solo che non ha funzionato." Non aveva intenzione di rivangare gli orribili dettagli di quell'appuntamento, nemmeno se a chiederlo era il suo migliore amico. I nobili del regno fatato erano gente cui era meglio non dare troppa corda. Quello, in particolare, era finito con l'attaccarsi un po' troppo ad Anthony, tanto che il padre aveva dovuto ricorrere a un dissuasore magico. "Comunque, ciò dimostra che non ero pronto a rimettermi in gioco."

"Non raccontarmi stronzate, Anthony. Sono passati quasi tre anni. Anche se non sei alla ricerca di un compagno per la vita, qui è pieno di bei ragazzi che cercano solo un'avventura occasionale. Non puoi rimanere in astinenza per il resto della vita. Che diamine, anche se non trovassi stasera quello giusto per me, la ricerca stessa sarà già divertente." Steven passò uno sguardo affamato sulla folla prima di riportare la sua attenzione su Anthony. I suoi occhi azzurri si riempirono di compassione. "Se credessi davvero di non poter trovare nessun altro, non saresti venuto."

Anthony distolse lo sguardo e sbatté velocemente le palpebre per allontanare le lacrime. "Lo so, lo so. È dura, ecco tutto."

Sospirando, si guardò attorno. Il club in cui si trovavano era molto selettivo, uno di quelli dove non lasciavano entrare chiunque. Anthony sapeva che Steven si era sottoposto a un

controllo dettagliato per diventarne socio e far aggiungere l'amico alla lista degli ospiti approvati, che ne contava davvero pochi. Ciascuno di loro aveva visto i propri trascorsi passati al setaccio prima di ottenere l'approvazione. Era una mossa saggia da parte della proprietà, giacché sarebbe stato fin troppo facile per un cacciatore entrare nelle grazie di un mutaforma ingenuo, per poi fare una strage una volta ottenuto l'accesso.

Ovunque Anthony posasse lo sguardo c'erano uomini e donne che ballavano, bevevano e si lasciavano andare ad atteggiamenti di solito non consentiti in luoghi pubblici. Essere membri di un club privato aveva i suoi vantaggi, e fatta eccezione per le prestazioni a pagamento, tutto era lecito fra adulti consenzienti.

Ma quella sera Steven era a caccia di un uomo solo per lui.

Era stato adottato da piccolo da esseri umani normali che ignoravano il funzionamento dell'intricata società dei licantropi. Pur provando a informarsi tramite internet, la rete non si era rivelata una grande fonte di ragguaglio dato che i mannari non rivelavano i loro segreti a persone che non fossero loro simili o loro cari. I genitori di Steven erano bravissime persone che facevano del loro meglio, ma non erano licantropi. L'ingresso del giovane nel club sarebbe stato la prima immersione nella propria cultura originaria.

Anthony voleva davvero essergli d'aiuto nella ricerca di un compagno, ma faceva molta fatica. Una parte di lui se n'era andata con Drew, e dubitava che l'avrebbe mai ritrovata. Aveva paura che i sogni di zucchero e miele di Steven sarebbero diventati degli incubi amari. L'adagio secondo cui aver amato e aver perso la persona amata fosse meglio di non aver amato affatto, per lui era una boiata colossale.

Ciò nonostante, Steven aveva ragione: non poteva trascorrere il

resto della sua vita da solo, e in più i licantropi erano noti per le loro prodezze tra le lenzuola e lui adorava essere dominato.

Guidato da quel pensiero, passò in rassegna la folla con occhi nuovi. Invece di tenersi in disparte, soppesò i presenti per determinare se tra loro ci fosse qualcuno di suo gradimento o adatto al suo non troppo perspicace amico.

Come se avesse letto nei suoi pensieri, Steven gli fece l'occhiolino e i due si mescolarono alla folla con un nuovo intento predatorio.

Jay Northcote

Jay Northcote vive appena fuori Bristol con il marito, due figli e due gatti. Viene da una famiglia di scrittori, ma ha creduto per un po' che il gene della scrittura l'avesse saltata. Ha trascorso anni scrivendo solo email, articoli o contenuti per il web. Un giorno ha deciso di provare a scrivere un racconto – solo per vedere se ne era capace – ed è diventata dipendente dalla scrittura. Da allora non si è più fermata.

Jay scrivere romanzi gay contemporanei su uomini che si innamorano di altri uomini, di solito a Bristol o dintorni. Le piace la sfida di dare vita con le parole ai personaggi che ha nella testa. Ha pubblicato cinque libri con Dreamspinner Press e pubblica anche attraverso la sua Jaybird Press.

<http://jaynorthcote.com/>

<https://www.facebook.com/jaynorthcotefiction>

https://twitter.com/jay_northcote

Nothing Serious

NOTHING

JAY
NORTHCOTE
SERIOUS



Mark O'Brien ha finalmente deciso di essere onesto con se stesso. Il suo rapporto con Rachel è finito e lui sta lasciando la casa che ha condiviso con lei per sei anni. Sono amici, si vogliono bene e vanno d'accordo, ma non puoi fingere di amare una donna se ti rendi conto di essere gay.

Jamie Robertson, uno degli uomini dei traslochi, è un ragazzo robusto e assurdamamente stupendo e Mark ne resta subito colpito. Quando durante il trasloco, uno degli scatoloni si rompe rivelando il suo

contenuto, oggetti di natura personale che Mark non avrebbe mai voluto mostrare ad anima viva, Jamie si sente mortificato. Da quel momento imbarazzante nascerà la loro amicizia, un'amicizia molto particolare.

Mentre Jamie aiuta Mark a scoprire la sua sessualità, i due uomini diventano sempre più intimi e quel "niente di serio" si trasforma in qualcosa di più, qualcosa di molto importante per entrambi. Ma le insicurezze e la mancanza di dialogo rischieranno di minare il loro rapporto.

Troveranno il coraggio di essere onesti e di lasciarsi andare a questo nuovo sentimento?

<http://www.amazon.it/Nothing-Serious-Jay-Northcote-ebook/dp/B00WQBFDT4/>

«Hai mai baciato un uomo?» Jamie chiese e si rese conto di volere che la risposta fosse no.

Mark scosse appena la testa, i suoi occhi ancora fissi su Jamie, come se non riuscisse a distogliere lo sguardo. Jamie sollevò le dita e le affondò in quei ricci luminosi; il suo palmo scivolò sulla guancia di Mark prima che la curva della sua mano aderisse alla nuca. I suoi capelli erano morbidi proprio come aveva immaginato. Li tirò delicatamente, incoraggiando Mark a piegare la testa, fino a quando le loro labbra non si sfiorarono. Jamie lo baciò, tenero e profondo, e Mark si arrese, muovendo la lingua nella bocca di Jamie, emettendo dei piccoli suoni che potevano essere di sorpresa o di piacere, o forse di entrambe le cose.

KC Wells

Nata e cresciuta nel nord-ovest dell'Inghilterra, K.C. Wells ha sempre amato scrivere e pensato che le parole fossero importanti – punto e basta. Tuttavia, col passaggio dall'infanzia all'età adulta, la vita si mise in mezzo e la scrittura si interruppe.

Fino al 2009, con la scoperta dei romanzi erotici, quando l'acquisto di una storia a tre la portò alla sconvolgente scoperta che leggere d'amore al maschile era eccitante da morire. Nel 2012, un momento particolarmente doloroso della sua vita si tradusse nel bisogno di rispolverare la creatività. Una seconda, sensazionale scoperta era in agguato: scrivere d'amore al maschile era ancora più eccitante...

Ora K.C. scrive a tempo pieno e adora alla follia il suo nuovo mestiere.

Il computer deve ancora capire che è successo... sa solo che vuole una pausa, per pietà. E comincia ad abituarsi all'idea che ovunque vada K.C. andrà anche lui.

Potete contattarla via e-mail (k.c.wells@btinternet.com), su Facebook (<http://www.facebook.com/KCWellsWorld>), su Twitter (https://twitter.com/k_c_wells) o commentando sul suo sito (www.kcwellsworld.com).

Adora ricevere le opinioni dei lettori.

Una Questione Personale (Serie Personal, Libro #1)



Blake non ha ancora dichiarato al mondo di essere gay, né intende farlo. Perché se suo padre lo scoprisse, potrebbe perdere tutto quello che ha conquistato a fatica durante i sei anni da amministratore delegato della Trinity Publishing, astro nascente del firmamento editoriale. Eppure, fare coming-out gli porterebbe un bel po' di vantaggi; ad esempio, suo padre potrebbe piantarla di combinargli appuntamenti con ragazzine sciocche, viziate e arrivate. E meglio ancora, Blake

potrebbe smettere di ricorrere a un servizio di escort quando desidera una notte di sesso con un ragazzo carino...

La vita non è stata generosa con Will Parkinson, ma l'uomo sa rimettersi in piedi. Certo, al momento lavora come accompagnatore - con prestazioni speciali - per pagare i debiti contratti al college, ma la situazione ha i suoi lati positivi; vogliamo parlare dell'ultimo cliente? Blake lo ha portato in paradiso - più di una volta. Quindi immaginate come si sentirà Will nel presentarsi al colloquio per il lavoro dei suoi sogni - assistente presso una casa editrice - e scoprire che il suo nuovo capo è... proprio Blake.

Presente quando le cose si complicano?

Una questione personale (Book #1 of the Personal series)

<http://www.amazon.it/Una-Questione-Personale-K-C-Wells-ebook/dp/B00PRBMETM>

<https://www.smashwords.com/books/view/518998>

<https://www.allromanceebooks.com/product-unaquestionepersonale-1682036-149.html>

Una Questione Personale, Capitolo Uno

Blake Davis sbloccò la grossa porta di vetro che conduceva all'ingresso della Trinity Publishing. Come al solito era il primo ad arrivare, ma sapeva che Ed Fellows non avrebbe tardato: il suo secondo aveva bisogno della razione quotidiana di caffeina per mettere in moto la giornata. Raggiunse la cucina, piccola ma ben attrezzata, che serviva il suo piano, e come un automa preparò le due caffettiere necessarie a soddisfare tutto lo staff. Un altro sorriso: quanti amministratori delegati preparavano il caffè ai dipendenti tutte le mattine?

Con le caffettiere che gorgogliavano e l'aroma meraviglioso che cominciava a espandersi dalla cucina, Blake si recò nel proprio ufficio. La vista della stanza vuota lì accanto gli rammentò che era ancora senza assistente – problema a cui sperava di porre rimedio entro la giornata successiva. Entrò nel suo bagno privato e appese il soprabito a un attaccapanni, fermandosi di fronte allo specchio.

E se fosse oggi?

Non aveva ancora finito di formulare quel pensiero, che un altro lo seguì a ruota.

Falla finita, per Dio. Lo sai benissimo che non lo farà mai. Non prima di essere sul letto di morte.

Fissò il riflesso nel lungo specchio verticale, rassegnato, le dita

che istintivamente aggiustavano la cravatta di seta blu scuro finché non fu perfetta. Fece un passo indietro, squadrando da capo a piedi con aria critica e cercando di ignorare il pensiero che da un paio di anni a quella parte gli si affacciava alla mente con una regolarità irritante.

Il gessato blu gli calzava alla perfezione, l'azzurro pallido della camicia in contrasto con la pelle perlacea alla base del collo. La figura nello specchio era snella, fianchi stretti e spalle larghe. Capelli neri e corti incorniciavano un colorito di panna, che faceva risaltare l'incredibile blu mare degli occhi – talmente intenso che la gente pensava spesso, erroneamente, che portasse lenti a contatto.

Un'ultima occhiata allo specchio. Curioso: non si sentiva più vecchio. Gli occhi celesti ricambiarono lo sguardo e Blake si rivolse un sorriso stanco.

«Trent'anni. Buon compleanno» sussurrò al riflesso. Il solito pensiero tornò a fare capolino, suscitandogli una breve ondata di speranza nel petto, ma alla fine prevalse il cinismo.

Impossibile.

Sbuffò, esasperato, e uscì dal bagno. Lanciando il giornale del mattino sul divano, osservò Londra dalla finestra. Erano solo le sette e mezza, ma le strade già brulicavano di gente che si accingeva ad andare al lavoro, nella mattina fredda e immobile di ottobre. Si appoggiò al vetro, gli occhi vacui per un attimo, mentre meditava sulla sua vita.

«Porca vacca, è così 'na merda aver trent'anni? Già pensi al suicidio?»

Blake sussultò quando le parole di Ed interruppero le sue riflessioni. Sorrise al capo-ufficio che era in piedi sulla soglia, la

giacchetta di pelle da motociclista appoggiata a una spalla.

«Che simpatico». Fece un cenno del capo alla cucina. «Ho messo su il caffè».

Ed mugolò felice. «Te l'ho già detto che t'amo, boss?».

Blake rise. «Fila a prendere una tazza anche per me, e riporta il culo qui. Dobbiamo ripassare gli impegni della giornata».

Ed annuì e si allontanò in cerca della sua dose di caffeina. Blake scosse la testa, sorridendo. Adorava le ciance e lo sfottò che intercorreva spontaneamente fra lui e l'uomo. Non c'era alcuna formalità: Blake poteva anche essere l'amministratore delegato, ma aveva un rapporto spontaneo e caloroso con tutto lo staff. Non che suo padre approvasse, naturalmente – ma del resto, il vecchio era abituato a gestire la società con tutta un'altra disciplina.

In quel momento, a Blake cadde l'occhio sul ritratto dietro alla scrivania, e il sorriso gli si spense. Il padre lo fissava dalla tela, l'espressione dolce e affettuosa. Studiò per un istante o due Justin Davis, il volto pubblico della Trinity Publishing, l'uomo che tutti credevano essere al timone della miglior casa editrice emergente d'Europa. Serrò la mascella.

«Prim'o poi si farà indietro».

Il tono di Ed era dolce e comprensivo. Blake lanciò un'occhiata al giovane uomo schietto e sincero che lo guardava con apprensione. Strinse le labbra.

«Dài, mettiamoci al lavoro».

Ed fece un singolo cenno del capo – messaggio ricevuto. I due uomini sedettero sul divano, e Blake cominciò a passare in rassegna gli impegni quotidiani, incluso l'ordine del giorno per

la riunione delle nove. L'altro prendeva appunti, cercando di stargli dietro come poteva, sotto il suo sguardo divertito.

«Quand'è che comincia l'assistente nuovo?» chiese l'uomo con un'espressione speranzosa.

«Dammi tempo» ribatté lui. «Gli faccio il colloquio domani». Abbassò lo sguardo e picchiettò il dito sulla cartellina marrone che teneva in grembo. «Ma se è bravo la metà di quanto appare dal curriculum, l'incontro sarà giusto una formalità».

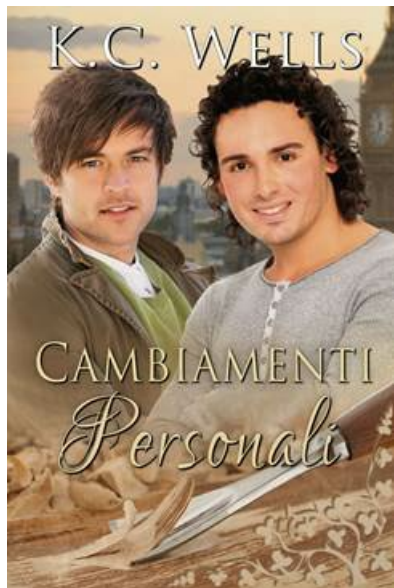
«Oh, Dio Santo, grazie!» sospirò Ed sollevato, al che Blake ridacchiò. «E senza offesa, boss, ma stavolta vedi di non farlo scappare, occhei?» Blake sollevò le sopracciglia, sorpreso, e Ed scoppiò a ridere. «Oh, maddài, non lo sapevi che le abbiamo lette tutti, le valutazioni delle tue ex-assistenti?»

Blake si sentì avvampare. «Non è stata solo colpa mia» dichiarò con cocciutaggine.

Ed rise. «Capo, hanno scritto tutte la stessa cosa: ch'eri 'na specie di dèspota». Ghignò di fronte alla sua espressione. «Occhei, forse non proprio "dèspota"» ammise con riluttanza, seppur divertito, «ma l'opinione generale era che pretendevi troppo». L'uomo si fece sincero. «Forse c'hai avuto 'na buona idea, a cercartene uno maschio. Magari c'ha più resistenza».

Blake riabbassò lo sguardo sulla cartellina. Dio, lo sperava proprio.

Cambiamenti personali (serie Personal, libro #2)



Questo libro narra una storia d'amore gay, e contiene linguaggio esplicito e sesso bollente fra uomini. Per un pubblico adulto.

Rick Wentworth è stufo marcio di avventure di una notte e sveltine nei bar; ma è solo dopo una serata all'insegna dell'edonismo più sfrenato che mette a fuoco cosa desidera davvero: qualcuno che lo ami. Per trovare questo qualcuno, però, sa di dover intraprendere diversi cambiamenti. Fattibile; del resto, che alternative ha? Quando incontra un tipo che pare avere

tutte le carte in regola, Rick stenta a credere alla propria buona stella. Tuttavia il suo capo, Blake Davis, e il di lui fidanzato Will Parkinson, non sono altrettanto convinti, e pretendono di conoscere di persona questo Mr. Perfezione. E forse non hanno tutti i torti... La loro smania di proteggerlo, però, è pioggia sul bagnato: Rick, a quanto pare, ha già un angelo custode.

La prima volta che posa gli occhi su Rick, Angelo Tarallo capisce che sono fatti l'uno per l'altro. E quando salva il giovane da una situazione pericolosa, ottiene l'occasione di conoscerlo meglio. In breve tempo, i due si rendono conto di avere un rapporto speciale. Ma quando la famiglia di Angelo, siciliana e tradizionalista, scopre il suo segreto, gli lancia un ultimatum destinato a spezzare il cuore dei due innamorati...

*** Include una scena di sesso a tre.

Cambiamenti personali (Book #2 of the Personal series)

<http://www.amazon.it/Cambiamenti-Personali-Personale-Vol-2-ebook/dp/B00TGA7QSO>

<https://www.smashwords.com/books/view/518090>

<https://www.allromanceebooks.com/product-cambiamentipersonali-1742039-149.html>

Cambiamenti Personali, Capitolo Uno

«'Giorno, capo». Rick accolse Blake col solito ghigno spensierato. Era andato in cerca di caffè nel cucinino che serviva il loro piano. «Non mi aspettavo di trovarti qui».

L'uomo inclinò la testa mentre riempiva due tazze grandi. «E perché mai avrei dovuto restare a casa?» Lo studiò divertito. «Non mi pareva che il due gennaio fosse festa, l'ultima volta che ho controllato».

Rick gli rivolse un sorrisetto. «Sì, ma dopo Capodanno pensavo che tu e Will voleste passare un po' di tempo da soli. Voglio dire, vi siete fidanzati, no?» Inarcò le sopracciglia con fare suggestivo. «Sono sicuro che sarete rimasti svegli fino a tardi, per attendere l'anno nuovo». Un'altra occhiata maliziosa. «Fra le altre cose».

Blake si fermò e si voltò verso di lui. «È questo che mi aspetta d'ora in poi? Ogni mattina il terzo grado sulla mia vita privata?» Dal sorriso appena accennato, era abbastanza sicuro che il suo capo non si fosse veramente offeso, ma Rick lo conosceva. Era ora di darci un taglio.

Addolcì la voce. «Scusa, Blake. E per la cronaca, penso sia una cosa meravigliosa. Siete una coppia stupenda». Quello era vero. Blake con i capelli neri e due incredibili occhi blu, e Will con la

chioma castana e gli occhi del colore del cioccolato al latte; erano una coppia spettacolare.

E io sto disperatamente tentando di lasciarmi alle spalle gli ultimi sei anni passati a sbavarti dietro.

La festicciola di Natale della settimana precedente era stata la serata delle rivelazioni. Superato lo shock nell'apprendere che non solo il suo capo non era affatto etero, ma era anche innamorato del suo assistente personale, il primo pensiero di Rick era stato di rimpianto. Quando Blake lo aveva assunto come parte del team, lui si era preso una cotta nel giro di pochissimo tempo. Naturalmente, non si era mai fatto avanti: aveva avuto diverse brutte esperienze con ragazzi etero, e sapeva che provarci con quello schianto del capo lo avrebbe solo portato a un licenziamento in tronco. Era già abbastanza tragico che Will fosse a conoscenza del segreto.

«Ohh, che tenero». Will entrò in cucina e gli sorrise, prima di prendere la tazza che gli porgeva Blake. «Grazie, caro».

Blake gli lanciò un'occhiataccia. Il sorriso di Will parve vacillare, finché l'altro non gli diede una pacca sul braccio; poi rivolse a entrambi un sorriso e lasciò il cucinino con la tazza di caffè. Will lo osservò uscire con un'espressione indecifrabile sul volto.

«Cos'era quello sguardo?» Rick avvertiva una certa tensione nell'aria.

L'amico sbuffò. «Niente, è che stamattina abbiamo parlato del mio futuro qui in azienda. Oh, e di come "gestire la situazione"».

«Fammi indovinare. Professionalità totale, al bando le smancerie».

Will annuì mesto.

Rick sghignazzò. «Quindi mi sa che con gli intrallazzi avete chiuso».

Will gemette. «Dio, non ricordarmelo. Fra l'altro, non ha tutti i torti. Cioè, guarda che è successo l'ultima volta che...»

Non dovette concludere la frase. Melissa, l'aspirante fidanzata di Blake, non li aveva proprio colti a fare sesso nell'ufficio di Blake, ma aveva visto quanto bastava a rendere la loro vita un inferno. Perlomeno adesso era uscita di scena. E che liberazione.

Rick recepì in ritardo il senso della frase dell'amico. «Aspetta un attimo. Che vuol dire, che avete parlato del tuo futuro qui in azienda? Non penserai di lasciarti, non è vero?» Si morse il labbro. Will era con loro da soli tre mesi, ma in quel breve lasso di tempo erano divenuti buoni amici.

Il collega bevve un sorso, e dalle labbra gli sfuggì un gemito di godimento. Blake era bravissimo a fare il caffè. Si scaldò le mani sulla tazza. «Diciamo solo che ora che siamo fidanzati, non è troppo entusiasta all'idea che continui a lavorare come suo assistente». Si accigliò. «Siamo ancora in attesa del verdetto – se dovrò dimettermi o meno. Io non vorrei perché, dopotutto, ho ancora i debiti da pagare, ma lui dice che dobbiamo pensarci bene».

Rick gli diede un buffetto sul braccio. «Adesso non mettetevi a bisticciare per una cosa del genere». Non che il rischio fosse autentico. Vederli insieme al party di Capodanno un paio di sere prima era stato a dir poco emozionante. Rick doveva ammetterlo, i due uomini sembravano fatti l'uno per l'altro. E pace se erano passati solo tre mesi da quando Will era entrato alla Trinity Publishing e nella vita di Blake. Quando lo sai, lo sai, si disse. E al cuor non si comanda.

Will sorrise. «Non preoccuparti per noi. La risolveremo, fidati».

Lo fissò con uno sguardo intenso. «E tu? Fatto propositi per l'anno nuovo?» inclinò la testa. «E lo sai che sto parlando della tua vita sentimentale». Assunse un'aria più dolce. «Dobbiamo trovarti un brav'uomo, Rick. Sarà la mia missione di quest'anno». Annuì, risoluto.

A Rick venne da ridere. «Sì, tanti auguri».

L'altro aggrottò la fronte. «Che vuoi dire?»

Lui sospirò e bevve un sorso di caffè. «Non sono fortunato come te e Blake in quell'ambito. Mi sa che ho pessimi gusti in fatto di uomini».

L'amico lo studiò incuriosito. «Ma stai cercando, almeno? E se sì, dove esattamente?»

Rick rifletté per un attimo, dopodiché si avvicinò alla porta. La chiuse e vi si appoggiò contro. Will lo osservò stranito.

«Okay, senti» attaccò lui, abbassando la voce, «non ho mai avuto una relazione che durasse più di tre mesi. Gli uomini scappano quando stanno con me. Quindi per ora mi accontento».

«Che vuol dire?» La voce di Will si era fatta improvvisamente bassa quanto la sua.

Rick lasciò andare il fiato. «Vuol dire che bazzico un sacco di locali e ho un sacco di avventure, d'accordo?» Incontrò lo sguardo dell'altro. «Ricordi che tempo fa feci un commento sul trovarsi chiuso in un bagno con un uomo? Non stavo scherzando». Abbassò lo sguardo.

«Oh, Rick, non lo sapevo». Will gli si avvicinò e lo avvolse in un abbraccio breve ma deciso. Rick chiuse gli occhi. Era parecchio che nessuno lo stringeva così. Quando riaprì le palpebre, l'altro fece un passo indietro e lo scrutò con aria severa. «Non devo

chiederti se usi il preservativo, vero?»

Rick avvertì una morsa al petto. Aveva proprio un buon amico. «No, non devi. Sarò anche una troia, ma non sono stupido».

La ruga fra gli occhi di Will si fece più profonda. «Non mi piace che parli così di te stesso».

Rick fece spallucce. «Dico solo la verità, tutto qui. Mi piace il sesso, non mi vergogno ad ammetterlo. E sì, di venerdì e sabato sera è probabile trovarmi in giro a flirtare e rimorchiare sconosciuti». Incontrò lo sguardo di Will. «Ma se trovassi qualcuno che credesse nella monogamia, qualcuno che fosse in cerca di una storia seria...» Sorrise. «Fuggirei dai locali a gambe levate». Si sentì il cuore pesante. «Al momento però non sembra esserci nessuno interessato, quindi fino ad allora, continuerò a comportarmi con prudenza e a non uscire mai di casa senza una scorta di profilattici».

Will sembrava sconsolato, ma Rick aprì la porta per raggiungere il proprio ufficio, pronto a iniziare il lavoro. Aveva la tazza di caffè ancora in mano.

«Ti terrò d'occhio, okay?» gli disse Will.

Lui gli mandò un bacio. «Sei dolcissimo, Will. Blake è un uomo molto fortunato». Si fermò sulla soglia. «Grazie. Sono felice di essere tuo amico».

«Sempre». Il tono di Will era serio. «E puoi venire a parlarmi quando vuoi, lo sai vero?» Rick annuì.

«Okay. Allora va' al lavoro, tiratardi» concluse l'altro, con gli occhi che scintillavano d'ironia.

Rick si mise sull'attenti. «Signorsì, signore». Gli fece l'occhiolino. «Devo tenermi buono il ragazzo del capo». Si chinò mentre Will

prendeva uno strofinaccio e glielo lanciava, mancandolo di pochi centimetri. Rise e percorse il corridoio fino all'ufficio.

Sarà meglio concludere qualcosa. Aveva una serie di libri da inviare ai blog perché li recensissero in anteprima, per non parlare delle date degli incontri autori-lettori su Facebook da fissare sul calendario. Aveva abbastanza tempo per sbrigare qualcosa prima della riunione mattutina di Blake. Non c'è pace per gli empi. E per come si sentiva in quel momento, non appena fosse arrivato venerdì, aveva proprio intenzione di darsi all'empietà.



Più che personale

Tornano i protagonisti di Una questione personale...

La vita di Will e Blake non potrebbe andare meglio. Stanno per celebrare il sesto anniversario di matrimonio, e Donna – la madre surrogata selezionata per il loro bambino – dovrebbe partorire entro tre settimane. I due non vedono l'ora di diventare papà; che sia un maschietto o una femminuccia non ha importanza, sarà un bambino

amato e coccolato.

Oggi è il compleanno di Will, e Blake ha organizzato per lui una giornata memorabile. E memorabile sarà... ma per tutt'altra ragione.

<http://www.amazon.it/Pi%C3%B9-che-Personale-K-C-Wells-ebook/dp/B00UUKBMFM>

<https://www.allromanceebooks.com/product-piuche personale-1765247-149.html>

Buon compleanno – Parte prima

«Dove sei?» chiese Donna. Will teneva il telefono incastrato fra l'orecchio e la spalla mentre trafficava per mettere i sacchetti della spesa nel bagagliaio dell'auto.

«Da Tesco» borbottò. Donna rise. Sapeva quanto lui detestasse andare a fare la spesa. «Sua Maestà mi telefona dal lavoro e mi dice che ha dimenticato due cosucce per la cena di stasera, e se per favore non posso andare io a prenderle». Fissò le borse, tutte e quattro. Due cosucce? Pareva piuttosto il necessario per una cena intera.

«Ti ha mandato a fare la spesa per la cena del tuo compleanno? Ma che crudeltà».

Will non se la beveva. Sentiva la risata nella voce di Donna. «Suppongo che secondo te dovrei essere grato che arrivi a casa dopo una lunga giornata trascorsa a impartire ordini a destra e a manca in quel piccolo impero editoriale che gestisce, e abbia ancora la forza di cucinare per me».

Donna ridacchiò. «Beh, lo sappiamo tutti che tu passi il tuo tempo spaparanzato su una sedia a chattare su Facebook e a fingere di scrivere».

Will ringhiò e diede una spinta al cofano, che si richiuse con un

rumore metallico. «Per tua informazione, stavo rivedendo le correzioni quando mi ha telefonato. Odio interrompermi a metà». Salì sul sedile del passeggero.

Gli giunse all'orecchio la risata sguaiata di lei. «Oh, andiamo, detesti rivedere le correzioni!».

«Io e te litigheremo, te lo dico».

Donna rise sotto i baffi. «Penso che la mia arma segreta ci terrà in buoni rapporti ancora per un po'».

Da dietro il volante, Will si guardò intorno. Il parcheggio cominciava a farsi affollato; la gente iniziava a uscire dal lavoro e passava a fare la spesa prima di tornare a casa. «Arma segreta?»

«Ehm... sì? Tanto per cominciare, porto in grembo tuo figlio. Beh, tuo o di Blake. Questo mi garantisce non poca libertà d'azione».

Will dovette sorridere. «A proposito, come stai?» Il parto era previsto di lì a tre settimane.

La sentì sbuffare. «Stanca. E oggi mi fa male dappertutto, va' a capire perché».

Will si raddrizzò. «Ti sei messa a riposo? Vuoi passare dalla dottoressa?» Ci fu una pausa. «Donna?» Il cuore gli martellava nel petto. Se c'era qualcosa che non andava...

«Will... smettila di preoccuparti. Va tutto bene».

«Sei sicura? Vuoi che venga a prenderti e ti porti in ospedale? Posso raggiungerti in quindici minuti». Chi se ne frega del mio stupido compleanno – questo è molto più importante.

Gli giunse all'orecchio un sospiro. «Certo che tu e Blake siete

proprio due mamme chiocce». Donna ridacchiò. «Sto benissimo. Adesso torna a casa e lasciati viziare dal tuo maritino, signor festeggiato». E dopo una risatina, riattaccò.

Will fissò il telefono con le budella in subbuglio. Si prese qualche istante per ricomporsi. Fuori dall'auto, la luce del sole di inizio giugno bagnava i clienti del supermercato, ignari del tumulto nella sua testa. Va bene, forse aveva la tendenza a esagerare quand'era coinvolto il bambino. Finora non avevano avuto ragione di preoccuparsi: era stata una gravidanza da manuale. Donna era una surrogata perfetta che faceva del suo meglio per calmare due futuri papà piuttosto nervosi. All'inizio, Blake tendeva ad agitarsi per ogni minima cosa, ma col passare dei mesi aveva imparato a rilassarsi. Entrambi, avevano imparato – o così credeva Will. Eppure eccomi qui, di nuovo a preoccuparmi.

Chiuse gli occhi. Dio, ti prego, aiutami a calmarmi. Lui e Blake erano così emozionati all'idea di diventare padri. Will non vedeva l'ora di stringere fra le braccia il loro bambino – o la loro bambina. Nessuno dei due aveva voluto sapere il sesso del nascituro. Blake aveva rivolto ai medici uno di quei sorrisi che gli procuravano le farfalle nello stomaco, e aveva spiegato che voleva avere la sorpresa.

Un'occhiata all'orologio – tre in punto – e Will mise in moto. Il marito sarebbe rientrato a casa entro un paio d'ore. Aveva tutto il tempo di arrivare, riporre la spesa, e poi tornare alle correzioni del manoscritto, così da levarsi quei pensieri dalla testa.

Se sorgono problemi, ce lo dirà, si disse.

Quindi ora poteva andare a casa e godersi il compleanno. Non riusciva a non chiedersi se Blake avesse in serbo qualcosa per lui.

Ooh, lo spero.



Le maree di settembre – Una storia dell'Isola

David Hannon non ha scritto una sola parola del suo ultimo thriller poliziesco da quando ha scaricato il suo amante, Clark, cinque mesi prima, dopo aver scoperto che lo tradiva. Così, quando il suo agente lo informa che sta per lasciare New York per fare una vacanza in un'isola al largo della costa meridionale dell'Inghilterra, David è indeciso. Potrebbe essere proprio

quello di cui ha bisogno, o una vacanza all'inferno. Arrivato sull'isola, David si innamora rapidamente della bella e tranquilla Steephill Cove. La piccola e placida baia ha tutto ciò di cui David ha bisogno, compresa la possibilità di fare sesso con regolarità, con lo splendido Taylor Monroe, che gestisce un noleggio attrezzature per sport acquatici. David è un uomo felice. Scrive sempre meglio quando c'è abbondanza di buon sesso.

Quando Taylor incontra il nuovo inquilino del Faro per la prima volta, può quasi sentire scattare il click. David è proprio quello di cui Taylor ha bisogno: un uomo sexy, più vecchio di lui, disposto a condividere il suo letto, senza nessun obbligo e nessuna promessa. Almeno, questo era il piano. Mentre i due uomini trascorrono tempo insieme, Taylor si ritrova ad apprezzare sempre più lo scrittore. David piace alla famiglia di Taylor. Piace agli amici di Taylor. E poi arriva il momento in cui Taylor si rende conto che forse non è più una questione di 'mi

piace David', ma qualcosa di molto più profondo.

Purtroppo, la sua scoperta avviene un po' troppo tardi, quando un nuovo arrivato nella baia costringe Taylor ad accettare il fatto che David potrebbe essere già impegnato. In ogni caso, David parte alla fine di settembre, e sembra che si porterà con sé il cuore di Taylor...

Le Maree de Settembre

<http://www.amazon.it/Maree-Settembre-Island-Tales-Vol-ebook/dp/B00R334FA8>

<https://www.smashwords.com/books/view/519002>

<https://www.allromanceebooks.com/product-lemareedisetteembre-1704079-149.html>

Le Maree di Settembre

Prologo

“Ti rompo il dito appena riesco ad aprire questa dannata porta se non lo togli da quel maledetto campanello!” urlò David Hannon mentre armeggiava con le catenelle della porta d'ingresso del suo appartamento. La testa gli pulsava. Chi diavolo lo disturbava a quell'ora impossibile del mattino? Riuscì a sbloccare l'ultima catenella e spalancò la porta, lo sguardo già pronto a fulminare chiunque fosse. Ringhiò vedendo Juliet in piedi nel corridoio, gli occhiali da sole appoggiati sulla testa per tenere indietro i lunghi capelli castani, le labbra serrate. “In nome di Dio, che ci fai qui a quest'ora?”

Juliet lo fulminò a sua volta con un'occhiataccia. “Di che stai parlando? Sono le nove e mezzo.” La sua espressione cambiò

quando scrutò David più da vicino. I suoi occhi si strinsero. “Hai bevuto di nuovo.”

“Che t’importa, mamma?” ritorse David con sarcasmo.

Lei lo ignorò e si fece strada nell'appartamento, seguita dalla sua sciarpa di seta. Annusò l'aria. “Cristo, che puzza. Quando è stata l'ultima volta che hai pulito questo posto?” Juliet appoggiò la sua enorme borsa sulla consolle all’entrata e si diresse verso la cucina. “Metto su del caffè. Credo proprio che tu ne abbia bisogno.”

David la seguì con uno sguardo incredulo. “Vuoi anche la colazione? Accidenti, mi dispiace, dovrò ordinare qualcosa da fuori, perché non c'è un bel niente in frigo.” Sapeva che il sarcasmo non avrebbe funzionato, ma non poté farne a meno.

Juliet apparve sulla soglia con la caffettiera in mano. “E tua madre non si farebbe vedere qui nemmeno dopo morta, visto il modo in cui le hai parlato l'ultima volta.” Fece una smorfia. “Dio, David, in che stato è questo posto! Sapevo che sarei dovuta venire prima.” Scomparve in cucina e presto David sentì l’atteso gorgoglio che annunciava il caffè in arrivo. Si strofinò la mano nella zazzera di biondi riccioli ribelli. Cristo, aveva bisogno di tagliarsi i capelli. Fece scivolare una mano sulla guancia e, sentendo la barba non rasata da tre giorni, si rese conto che forse aveva bisogno di qualcosa di più di un semplice taglio. Una rapida occhiata nello specchio lo fece trasalire. Vide tutti i suoi quarantasei anni, uno ad uno, e anche qualche anno in più.

“Sei un disastro.”

Si voltò lentamente verso di lei. Non era in grado di gestire le sue cazzate. Non oggi. “Juliet, dimmi solo cosa c’è di così maledettamente importante da venire qua per la prima volta in quattro mesi e poi te ne puoi andare.” Era così stanco che stava

male. Voleva tornare a letto, tirarsi il piumone sopra la testa e dire al mondo di andarsene all'inferno.

Juliet si ritirò in cucina e versò due tazze di caffè. Gliene porse una e si appoggiò al piano di lavoro guardandolo pensierosa. "Come procede il libro?" Porse la domanda in maniera leggera e insignificante ma David sapeva che Juliet intendeva tutt'altro.

Gemette. "Maledizione donna! Avresti potuto anche chiedermelo per telefono!" Prese una sorsata rumorosa del suo caffè e sussultò per essersi scottato la lingua.

Quegli occhi castani erano fissi su di lui, tutto il suo ardore si era spento. "Ti ho lasciato stare per un po' dato che pensavo avessi bisogno di spazio. Ti ho passato pochissime telefonate. Ho aggiornato il tuo sito web e il tuo blog, ho risposto alla posta dei tuoi fan perché sapevo che tu non avresti voluto averci a che fare."

David fece una smorfia. "Lo sai che cosa penso di tutta quella merda."

Il suo volto s'indurì. "Sì, beh, tutta quella merda ti mantiene nell'elenco dei Best-sellers settimana dopo settimana, quindi non lamentartene." La ruga tra gli occhi sempre più profonda. "Sai quanto è difficile crearti una seconda identità? Tutti vogliono sapere di James Blanchette, lo scrittore solitario di polizieschi. Quello che indossa, quello che gli piace, da cosa prende ispirazione..."

David sbuffò stancamente. "Lo so, lo so. Juliet, fai un lavoro fantastico." Quello per lo meno era vero e David glielo doveva, sicuramente, visto che gestiva tutto lasciandolo libero di concentrarsi sulla scrittura. Solo che non sto scrivendo nulla, vero?

E, naturalmente, aveva dimenticato quanto la sua agente fosse dannatamente brava a leggergli nel pensiero. “Non hai risposto alla mia domanda.” Ed eccolo lì, quel suo sguardo intuitivo, quello con cui, David lo avrebbe giurato, poteva vedere ogni singolo pensiero nella sua testa.

Lui si voltò e andò in soggiorno, dove il sole di fine agosto stava cercando di farsi strada sotto le tende che tenevano la stanza al buio. Trasalì ancora una volta sentendo Juliet che lo seguiva e apriva completamente le persiane inondando di luce ogni angolo della stanza. Lei si guardò intorno con uno sguardo di disapprovazione.

“Non puoi vivere così, lo sai.” Voltò immediatamente gli occhi verso la scrivania vicino alla grande finestra, dove sapeva che lui di solito sedeva quando scriveva. Lo strato di polvere sul computer portatile diceva più di mille parole. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di David, fu scosso dalla comprensione che vedeva nella sua espressione. “Hai altre novità su quello stronzetto, non è così?”

Lui sbuffò. “Sembra che ogni giorno mi capiti di sentire qualche nuova storia su quello che stava facendo mentre eravamo insieme. Quello che più mi dà fastidio è che nessuno abbia mai pensato di dirmi tutto questo allora.”

Juliet gemette. “Chi era questa volta?”

“Remy. Non vedeva l'ora di raccontarmi tutto.” Non che non avesse i suoi sospetti sul perché Remy Dumant si stesse dando tutto quel fastidio a raccontargli le indelicatezze di Clark.

Juliet emise un'aspra risata. “Sì giusto, Remy. Probabilmente è più preoccupato del fatto che, se tu pubblichi un nuovo libro, lo farai a pezzi. Il suo ultimo lavoro è stato uno schifo totale e sa che sei in ritardo con quello nuovo. Quello stronzetto vuole farti

andare fuori di testa, portarti fuori strada.” Guardò tristemente la stanza. “Non che abbia fatto una gran fatica, vero?”

David seguì il suo sguardo, osservando le bottiglie vuote di birra sparse intorno al tavolino, le scatole di cibo da asporto accatastate sul pavimento, i sacchetti vuoti che un tempo contenevano patatine fritte... C’era polvere ovunque, l’aria era densa di sciatteria. Cristo, non va per niente bene.

Dal suo punto di osservazione accanto alla finestra Juliet scosse la testa. “Ok, questo deve finire.” Aprì la finestra e subito David fu assalito dal rumore del traffico. New York non era il posto più tranquillo dove vivere. Juliet ispirò l’aria del mattino prima di girarsi nuovamente verso di lui. Lui non disse nulla immaginando che, a un certo punto, sarebbe arrivata al dunque della sua visita.

La osservò camminare verso la libreria che conteneva tutti i suoi libri e prendere la cornice che giaceva a faccia in giù sulla mensola. David emise un profondo respiro. Non aveva nessuna voglia di guardare il volto sorridente e bugiardo di Clark. Perché non avesse ancora gettato quella foto dalla finestra, non se lo spiegava neppure lui.

Perché lo amavi, ecco perché.

Quel pensiero lo ferì profondamente. Anche se alla fine Clark si era dimostrato essere un bastardo in cerca di soldi, David non riusciva a dimenticare che erano stati amanti per più di due anni. Fino a quel giorno di cinque mesi prima, quando era rientrato a casa presto e aveva trovato Clark nel loro letto, con il cazzo nel culo di un altro.

Con suo sollievo, Juliet fissò la foto per un minuto non facendo nulla per mascherare il disgusto che chiaramente provava, poi la ripose sullo scaffale esattamente come l’aveva trovata. Il suo

sguardo incontrò quello di David.

“Tu te ne vai via di qua,” disse con determinazione.

David sussultò. “Scusa?” Qualunque cosa si stesse aspettando, di certo non era quella. “E dove dovrei andare, esattamente?”

Juliet scivolò in corridoio e afferrò la sua borsa. Vi infilò la mano, ne trasse una cartelletta di plastica e si avvicinò a David allungandola verso lui. “Qui.” Scompare in cucina e dopo pochi secondi ne emerge con la sua tazza di caffè. Ne prese un sorso tenendo gli occhi fissi su di lui.

Accigliato, David aprì la cartella. La prima cosa che vide fu la foto di un edificio che sembrava quasi essere la versione ridotta di un faro, completo di una piccola torretta, pareti bianche e una staccionata dello stesso colore sul davanti.

David corrugò la fronte. “Non ho nessuna intenzione di andare nel New England. Odio quel posto.” La costruzione sembrava essere una tipica casa delle vacanze che puntellano la costa del Maine.

Juliet si lasciò sfuggire una risatina secca, il primo segno di allegria dal suo arrivo. “Bene, allora è una buona cosa che non ti mandi là, che ne dici?” Sorrise. “Guarda più attentamente, Sherlock. Leggi cosa c'è scritto.”

David tenne la cartella distante dagli occhi, strizzandoli, finché alla fine si arrese e mise una mano nel taschino per prendere gli occhiali senza montatura che odiava. Se li mise, diede un'altra occhiata al foglio che aveva in mano e si accigliò.

“Dove diavolo è l'Isola di Wight?”

Il sogghigno si trasformò in una risata. “Inghilterra. Sì, tesoro, ti mando in Inghilterra.” Juliet fece la sua migliore imitazione di

Austin Powers.

David spalancò la bocca. "Ma... che cazzo?" Fissò il foglio e lesse ad alta voce più in basso sulla pagina. "Un'isola al largo della costa meridionale dell'Inghilterra." La fissò incredulo. "Una cazzo di isola? Per Dio, perché mai mi spedisce su una roccia al largo della costa inglese?"

Juliet inarcò le sopracciglia. "L'Isola di Wight non è una roccia. È un'isola di quasi trecentottanta chilometri quadrati con centoventicinquemila abitanti. Il doppio in estate."

David quasi ringhiò. "Non darmi lezioni di geografia, dimmi solo perché cazzo mi mandi là!" La testa gli pulsava. Di nuovo.

Juliet si calmò e la sua espressione si addolcì. "David, quando è stata l'ultima volta che hai scritto qualcosa?" Lui aprì la bocca per ribattere, una bugia già pronta sulla punta della lingua, lei scosse la testa. "E dimmi la verità. Non hai scritto nulla da quando lo hai scaricato, non è vero?"

David chiuse gli occhi con un senso di dolorosa oppressione in gola che, improvvisamente, gli rese difficile respirare. Scattò quando sentì il tocco leggero della mano di Juliet sul suo braccio. Non l'aveva sentita avvicinarsi. Aprì gli occhi. Lei lo fissò con un'espressione seria.

"Hai bisogno di andar via di qui per un po' di tempo. Ti ho prenotato questo posto per un mese, si chiama Il Faro. Starai lì per tutto settembre. Il tuo volo parte dal JFK domani alle 19:00."

David s'irrigidì. "Un mese? Parto domani? Non posso partire domani! Io... io ho degli impegni!"

"Ah, sì?" Gli occhi di Juliet brillarono. "Dimmene uno."

David vacillò. "Ma io..."

Juliet scosse la testa. "Non intendo discuterne. Ho prenotato tutto: i biglietti aerei, il viaggio dall'aeroporto di Heathrow fino alla costa, il traghetto e ci sarà qualcuno che verrà a prenderti quando arriverai." Gli rivolse un sorriso gentile. "Ne hai bisogno, tesoro. Prenditi tutto il tempo che ti serve per rimettere insieme i pezzi. Portati il computer. Scrivi qualcosa. Non deve necessariamente essere il libro. Scrivi tutto quello che ti passa per la testa. Prendi ispirazione da quel posto." Gli occhi fissi in quelli di lui. "E per l'amor del cielo, David, lasciati Clark alle spalle."

Qualunque cosa David stesse per dire, gli morì in gola. Guardò l'edificio di un bianco quasi abbacinante illuminato dal sole nella foto.

Forse Juliet ha ragione. Forse è proprio quello che mi serve. Fece una smorfia. Inghilterra? Birra calda, cibo pessimo, gente tronfia... Nella speranza che non diventasse una vacanza all'inferno.

Lisa Worrall

Lisa Worrall vive in una piccola città di mare, sulla costa meridionale dell'Inghilterra, che vanta il più lungo molo del mondo. E' una madre single di due bambini di nove e sette anni, un'età che fa diventare i capelli grigi in testa, e sta facendo una petizione affinché ci siano più ore al giorno, perché sembra che non ce ne bastino mai.

Legge e scrive romance da quando ha ricevuto una stella d'oro per un suo tema dal suo insegnante (Mr. Croucher) ... ahem anni fa. Ascolta le voci nella sua testa regolarmente negli ultimi anni, da quando ha capito che non sarebbero sparite. La cosa che preferisce in assoluto è far incontrare due persone nei modi più interessanti e fantasiosi e spera che i suoi lettori apprezzino i viaggi personali dei suoi personaggi tanto quanto lei.

Potete contattare Lisa:

E-mail: lisaworrall69@gmail.com

Website: <http://www.lisaworrall.com>

Blog: <http://lworrall.blogspot.it/>

Twitter: @Lisa_Worrall

Una Tata Per Nate

Un anno dopo la morte del marito, le uniche cose che permettono a Parker Adams di andare avanti sono il suo lavoro e suo figlio, Nate. Quando la persona che si occupa solitamente del bambino si trasferisce, Parker decide di assumere una balia

che viva con loro, in modo da dare a Nate maggior stabilità. A causa di un 'disguido', però, non è la minuta Melanie che si presenta alla loro porta, ma Jake Walsh.



E Parker va nel panico. Non che Jake non sia perfetto per quel lavoro. Lo è, e anche un po' troppo. In mezz'ora di colloquio riesce a risvegliare in Parker sentimenti che lui credeva perduti per sempre. Come farà Parker a vivere con quell'uomo sotto il suo tetto ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette?

Per Jake, invece, ciò che gli viene offerto rappresenta il lavoro perfetto, almeno fino a quando non si rende conto che non solo si è affezionato a Nate, ma si è

anche innamorato di Parker.

Triskell Edizioni: <http://www.triskelledizioni.it/prodotto/una-tata-per-nate-lisa-worrall/>

Amazon.it http://www.amazon.it/Una-tata-Nate-Lisa-Worrall-ebook/dp/B00MHREFE6/ref=sr_1_1?ie=UTF8&qid=1430394636&sr=8-1&keywords=una+tata+per+nate

Excerpt :

Capitolo 1

«Papino. Papino.»

La voce insistente provocò buchi nel mantello di sonno nel quale Parker era avvolto. L'uomo gemette piano, sperando che, se ignorata, la voce se ne sarebbe andata.

«Papino, svegliati.»

Nate. Il suo cervello funzionò quel tanto che bastava per riconoscere la voce dolce di suo figlio e Parker aprì gli occhi assonnati, sbattendo le palpebre diverse volte mentre cercava di mettere a fuoco il piccolo bambino in piedi di fianco al letto. Lanciando uno sguardo all'orologio si passò una mano sul viso e strizzò gli occhi individuando Nate grazie alla striscia di luce che veniva dal corridoio e passava dalla porta lievemente aperta. «Che succede, piccolo? Sono le due del mattino.»

«Ho fatto un brutto sogno,» rispose Nate sollevando il vecchio orsacchiotto malconcio che teneva tra le braccia e chiudendo poi la bocca attorno all'orecchio macchiato. «Posso dormire con te?» La domanda era un borbottio che proveniva da una bocca piena di pelo, ma Parker aveva capito il concetto.

Solitamente sarebbe partito con il solito mantra del 'i sogni non sono reali', portando Nate nella sua camera e rimettendolo nel suo letto, ma non quella notte. Il caso nel quale era sommerso fino al collo al lavoro lo stava letteralmente prendendo a calci in culo ed era riuscito a mettersi a letto solo un'ora prima. Perciò, troppo stanco per inventarsi delle banalità, sollevò il piumino e scivolò dall'altra parte del letto, lasciando spazio a suo figlio per salire e mettersi vicino a lui.

«Solo questa volta, d'accordo, piccolo?» mormorò Parker, sistemando il piumino sopra Nate e dandogli un bacio tra i capelli biondi. Era di nuovo quasi addormentato ma ripeté ancora: «Solo questa volta.»

«Va bene, Papino,» replicò Nate sbadigliando, sistemandosi

contro il petto di Parker. Sorrise nascondendo Emo sotto il braccio e chiuse gli occhi, respirando il profumo di suo padre. Nate non aveva davvero avuto un incubo, si era solo alzato per fare pipì, ma non aveva visto Papino per tutto il giorno. Non che a lui non piacesse andare dalla signora Harper dopo la scuola. Lei aveva dei bellissimi giocattoli e gli faceva mangiare il gelato per merenda, ma non era come quando Papino gli preparava i maccheroni al formaggio e mangiavano orsetti gommosi di fronte alla TV. Sospirò drammaticamente come solo un bambino di sette anni poteva fare; era da molto tempo che Papino non gli preparava i maccheroni al formaggio. Ma il giorno dopo era sabato, il loro giorno. Nate strinse di più Emo a sé e sorrise. Il giorno dopo avrebbe chiesto a Papino di preparare i maccheroni.

«Nathaniel Hopkins Adams!» urlò Parker dal fondo delle scale per quella che sembrò la centesima volta. «Questo è l'ultimo avvertimento, piccolo! Nemmeno a me piace questa situazione, ma devo andare in ufficio oggi, fine della storia. Perciò porta qui il tuo culetto, ora!» Frustrato, Parker si passò una mano tra i capelli. Quello non era il momento per uno dei capricci di Nate. Abbassandosi per infilarsi le scarpe da ginnastica, Parker sospirò profondamente. La verità era che non poteva davvero incolpare Nate del fatto di essere arrabbiato; suo figlio aveva sette anni, per l'amor del cielo. Come si poteva spiegare al proprio bambino, senza suonare come un completo bastardo, che si doveva lavorare di sabato perché il caso di cui si stava occupando aveva il potenziale per definire il futuro del proprio studio legale? O cercare di fargli capire che c'era in gioco la libertà di un uomo? A Nate non interessava chi andava o non andava in prigione; quello che gli interessava era che suo padre lo avrebbe lasciato dalla babysitter... di nuovo. Parker si raddrizzò e, tenendosi alla ringhiera, chiamò un'altra volta il

nome di Nate.

«Arrivo,» urlò il piccolo, trascinandosi per le scale con la velocità di una tartaruga a due gambe. Era come se ogni passo portasse tutto il suo peso fino a quando non arrivò all'ultimo gradino e fissò i suoi occhi azzurro chiaro in quelli del padre.

Parker conosceva quello sguardo. Dannazione, lo aveva perfezionato lui stesso; poteva addirittura dire di essere di fronte a uno specchio, uno specchio molto piccolo e incazzato. Ignorando l'espressione accigliata del bambino, prese le sue chiavi e la sua valigetta e indicò a Nate di recuperare il suo zaino. Parker camminò a grandi passi verso la porta d'ingresso e la tenne aperta mentre aspettava che il suo arrabbiatissimo figlio gli passasse accanto sbattendo i piedi e scendesse i gradini del portico. Combattendo contro la voglia di dire qualcosa, chiuse la porta e contò fino a dieci prima di premere il pulsante del telecomando per aprire la macchina, alzando lo sguardo al cielo dopo aver guardato Nate gettare lo zaino sul sedile posteriore e chiedendosi per quanto tempo sarebbe stato punito per quella storia.

Sistemandosi dietro il volante, Parker accese il motore e lanciò uno sguardo a Nate dallo specchietto retrovisore. Usò un tono leggero mentre lo istruiva su come allacciare la cintura di sicurezza e dovette reprimere un sorriso allo sguardo feroce che Nate gli lanciò prima di afferrare la cintura e infilare la linguetta di metallo al suo posto con un click rumoroso. Parker guardò la propria maglietta aspettandosi di vedere del sangue sgorgargli dal petto, perché se uno sguardo poteva uccidere, quello di Nate si era appena aggiudicato la vittoria.

«Io non voglio passare il giorno con quel raccontastorie di Toby,» sbottò Nate guardando dal finestrino mentre la macchina si immetteva sulla strada.

«Nate.» Parker mantenne un tono fermo. «Quante volte devo dirti di non dare nomignoli a Toby? È di cattivo gusto.»

«Sabato è il nostro giorno,» ripeté il bambino, petulante.

Parker sospirò e accese la radio. Nate stava diventando troppo abile a rigirare il coltello nella piaga e lui non poteva discutere con suo figlio, non quando aveva ragione. Quando fermò la macchina fuori dalla casa di Ellie Harper dieci minuti dopo, l'ostilità dal sedile posteriore si riversò su di lui come una marea. Non si sentiva già abbastanza in colpa? Spense il motore e scese dall'auto, facendo il giro della macchina per aprire la portiera di Nate. «Saranno solo un paio d'ore, piccolo. Te lo prometto.»

«Tu fai sempre promesse e poi non le mantieni,» disse Nate, la sua voce densa di lacrime non versate.

Parker sibilò tra i denti quando il bambino scese dalla macchina e camminò con passo pesante sul vialetto, mentre lui si sentiva come se all'improvviso fosse stato colpito da un pugno. Come aveva pensato poco prima, Nate stava diventando davvero bravo a rivoltare il coltello. La verità fa male, vero? Parker ignorò il suo subconscio e guardò Nate suonare il campanello prima di girarsi a osservarlo da sopra la sua spalla, la piccola faccia rossa di rabbia e dolore.

«Non mangerò i cavaletti di Bruxelles!»

Appoggiato alla macchina, Parker aspettò che Ellie aprisse la porta. Alzò una mano in un saluto rassegnato quando Nate le passò accanto rabbioso entrando in casa e lei lanciò a Parker uno sguardo interrogativo. «Scusa,» disse lui, andandole incontro sul vialetto, «il suo atteggiamento è tutta colpa mia.»

«Posso gestirlo,» replicò Ellie con un sorriso dolce sulle labbra.

Parker non aveva dubbi che potesse farlo. Ellie si prendeva cura di bambini da quasi trent'anni e, anche se sapeva che era sulla sessantina, nessuno lo avrebbe mai detto guardandola. Limpidi occhi azzurri reggevano il suo sguardo, i suoi capelli d'argento tagliati a caschetto le sfioravano il mento disegnando un ritratto di serenità. Ma lei pretendeva un briciolo di rispetto dai bambini e loro glielo davano volentieri. «Starà bene e mangerà i cavoletti.» Allungò un braccio e batté amichevolmente la mano sulla spalla di Parker. «Tu cerca di finire quello che devi fare e io ti prometto che sarà di umore migliore quando tornerai.»

«Grazie, Ellie,» disse Parker grato, dandole un bacio veloce sulla guancia. «E fai in modo che non infastidisca Toby.»

«Marcus, che abita qui accanto, verrà a tenergli compagnia,» disse Ellie. «Non ho Toby raccontastorie nei weekend.» La sua mano si posò veloce sulla bocca e i suoi occhi si assottigliarono in un'espressione di orrore. «Ops... l'ho detto ad alta voce?»

«Detto cosa?» Parker sogghignò, poi girò sui tacchi e tornò alla macchina rimettendosi al posto di guida. Alzò una mano per salutare e sentì come se qualcuno gli fosse entrato nel petto e gli avesse strizzato il cuore quando vide Nate guardarlo dalla finestra del salone. La sua espressione era ancora arrabbiata, ma le lacrime ora scendevano sulle sue guance mentre lo guardava. Ignorando il vibrare delle corde del suo cuore, Parker gli fece un piccolo gesto e sospirò profondamente quando Nate si girò senza ricambiare il saluto. Parker partì a tavoletta immettendosi sulla strada, girando la macchina in direzione dell'ufficio.

Mentre guidava cercò di trovare una giustificazione al perché stava andando a lavorare. Cos'altro poteva fare? Dannazione, stava facendo del suo meglio. Era ovvio che voleva passare ogni suo minuto con Nate, il bambino pensava forse che lui non lo volesse? Ma lui doveva lavorare, doveva fare in modo di poter

mantenere un tetto sopra le loro teste, cibo nelle loro pance, e voleva essere in grado di dare a Nate tutto ciò di cui aveva bisogno. Parker era pienamente consapevole che stava solo cercando di alleggerirsi la coscienza sporca, non che aiutasse... non lo faceva mai. Lasciandosi sfuggire l'ennesimo sospiro della mattinata, accese la radio sperando che Nate gli avrebbe permesso di farsi perdonare più tardi.

Le strade erano già piene di persone pronte per lo shopping mentre si avvicinava all'ufficio, il che era tipico del sabato mattina a Glendale. Abbassò l'aletta parasole per difendersi dalla luce abbagliante della California e sospirò, sapendo che trovare parcheggio per il suo SUV non sarebbe stato divertente. Se fosse stato veramente fortunato, avrebbe potuto trovare un posto non troppo distante da Starbucks, il suo bisogno di caffeina stava diventando una questione di vita o di morte.

«Ehi, signor Adams.» Pete, la tarchiata guardia di sicurezza dietro la scrivania della reception, alzò lo sguardo quando Parker passò attraverso le porte scorrevoli del palazzo dove si trovava il suo ufficio. «Di nuovo qui di sabato?»

Parker sorrise cercando di destreggiarsi tra il portadocumenti e il caffè che aveva preso da Starbucks dopo aver parcheggiato l'auto. «Mi conosci, Pete. Schiavo del sistema,» disse schiacciando il pulsante per chiamare l'ascensore. «Il signor Ellis è già qui?»

Guardando il registro di fronte a sé Pete annuì. «Sì, è arrivato alle dieci e quindici, perciò è qui da circa trenta minuti.» Fece un gran sorriso a Parker. «Mi ha chiesto di ordinare pizza a mezzogiorno. Vuole ancora peperoni extra?»

Parker annuì ed entrò nell'ascensore. «Pete, ti ho mai detto che sei un dio?» Appoggiandosi contro una delle pareti di falso

granito, schiacciò il bottone del decimo piano. Pete fece una risatina e strizzò l'occhio a Parker mentre le porte iniziavano a chiudersi.

«Tutte le volte, signor A, tutte le volte.»

«Dannazione, Clay!» Parker sussultò quando le porte dell'ascensore si aprirono e un elastico gli venne lanciato contro, rimbalzando sulla sua fronte. Fece cadere il portadocumenti che aveva in mano, ma riuscì a tenere la tazza piena di caffè bollente. «Che problemi hai? Cresci,» disse raccogliendo il portadocumenti e alcuni dei fogli sparsi che erano scivolati fuori. Uscì dall'ascensore e camminò con passo risoluto lungo il corridoio fino al suo ufficio. Le scarpe da ginnastica di Clay scricchiolavano sul legno del pavimento mentre lo seguiva. Parker appoggiò il caffè sulla scrivania e si sedette nella poltrona di pelle, incapace di trattenere la frustrazione nel tono della sua voce. «Seriamente, cosa accidenti ha trovato Lena in te?»

«Non fare il vecchio noioso,» disse Clay, spaparanzandosi sul divano di pelle dello spazioso ufficio di Parker. «Io sono preoccupato per te. Perché se qui, di nuovo, di sabato? Non mi pare che Matthews ci paghi gli straordinari.»

Parker fissò Clay incredulo. Quell'uomo poteva anche essere suo collega e il suo migliore amico, ma qualche volta la sua capacità di non capire il punto della situazione lo lasciava completamente senza parole. «Ok,» replicò, «perché non dico semplicemente al nostro cliente che può marcire in prigione per il resto della sua vita a meno che non ci dia degli extra per fare il nostro lavoro? Cos'è successo al classico: innocente fino a prova contraria?» Seduto nella sedia di pelle dietro la sua scrivania, Parker afferrò un foglio dal cassetto della carta della stampante, lo accartocciò e lo lanciò verso la testa di Clay. «E io non sono vecchio!» si lamentò indignato. «Ho trentadue anni!»

«Ah, ma io sono ancora un tenero ventenne. Perciò, paragonato a me, tu sei un vecchio.» Clay sogghignò per il proprio umorismo e alzò le mani in segno di resa quando lo sguardo di Parker si incupì. «Sto scherzando, accidenti.» Si passò una mano tra i capelli, anche se considerato quanto erano corti, Parker spesso si chiedeva perché lo facesse. «Se ti sei dimenticato le dichiarazioni della cameriera e del barista ti uccido. Non ho trascinato il mio culo fuori dal letto e lontano da Lena per niente.»

«Sì, le ho portate. Anche se è un miracolo che mi ricordi le cose, e ti faccio presente che sei ancora a malapena nei tuoi teneri vent'anni, amico,» replicò Parker, prendendo i documenti e passando a Clay le sue copie.

«Ah,» disse Clay con un sorriso compiaciuto, «immagino che Nate fosse felice come me che lavori di sabato.» Parker roteò gli occhi mentre Clay cercava di avvicinarsi a lui più che poteva, prendendo i fogli con le punte delle dita così da non dover abbandonare la comodità del divano.

Parker sperò che Clay lasciasse cadere l'argomento, ma se lo avesse fatto lui avrebbe dovuto chiedergli chi fosse e cosa ne avesse fatto del suo migliore amico. E Clay non lo deluse.

«Lasciami indovinare, hai gestito la situazione con gentile ma ferma autorità, scusandoti per aver rovinato un altro sabato. Al che Nate ha sorriso, ha annuito ed è andato saltellando verso casa di Ellie con il suo cuore colmo di gioia e con la promessa di un gelato per dessert?» Il tono di voce da presa in giro e il sorriso adulatorio di Clay fecero venire voglia a Parker di dargli un pugno sulla sua stupida faccia. «Oppure,» Clay si lasciò sfuggire la parola come un sussurro, «gli hai detto che doveva andare da Ellie e che non c'era assolutamente niente che lui potesse fare a riguardo.»

Tutti abbiamo un amico che ci conosce dentro e fuori, sopra e sotto, davanti e dietro e in ogni altro possibile modo. Clay era quello di Parker, e lo faceva diventare matto. Comunque, in quel tipo di situazioni, Parker aveva una risposta matura da dargli: «Chiudi la bocca.»

«È una buona cosa che tu porti avanti dibattiti migliori in un'aula di tribunale, perché non penso che l'atteggiamento da infantile na-na-na-na potrebbe funzionare sulla giuria.»

«Ci sto provando, ok?» Il tono di Parker fu più duro di quanto intendesse e lui si sentì immediatamente dispiaciuto quando vide Clay osservarlo sorpreso. «Scusa, amico,» sospirò, gettando la dichiarazione sulla scrivania e appoggiandosi all'indietro sulla sedia. «Sono bravissimo ad essere il suo Papino, che è quello che sono sempre stato. Ma faccio schifo a essere suo papà.» Si passò una mano sulla faccia, la frustrazione visibile in quel gesto.

«Darren era il padre ed era molto meglio di me in tutto questo. Sapeva sempre la cosa migliore da dire e quando dirla. Quando soprasedere, quando ignorare. Come far andare via il dolore. Io... io sono sempre stato il racconta storie che faceva le voci fighe e lo scalmanato durante i weekend. È quasi un anno e ancora non ho idea di cosa sto facendo.»

«Parker,» disse Clay dolcemente, dondolando le gambe fuori dal divano, i suoi occhi scuri dolci, ma fermi, «non importa quanto tempo è passato. È ancora nuovo, doloroso, e tutti e due state ancora soffrendo. Dannazione, Nate si sente esattamente come te. Farai degli errori, nessuno si aspetta che tu sia perfetto... eccetto te, logico. Nate è un bravo bambino. Stai facendo del tuo meglio con lui e anche Darren lo penserebbe.»

«Bugiardo.» A Parker sfuggì lo sbuffo di una risata. «Lui direbbe, 'Parker Adams, cosa accidenti stai facendo? Stai scherzando? Non mi interessa un beneamato cazzo del tuo cliente che

probabilmente è pure colpevole. Ora svegliati e fai quello che devi.' Probabilmente ci sarebbero più inglesismi di quelli che io avrei potuto capire, seguiti da una tazza di tè con talmente tanto zucchero da farci stare in piedi un cucchiaino.» Lanciò uno sguardo alla fotografia che teneva in una cornice sulla scrivania.

La faccia di Darren gli sorrideva, i suoi capelli biondi, dello stesso colore di quelli di Nate, sistemati con il gel, i suoi profondi occhi azzurri illuminati da un sorriso. Le sue braccia erano strette attorno a Parker e Nate mentre tutti e tre erano comodi su una sdraio. Parker ricordava che la foto era stata scattata nel giardino della casa di Clay durante un barbecue l'estate di due anni prima. La testa scura di Parker era sistemata nell'incavo del collo di Darren, la sua espressione felice, i suoi occhi verdi luminosi sotto le ciglia abbassate mentre baciava la tempia di Nate, una mano attorno alla piccola vita del bambino mentre teneva le dita dell'altra intrecciate con quelle di Darren.

Ma era il volto di Nate ad attrarre gli occhi di tutti. Guardava fisso nell'obiettivo, la sua bocca aperta in una risata, le sue due palette mancanti, e la lingua che spuntava dal buco. Aveva le ginocchia raccolte contro lo stomaco mentre Darren gli faceva il solletico e la sua espressione era di pura gioia. In quella fotografia erano la perfetta immagine della famiglia felice.

Esattamente ciò che erano stati prima che un bastardo codardo facesse cadere Darren da quella stupida bicicletta. La bicicletta che Parker aveva continuato a chiedergli di non usare di notte, perché le luci non funzionavano correttamente. La bicicletta sulla quale Darren era salito dopo aver baciato Parker e averlo chiamato brontolone. I pochi testimoni avevano detto che il guidatore non si era nemmeno fermato. Gli era andato addosso e aveva lasciato Darren a morire sul bordo della strada come un animale.

A Parker era stato detto che un'anziana coppia aveva visto l'incidente e si era fermata. Apparentemente la donna si era seduta sulla strada vicino a Darren e gli aveva tenuto la mano fino all'arrivo dell'ambulanza. Ambulanza che era arrivata troppo tardi. Parker aveva ricevuto un po' di conforto sapendo che c'era stato qualcuno con Darren, che non era stato da solo in quegli ultimi istanti. Ma il conforto non era stato abbastanza da far sì che smettesse di svegliarsi al buio ricoperto di sudore con il suono della voce di Darren che lo chiamava nella testa.

L'incidente era stato tredici mesi, tre settimane e due giorni prima... ma lui non stava contando i giorni... Parker deglutì a fatica. Clay aveva ragione, logico. Erano ancora entrambi in lutto ed entrambi provavano ancora un dolore acuto e agonizzante che nessun numero di baci poteva placare.

«Stiamo perdendo tempo,» disse Parker sfregandosi gli occhi con la mano chiusa a pugno per poi sbatterli. «Riguardiamo ancora la dichiarazione della cameriera in correlazione con quella del barista. C'è decisamente qualcosa che non va qui.»



Hope

Ash Watts ha esattamente la vita che vuole: una fiorente carriera, uno splendido ragazzo e un appartamento con una vista favolosa su Los Angeles. Ma il suo mondo perfetto crolla quando apprende della morte prematura della sua unica sorella. Quando atterra a Freedom, in Alabama, non trova solo una piccola città ad attenderlo, ma anche

segreti che potrebbero cambiargli per sempre la vita.

Kaleb Gibson, cowboy nato e cresciuto a Freedom, aveva trovato la sua migliore amica in Annie Watts dal momento in cui era arrivata in città. La sua morte ha lasciato un buco nel suo cuore e, nonostante il fratello di Annie abbia i suoi stessi capelli scuri e i suoi stessi occhi verdi, Kaleb non riesce a perdonarlo per aver trascurato la sorella quando lei aveva bisogno di lui più.

Alcune rivelazioni contenute nel testamento di Annie uniranno Kaleb e Ash in modi che non avrebbero mai immaginato. Sarà in grado Kaleb di rispettare le ultime volontà di Annie senza uccidere il suo amato fratello e senza rivelare un segreto del proprio passato che potrebbe distruggere tutto? E Ash resterà abbastanza a lungo da capire che Freedom potrebbe regalarli una vita ancora più perfetta?

Triskell Edizioni

<http://www.triskelledizioni.it/prodotto/hope-lisa-worrall/>

Amazon.it http://www.amazon.it/Hope-Lisa-Worrall-book/dp/B00PDXNT0M/ref=sr_1_1?ie=UTF8&qid=1430395256&sr=8-1&keywords=hope+lisa+worrall

Capitolo 1

Mentre guardava le stelle che ricoprivano il cielo senza nubi illuminato dalla luna, Ash sospirò nel percepire Mason stringere la presa attorno alla sua vita e rannicchiarsi più vicino, il respiro regolare. Invidiava la sua abilità di riuscire ad addormentarsi non appena chiudeva gli occhi; per Ash non era mai stato così. Anche da ragazzino passava un sacco di tempo ad ascoltare i

rumori della notte, cercando di identificare ogni cigolio e fruscio fatto dai suoi genitori, o da sua sorella (a cui permettevano sempre di restare in piedi un'ora in più, il che era certo fosse un qualche tipo di violazione dei suoi diritti costituzionali di cittadino americano), la mente troppo occupata a porsi domande per poter riposare. Ovviamente, l'essere accampato accanto a un lago e fissare le stelle attraverso l'apertura sul tetto della loro tenda, non era d'aiuto.

La grande maestosità del cielo sopra di loro lo fece meditare su quanto lui e Mason fossero davvero insignificanti. Niente altro che formiche sulla terra in confronto all'imponenza dei cieli. Mason tirò su col naso, delicatamente. Ash sbadigliò e poi cercò di cambiare posizione senza disturbare troppo il suo ragazzo. Ce n'era voluto di tempo prima che riuscissero a organizzare quel weekend, e sapeva che era colpa di entrambi. Tra la storia importante che stava seguendo lui e gli orari tremendi dei clienti di Mason, non si erano praticamente visti per oltre un mese. Supponeva che fosse colpa sua, visto che usciva con un avvocato divorzista con clienti famosi che ingaggiavano una battaglia mortale fino all'ultimo centesimo. Le storie che a volte Mason gli raccontava gli facevano arricciare le dita dei piedi e scuotere la testa meravigliato del fatto che quelle persone si fossero sposate, tanto per cominciare.

Non che la carriera che si era scelto lui fosse più virtuosa. Aveva seguito lui stesso alcuni di quei matrimoni vip durante il suo apprendistato da giornalista. Ridacchiò piano ricordando di quando diceva a se stesso che gli andava bene così e che doveva soltanto restare in attesa che il suo direttore gli affidasse qualcosa di più succoso. Alla fine la sua pazienza e la sua persistenza erano state premiate. L'omicidio/suicidio Lazarus era stato l'argomento sulla bocca di tutti durante il processo, durato un mese, e lui si era trovato proprio al centro del circo

mediatico, visto che seguiva la storia per conto del suo direttore. A quanto sembrava, Whitney Chase, ex bambina prodigio del cinema e stella di Hollywood, era stata uccisa da suo marito Colby Lazarus, attore di serie D, durante uno scatto d'ira dovuto all'alcol. L'uomo aveva poi rivolto la pistola contro di sé. Le opinioni sul caso variavano a seconda della persona con cui si parlava. Colby era un alcolista in fase di recupero, la carriera della moglie oscurava la sua, dovevano esserci delle droghe di mezzo... e così via. Tutto quel disastro sarebbe stato un caso aperto e subito chiuso se non fosse stato per la tenacità di una donna, Ella Morgenstern, a lungo domestica di Whitney e sua confidente.

Insistette nel dire che era impossibile che Colby Lazarus avesse ucciso Whitney Chase e fornì un quadro molto diverso della coppia. Sì, Colby stava combattendo contro i propri demoni e aveva un problema con l'alcol. Sì, il loro rapporto a volte poteva essere instabile, ma di solito produceva soltanto dei silenzi di tomba che duravano un paio d'ore prima che uno dei due capitolasse. Ma la donna era pronta a giurare sulla Bibbia che la coppia si adorava. Assicurò che il loro legame era forte e pieno d'amore, e che non c'era mai stata nessuna reazione violenta tra di loro in undici anni di matrimonio.

Fece così tanto baccano che la polizia riaprì il caso e, quattro mesi dopo, Hollywood era ancora scombussolata dalla notizia che Summer Chase, la figlia di diciannove anni che Whitney aveva avuto da un legame precedente, era stata arrestata per l'omicidio della madre e del suo patrigno. Il caso era stato finalmente chiuso quel mercoledì: Summer era stata riconosciuta colpevole di entrambi gli omicidi. Secondo quanto riportato, la giovane, sotto l'effetto della droga, stava rubando dei gioielli della madre per finanziare la propria dipendenza,

quando la donna e il suo compagno erano rientrati a casa in anticipo. Aveva sparato alla madre e poi, prima di scappare, aveva fatto in modo che sembrasse che il patrigno si fosse suicidato.

Il verdetto era stato emesso il mercoledì, e il venerdì Mason e Ash avevano caricato la loro auto e avevano lasciato Los Angeles in direzione del campo base per escursioni La Jolla Valley, per godersi un più che meritato weekend lontani da tutto. Ed ecco perché in quel momento se ne stava accoccolato di fianco a Mason in un sacco a pelo per due, a fissare le stelle nel SAMO National Park, in attesa che il suo cervello la smettesse di funzionare abbastanza a lungo da permettergli di dormire. Avevano trascorso la giornata a camminare e, come Mason aveva detto in più di un'occasione, "a diventare un tutt'uno con la natura", cosa che Ash preferiva definire come essere nudi e scopare come conigli circondati da una fitta vegetazione.

La Jolla era perfetta. Il posto che avevano scelto sembrava del tutto isolato visto che non c'erano altri campeggiatori nelle immediate vicinanze. Il che, per quanto riguardava Ash, poteva soltanto essere un bonus. Non voleva impiegare il tempo a salutare gente di passaggio, voleva passare il weekend tra le braccia di Mason, lontano dall'attività frenetica e dal trambusto che aveva caratterizzato le loro vite nell'ultimo mese o giù di lì.

Ash sbadigliò di nuovo, alzando il braccio per controllare il display luminoso del suo orologio. Sospirò più forte di quanto non avesse voluto nel rendersi conto che erano passati solo venti minuti dall'ultima volta che aveva controllato l'ora. Si lamentò piano tra sé e sé: era quasi l'una e mezzo del mattino e Mason gli russava al fianco da almeno un'ora e mezzo. Il corpo di Ash era esausto e più che pronto ad abbandonarsi al sonno, e lui maledì la propria mente che non voleva saperne di riposare.

«Stai pensando... riesco a sentirti.»

Ash sussultò nel sentire il timbro di voce ricco e profondo di Mason rimbombare contro le pareti sottili della tenda. «Gesù, Mase. Mi hai spaventato a morte.»

«Perché, ti aspettavi qualcun altro?» lo prese in giro il compagno, rannicchiandosi più vicino a lui, premendogli le labbra dietro il collo.

«Molto divertente,» commentò Ash, accarezzandogli con la punta delle dita la mano poggiata sul suo stomaco. «Mi dispiace, tesoro. Non volevo svegliarti.»

«Va tutto bene,» mormorò Mason compiendo con la mano un movimento circolare sul ventre di Ash e andando sempre più giù a ogni passaggio.

«Mmm... che stai facendo, signor Roberts?» Un gemito basso proruppe da Ash, dal profondo del suo petto, quando il palmo di Mason strusciò sopra la sua carne rigonfia, tracciandogli la punta del sesso in modo provocatorio. E quando quella mano scivolò sotto l'elastico della biancheria termica, non riuscì a trattenere il rantolo che gli sfuggì dalle labbra.

«Beh... pensavo che potresti riuscire a dormire se ti aiuto a rilassarti. Ti dispiace?»

«No... cazzo... per niente...» Ash sollevò il braccio e lo tese all'indietro per palpare con passione il muscolo sodo della natica di Mason, mentre questi gli accarezzava l'erezione dalla base fino alla punta, sfregando il pollice sulla sommità a ogni passaggio. «È bello,» gemette Ash, strusciando il sedere contro il sesso del compagno, che si stava indurendo annidato tra le sue natiche. «Tu lo sei.»

Trovarono un ritmo abbastanza coordinato, con Mason che

spingeva contro Ash e Ash che, a causa del movimento, spingeva contro il pugno del suo ragazzo, ancora e ancora. Ash chiuse gli occhi, scosso da ondate di piacere, e urlò quando il compagno lo morse sulla pelle morbida della spalla, attraverso gli abiti termici, mentre una gran quantità di liquido bianco e caldo si riversava fuori da lui e finiva sulle dita di Mason; dita che non si fermarono finché non lo prosciugarono di ogni goccia. Un paio di spinte dopo, prima che Ash avesse tempo di riprendere fiato, Mason lo seguì venendo rumorosamente, con la testa affondata nei suoi capelli, mentre i suoi fianchi perdevano il senso del ritmo.

«Gesù Cristo, Ash,» ansimò Mason, asciugandosi la mano sulla maglietta e occupandosi poi del disastro che aveva creato in mezzo a loro. «Continui a farmi perdere la mia cazzo di testa.»

«Contento di essere di aiuto,» ridacchiò Ash facendo una smorfia mentre si spostava all'indietro per appoggiarsi di nuovo contro il compagno, cercando di ignorare il punto umido sotto di sé. «E grazie per avermi dato una mano.» Chiuse gli occhi, sentendosi rilassato, leggero e altri aggettivi a cui non riusciva a pensare al momento, ma che era sicuro esistessero. Si tirò il sacco a pelo fin sotto il mento, sospirando appagato, e si accoccolò contro l'uomo alle sue spalle, percependo il calore del corpo di Mason filtrare attraverso la biancheria. Nonostante il poco tempo che riuscivano a passare in compagnia l'uno dell'altro, il sesso era ancora esplosivo e soddisfacente; stavano bene insieme, anche se Mason aveva alcune piccole abitudini irritanti che gli facevano digrignare i denti, ma le cose che ti infastidiscono di più dopo un po' ti diventano care... giusto?

«Pensi di riuscire a dormire adesso?» chiese Mason.

«Vorrei risponderti, ma sto dormendo,» rispose Ash, accogliendo a braccia aperte l'oscurità che lo stava circondando

con il suo abbraccio caldo e stretto. Sentì vagamente Mason sbadigliare e un attutito «Bene,» e pensò di rispondergli, ma le parole non lasciarono mai le sue labbra.

La mattina seguente, Mason svegliò Ash con un pompino molto ben fatto e poi lo scopò alla grande prima che iniziassero a preparare le loro cose per tornare in città. La camminata per tornare alla base del campeggio e all'auto prese più tempo del dovuto perché continuavano a fermarsi per fare altre foto alla bellezza della natura che li circondava. Ash pensava di non essere mai stato in un posto più bello: gli dava un senso di pace e beatitudine. Era stato preoccupato mentre organizzavano il viaggio, certo di non riuscire a sopravvivere senza segnale sul cellulare per quattro giorni interi. Preoccupato che l'essere privato della comodità offerta dagli aggeggi di tutti i giorni lo avrebbe mandato completamente fuori di testa, ma si era sbagliato. Anzi, fu sorpreso di sentirsi un po' deluso al pensiero che stavano tornando alla civiltà, dove sarebbe stato bombardato dalle trappole della vita del ventunesimo secolo.

Lanciò un'occhiata a Mason, che stava programmando la loro destinazione sul navigatore satellitare muovendo i pollici sullo schermo, e scosse la testa con un sorriso affettuoso. Sapeva che Mason non l'avrebbe pensata come lui: amava troppo le sue comodità. Anzi, era stato talmente eccitato nel rivedere la sua auto che Ash si era chiesto se avrebbe dovuto proporre di lasciarli da soli per un po'. Si adagiò sul sedile e si stiracchiò prima di allacciarsi la cintura. Secondo Google avrebbero impiegato solo mezz'ora per tornare a Los Angeles, ma all'andata c'era stato un traffico pauroso, quindi se ne aspettavano altrettanto sulla via di casa. Però non avevano fretta e avevano in mente di fermarsi a una piccola tavola calda lungo

la strada. L'avevano adocchiata all'andata. Aveva una grossa insegna che diceva che facevano gli hamburger migliori di tutto lo stato, quindi Ash non vedeva l'ora di farsi quel viaggio lento verso casa prima di dover tornare ai loro ritmi frenetici. Sistemandosi gli occhiali da sole sul naso, intrecciò le dita con quelle che Mason gli teneva sulla coscia, e si rilassò con un sospiro.

Quando Mason fermò l'auto nel parcheggio sotterraneo del condominio di Ash, l'orologio sul cruscotto segnava quasi le quattro e il sole della California era alto nel cielo. I due uomini salirono con l'ascensore al quindicesimo piano e poi percorsero il corridoio fino all'appartamento di Ash con le braccia piene di zaini e attrezzatura da campeggio. Una volta dentro mollarono tutto all'ingresso, e Ash andò in cucina in cerca di una birra prima di fare qualsiasi altra cosa. Mason si era già messo comodo sul divano, con le gambe sopra al bracciolo, e picchiava sul suo Blackberry controllando la miriade di messaggi che aveva ricevuto mentre non c'erano, sia da clienti che da colleghi.

«Ecco a te, gran figo,» disse Ash in modo strascicato, buttandosi di peso sul cuscino che Mason non stava occupando e lasciando che le sue dita vagassero tra le soffici ciocche dei suoi capelli biondo ramato. «Oddio, quelle riccone stronze non possono proprio sopravvivere senza di te?» chiese, notando il numero di messaggi che il suo ragazzo stava ancora scorrendo.

«L'hai detto tu.» Mason sorrise, inclinando il capo per guardarlo. «Gran figo, quindi richiesto.»

«Oh, giusto.» Ash scosse la testa, e aggiunse sarcastico: «Deve essere proprio una maledizione.»

«Mi fa piacere vedere che noti i sacrifici che faccio,» ribatté

Mason, poi imprecò a voce alta. «Senti qua. Marianne Wheatley, quella che sta in quella soap... non mi ricordo neanche come si chiama, quella zozzeria è proprio tremenda... Comunque, ha bisogno di chiamarmi disperatamente perché il suo ex ha preso il cane per il weekend come da accordi, ma non l'ha riportato. Per l'amor del cielo, quella cazzo di cosa è un cocker non un ragazzino.» Si spostò in modo da poggiare la testa in grembo ad Ash, dopo aver gettato il Blackberry sul tappeto morbido. «Ricordami perché ho a che fare con questa gente?»

Ash spianò il cipiglio di Mason con le dita e sorrise dolcemente. «Perché ti pagano delle assurde somme di denaro, così puoi mantenermi in un modo a cui non sono affatto abituato,» ribatté subito, piegandosi per catturare le labbra del suo amante.

«Oh sì,» replicò Mason. «Sapevo che c'era una buona ragione.»

Ash lo baciò di nuovo e sospirò sulla sua bocca mentre Mason lo provocava passandogli la lingua sui bordi delle labbra. Ash le aprì volentieri per lui e cercò la sua lingua, tornata in quella caverna oscura. Infilò una mano sotto il bordo della maglietta del compagno e il basso ventre gli si contrasse quando sentì il ringhio basso proveniente dalla sua gola. Scivolando più in alto con la mano, trovò con le dita il disco piatto del suo capezzolo e ne pizzicò la pelle sensibile, schiacciandola tra il pollice e l'indice.

«Dio...»

Non scoprì cos'altro volesse dire Mason, perché qualcuno bussò con forza alla porta d'ingresso. «Ma dai,» si lamentò Ash con un gemito. «Siamo in vacanza fino a domani, per l'amor del cielo.»

Mason gli premette un bacio sulle labbra con un sorriso mesto e si alzò. «Vado io, tu rimani qui e continua a essere sexy da morire.»

La porta si chiuse alcuni istanti dopo, e lui udì i piedi nudi di Mason battere contro il pavimento di legno mentre l'uomo tornava in soggiorno. Attese con gli occhi chiusi e tornò a poggiare la testa sul cuscino del divano, un sorriso che gli aleggiava sulle labbra. «Andiamo, gran figo. Sto aspettando,» disse parodiando un tono seducente.

«Ash.»

Il modo in cui Mason lo chiamò gli fece capire immediatamente che non avrebbe dovuto aprire gli occhi. Ogni fibra del suo corpo gli diceva di non muoversi. Qualsiasi cosa avesse causato quel tono non poteva essere nulla di buono.

«Ashdon Watts?»

Ash non riconobbe la seconda voce e si impose di aprire gli occhi. Una morsa gli afferrò il cuore mentre alzava lo sguardo in quello fin troppo comprensivo di un poliziotto di Los Angeles. Deglutì oltre il groppo che aveva in gola, che poteva essere benissimo il suo cuore. Ash annuì, incapace di rispondere a voce. È una cosa brutta, molto brutta. Il modo in cui Mason affondò nel cuscino accanto a lui e afferrò forte la sua mano non gli fu di alcun aiuto.

«Mi dispiace, Signor Watts. Ho una notizia difficile da darle. C'è stato un incidente.»

Marie Sexton

Marie Sexton vive in Colorado. E' una fan di tutto quello che riguarda begli uomini muscolosi che si avventano l'uno sull'altro. Ama soprattutto i Denver Broncos e andare allo stadio con suo marito. I suoi amici immaginari spesso la seguono.

Marie ha una figlia, due gatti e un cane; tutti sembrano impegnati a distruggere quel che rimane della sua salute mentale. Li ama comunque.

Potete trovare Marie su:

Website: <http://mariesexton.net/>

Facebook: <http://www.facebook.com/MarieSexton.author>

Twitter: <http://twitter.com/MarieSexton>

Promesse

Un libro della serie Coda



Jared Thomas ha vissuto tutta la vita in un piccolo paesino di montagna, Coda, in Colorado. Non sarebbe in grado di pensare a una vita altrove. Sfortunatamente, l'unico uomo gay della città ha il doppio dei suoi anni ed era il suo insegnante, così Jared si è rassegnato al pensiero di passare la vita da solo.

Almeno fino all'arrivo di Matt Richards. Matt è stato appena assunto dalla Polizia di Coda e lui e Jared diventano subito amici. Matt dichiara di essere etero, ma per Jared l'avere un amico sexy

come lui è una cosa troppo allettante. Il fatto che Matt abbia una storia con una ragazza del posto, una famiglia che lo disapprova e dei colleghi che lo prendono in giro, fa temere a Jared di non poter trovare un modo per stare con lui, ammesso che possa almeno convincerlo a provare.

http://www.dreamspinnerpress.com/store/product_info.php?products_id=3494

Capitolo Uno

Tutto era cominciato a causa della jeep di Lizzy. Se non fosse stato per quello, forse non avrei incontrato Matt. E forse non avrei sentito il bisogno di provare di persona. E forse nessuno si sarebbe fatto male.

Ma sto mettendo le mani avanti. Come ho detto, è cominciato a

causa della jeep di Lizzy. Lizzy è la moglie di mio fratello e avrebbero avuto il primo figlio durante l'autunno. Aveva deciso che la sua vecchia Wrangler, che possedeva dai tempi del college, non sarebbe andata bene come veicolo familiare. Così la parcheggiò di fronte al nostro negozio con un cartello sul finestrino, scritto a mano, che riportava la scritta in vendita.

Il negozio era stato avviato da mio nonno. In origine era una ferramenta, ma a un certo punto ha cominciato a trattare anche i ricambi per le auto. Quando mio nonno morì, fu mio padre a occuparsi del negozio, e quando lui morì lo lasciò a me, Brian e Lizzy.

Era una bella giornata di primavera in Colorado ed ero seduto con i piedi sul bancone, desiderando di essere fuori a godermi il sole, quando lui arrivò. Attirò subito la mia attenzione, semplicemente perché non era di queste parti. Avevo vissuto tutta la mia vita a Coda, eccezion fatta per i cinque anni passati a Fort Collins, per via dell'università, e conoscevo tutti in città. Quindi doveva essere qualcuno venuto a trovare uno della città o solo uno di passaggio. La nostra non è una città turistica, ma ogni tanto qualche straniero capita nel nostro negozio per chiedere indicazioni stradali, spesso diretto a uno dei ranch che ci sono più avanti.

Di sicuro non sembrava uno di quei babbei di mezza età che frequentavano i ranch. Probabilmente, doveva essere sulla trentina. Era più alto di me di cinque centimetri o qualcosa in più, quindi doveva superare il metro e ottanta. Aveva capelli neri dal taglio militare e la barba di un paio di giorni sulle guance. Indossava un paio di jeans, una maglietta nera e degli stivali da cowboy. Per finire, aveva spalle larghe e braccia muscolose. Era fantastico.

“Quella jeep funziona?” Aveva una voce profonda con una

parlata lievemente strascicata. Non era l'accento di chi veniva da molto a sud, ma di sicuro non era del Colorado.

“Puoi scommetterci. Funziona a meraviglia.”

“Uhhh.” Stava guardando il veicolo attraverso la finestra.

“Perché la vendi?”

“Non io. Mia cognata. Dice che sarebbe troppo difficile mettere un seggiolino sul sedile posteriore. Ha comprato una Cherokee.”

Sembrava un po' confuso, ne dedussi che non aveva figli.

“Quindi è a posto?”

“Certo, è perfetta. Vuoi provarla? Ho qui le chiavi.”

Le sue sopracciglia si alzarono. “Certo! C'è bisogno di una garanzia o qualcosa del genere? Posso lasciare la mia patente.”

A quel punto, pensai di potermi lasciare convincere a fare qualsiasi cosa. Le mie ginocchia erano un po' instabili. Stavo cercando di capire se ci fosse davvero un tocco di verde in quegli occhi grigi come l'acciaio. Sperai di non sembrare a disagio nel dire, “Verrò con te, conosco le strade di questa zona. Possiamo sceglierne una facile così puoi vedere come funziona.”

“E il negozio? Mi dispiacerebbe lasciarvi a corto di personale durante l'ora di punta.” Alzò un sopracciglio verso il negozio vuoto, un angolo della bocca era lievemente alzato. “Il tuo capo non si infurierebbe se te ne andassi?”

Io risi. “Sono uno dei proprietari, quindi posso andarmene quando voglio.” Mi voltai e chiamai qualcuno nella stanza sul retro. “Ringo!”

Uno dei nostri dipendenti arrivò dal retro. Era sempre molto nervoso con me e quando Lizzy non era in giro cercava sempre di mantenersi a distanza. Penso che temesse che ci provassi con

lui. Aveva diciassette anni, aveva dei capelli neri, lunghi e secchi, una brutta pelle e probabilmente pesava quanto una banconota quando era bagnato fradicio. Non avevo il coraggio di dirgli che non era il mio tipo.

“Sì?”

“Sostituiscimi, tornerò tra un'ora o giù di lì.” Mi voltai verso lo straniero alto e bello. “Andiamo!”

Una volta dentro alla jeep, mi porse la mano destra. “Sono Matt Richards.”

“Jared Thomas.” La sua stretta era forte, ma non era uno di quegli uomini che cercavano di romperti una mano per dimostrare la propria forza.

“Da che parte?”

“Gira a sinistra. Andiamo fino alla roccia.”

“Che cos'è?”

“Esattamente quello che sembra – una grossa, fottuta roccia. Niente di spettacolare. La gente va lì per fare i picnic. E ovviamente, gli adolescenti vanno lì a parcheggiare o a sballarsi.”

Assunse un'espressione lievemente accigliata. Stavo cominciando a pensare che non sorridesse molto. Io, d'altro canto, avevo sul volto un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Uscire dal negozio, specialmente per dirigermi verso le montagne, era sufficiente per migliorare la mia giornata. Farlo in compagnia del tipo più bello che avessi visto da un bel po' di tempo non dispiaceva, ovviamente.

“Quindi, cosa ti porta nella nostra bella metropoli?” gli chiesi.

“Mi sono trasferito qui.”

“Davvero? Per quale motivo al mondo avresti dovuto farlo?”

“Perché no?” A giudicare dalla voce sembrava sfottere, ma il suo volto era serio. “Vivi qui, no? È così terribile?”

“Beh, no. Amo questo posto. È per questo che non me ne sono mai andato. Ma, sai, la città sta morendo. La gente tende ad andarsene più che ad arrivare. Ci sono città da queste parti che stanno fiorendo, ma nessuno vuole restare qui e fare il pendolare.”

“Sono stato assunto dalla polizia di Coda.”

“Sei un poliziotto?”

Alzò un sopracciglio e mi guardò vagamente divertito. “È un problema?”

“Beh, no, ma avrei preferito non dirti dei ragazzi che vengono qui a sballarsi.”

Alzò di nuovo il sopracciglio. “Non preoccuparti. Non dirò loro che sei stato tu a fare la spia.” Quel poliziotto non era del tutto senza il senso dell'umorismo. “Allora, vivi qui da sempre?” Non sembrava molto curioso, probabilmente stava solo cercando di chiacchierare.

“Sì. A parte il periodo passato al college.”

“E sei il proprietario del negozio?”

“Ci siamo io, mio fratello e sua moglie, sì. Non è una gran fonte di soldi, ma ce la caviamo. Brian è un ragioniere e ha anche altri clienti, quindi più che altro si occupa dei conti. Io e Lizzy gestiamo il negozio.”

“Ma sei andato al college, hai detto?” In quel momento mi sembrò davvero curioso.

“Sì, sono andato alla statale del Colorado. Ho una laurea in fisica e un certificato da insegnante.”

“Perché non insegni?”

“Non voglio abbandonare Brian e Lizzy.” Non era del tutto vero, ma non volevo dirgli il vero motivo: non volevo fare l'insegnante gay in un liceo di una piccola città. “Non ci sarebbe proprio nessuno disposto a sostituirmi. Non potremmo permetterci un dipendente a tempo pieno. Beh, lo potremmo fare se non volessero dei benefici, ma li vogliono. Così, abbiamo Ringo, che lavora part time. Ci restituisce la metà dello stipendio, perché spende la paga in roba per la sua macchina, quindi funziona bene.” Risi. “Ringo! Non può essere il suo vero nome.” Mi resi conto che stavo parlando a ruota libera. “Scusa! Parlo così tanto. Ti starò annoiando.”

Lui mi guardò e disse, serio: “Per niente.”

Avevamo raggiunto la fine del percorso. “Ora dovresti girare, qui.”

Fermò la macchina e si guardò intorno sospettoso. Non c'erano altre macchine. “Non vedo alcuna roccia.”

“È ancora un po' più su. Vuoi andarci a piedi?”

Il suo volto si illuminò un po'. “Puoi scommetterci.”

Così camminammo lungo il sentiero, tra pini, abeti e pioppi che avevano appena cominciato a germogliare accanto a una struttura rocciosa che doveva aver contribuito a dare alle Montagne Rocciose il loro nome. Le montagne del Colorado erano piene di ammassi di rocce, coperti da salvia apiana e da

licheni color ruggine. Quella era alta circa sei metri, sul pendio. Camminando sulla collina, si poteva praticamente camminare sopra di essa. Ma che divertimento c'era? Quelle rocce imploravano di essere scalate.

Una volta raggiunta la cima, ci sedemmo. La vista non era molto diversa da lì. Riuscivamo a vedere il sentiero fino alla jeep, ma a parte quello, potevamo vedere solo altri alberi, altre rocce, altre montagne. Amavo il Colorado, ma quel tipo di panorama si poteva trovare in un sacco di posti. Restai sorpreso nel sentire un sospiro soddisfatto da parte di Matt. Quando lo guardai, mi sembrò divertito.

“Amico, adoro il Colorado. Sono dell'Oklahoma. Qui è meglio, credimi.”

Si voltò verso di me e io smisi quasi di respirare. Stava strizzando gli occhi per il sole. La sua pelle era abbronzata e i suoi occhi brillavano. Sì, c'era una nota di verde in quegli occhi. “Grazie per avermi portato qui.”

“Quando vuoi.” E lo pensavo davvero.

Kate McMurray

KATE MCMURRAY è una premiata scrittrice di romance. Quando non scrive, fa la redattrice di saggiistica, si delizia in lavori a mano ed è un po' ossessionata dal baseball. Partecipa attivamente alla Romance Writer Association e ne ha anche presieduta la sezione Rainbow. Vive a Brooklyn, New York.

Visitate il suo sito internet: <http://www.katemcmurray.com> .

Potete trovarla su Twitter:

<http://www.twitter.com/katemcwriter>

Facebook: <http://www.facebook.com/katemcmurraywriter>



Alle Quattro Basi

Fin dall'infanzia, Jake, Adam, Kyle e Brendan sono stati compagni di squadra, migliori amici, quasi fratelli. Un giorno, però, compiuti venticinque anni, Adam sparisce senza dire una parola, sconvolgendo i suoi amici – nessuno però quanto Jake, che ne è stato segretamente innamorato sin dall'adolescenza.

Ora, cinque anni dopo, Adam torna e non riesce a smettere di pensare a Jake. Ma tutti quegli anni di rabbia, dolore e confusione sono troppo da superare e l'amico non riesce a perdonarlo facilmente.

Non sa se torneranno più a essere perfetti l'uno per l'altro come lo erano stati in passato. Jake, Kyle e Brendan sono andati avanti con le loro vite, ma la carriera di famoso uomo d'affari di Adam lo costringe a rimanere nascosto – lì dove è rimasto per anni. Eppure le sue scuse sembrano sincere, l'attrazione è ancora presente e Jake vuole disperatamente concedergli una seconda possibilità. Ma prima, deve scoprire perché Adam se n'è andato e se è davvero tornato per sempre.

Excerpt

LA VEGLIA era già abbastanza orrenda di per sé, poi vidi l'unica persona che non avrei più voluto incontrare. L'ultima persona al mondo che mi sarei aspettato di trovare lì. Adam Boughton. Quello che ci aveva lasciato. Quello che era scappato via.

Ero andato alla veglia per dire addio al mio vecchio allenatore di baseball. Nonostante non lo vedessi ormai da anni, era stato una parte tanto importante della mia adolescenza che mi ero sentito in obbligo di andare a porgergli un ultimo saluto. Vederlo nella bara, circondato da un gruppo di miei vecchi compagni di gioco, mi aveva portato alla mente un mucchio di ricordi. Avevo passato quasi un'ora a rimembrare partite a cui non pensavo ormai da quasi una quindicina d'anni, ascoltando i ricordi degli altri sul nostro allenatore, piangendo tanto lui quanto quella parte della mia giovinezza che mi ero lasciato alle spalle molto tempo prima. Qualcuno mi aveva chiesto addirittura se giocassi ancora a baseball, ma mi ero trovato in difficoltà a ricordare l'ultima volta che avevo preso in mano mazza e guantone. Com'era potuto succedere? Per un periodo della mia vita avevo praticamente vissuto solo per giocare a baseball. Quando la moglie dell'allenatore mi si era avvicinata, mi aveva detto che si

ricordava di me. Si ricordava di tutti i componenti della nostra squadra, l'ultima ad aver vinto il campionato dello Stato sotto la guida di suo marito. Era stato un modo piuttosto triste di passare un pomeriggio.

Poi, vidi Adam. Se ne stava lì in piedi, ridicolmente bello in quel suo abito scuro, i capelli neri un po' arruffati, le mani nelle tasche dei pantaloni. Creava un curioso contrasto con gli interni rossi della Stanza B della Hull Funeral Home. Non sembrava stesse guardando da nessuna parte in particolare; si limitava a gettare qualche occhiata attorno a sé e agli altri presenti alla veglia, ma un istante dopo si voltò e i nostri sguardi s'incontrarono. Mi congelai.

"Oh, Jake," mi chiamò Kyle alle mie spalle. "Jakey. Jake-Jake. Terra chiama Jacob. Ci sei?"

Dovetti fare un certo sforzo, ma riuscii finalmente a voltarmi verso Kyle. Brendan era in piedi accanto a lui, con le sopracciglia sollevate.

"Che ti ha preso?" mi chiese Brendan.

"Adam," sussurrai.

Entrambi i miei amici sollevarono lo sguardo sopra la mia spalla e lo videro. Non potei notare le loro reazioni, dato che ero troppo occupato a osservarmi i piedi. Brendan si limitò a darmi una pacca sulla spalla, ma Kyle mi spinse da un lato per andare a stringergli la mano. Tipico. "Oh be', se non è proprio il dannato Adam Boughton, proprio qui in carne e ossa."

Sentivo Kyle fare conversazione a voce alta, ma non lo ascoltai. Mi voltai invece verso Brendan, che mi fece un sorriso d'incoraggiamento. "È un po', come dire, inaspettato," commentò.

“Se vuoi scusarmi, credo di dover andare a vomitare.”

Andai nel bagno degli uomini, gettandomi un po' d'acqua sul volto nella speranza di riuscire ad avere qualche minuto per raccogliere i pensieri sull'improvvisa apparizione di Adam e sulla cavalcata di sentimenti che essa aveva innescato in me. Osservai il mio riflesso nello specchio, pensando che non aver vomitato per davvero probabilmente mi facesse onore. E poi, ovviamente, chi comparve in quel bagno se non proprio Adam?

“Jakey,” esordì.

“Che accidenti ci fai qui?”

“Be’,” s’infilò le mani nelle tasche, appoggiandosi al lavandino. “Non so se ti ricordi, ma Coach Lombard era anche il mio allenatore di baseball.”

“Non c'è alcun bisogno di battute sarcastiche.”

“Mia madre mi ha chiamato e mi ha detto che è venuto a mancare, e dato che sono comunque a Chicago per affari, ho pensato che sarebbe stato cortese venire a porgere un ultimo saluto. Non ero sicuro se ci saresti stato anche tu, ma ho pensato che probabilmente ti avrei trovato qui. Con Ox e Longo al seguito, ovviamente. Niente è cambiato, a quanto vedo.”

Una parte di me avrebbe voluto mettere le cose in chiaro con lui in quel preciso momento. Avrei voluto fargli notare che Ox e Longo – Brendan e Kyle – erano rimasti con me quando lui se ne era semplicemente andato, che eravamo rimasti amici per tutti quegli anni. Volevo dirgli che ero diventato il padrino della figlia di Kyle, che avevo fatto da testimone al matrimonio di Brendan, che io ero quello che era rimasto. Adam se n'era andato. Ci aveva lasciato. Mi aveva lasciato.

Adam si tolse le mani dalle tasche – quelle mani con lunghe dita

eleganti – e ne infilò una nella tasca posteriore. Entrambi sapevamo che non avremmo chiarito un bel niente, non in quel momento, non in simili circostanze. Di certo non con la famiglia di Coach Lombard a portata d'orecchio, non quando c'erano cose molto più importanti a cui pensare di un'amicizia che si era persa ormai cinque anni prima.

Trasse un cartoncino dalla tasca, prima di prendere una penna che era stata lasciata sul bordo del lavandino e scribacchiare qualcosa sul retro del biglietto. Me lo passò. "Sono a Chicago sino alla fine della settimana. Soggiorno in un hotel nel Loop, passa da me o fammi una telefonata. Il mio numero di cellulare è scritto qui dietro. Potremo parlare."

Guardai il biglietto da visita. Un lato proclamava orgogliosamente il suo nome: 'Adam R. Boughton, CEO, Boughton Technologies'. Sull'altro lato, aveva scritto il nome di un hotel molto costoso e il numero di stanza 1126.

"Adam..."

"Oppure no. Io ci ho provato, giusto?"

A un tratto notai che il gesto di porgermi il suo biglietto da visita ci aveva avvicinati fino a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro e che lui era proprio lì davanti a me, le spalle larghe e il petto imponente, la cravatta allentata attorno al collo, un velo di barba non fatta da un paio di giorni che gli contornava il mento. Da vicino, aveva un aspetto fantastico. Ma poi ricordai con chi avessi a che fare e sollevai lo sguardo sui suoi occhi. Il suo sguardo era intenso, concentrato su di me senza un battito di ciglia.

"Mi piace come porti i capelli." Sollevò una mano, dando un colpetto a una ciocca che mi cadeva sul volto.

Non riuscivo a parlare. Guardai la sua bocca, lui si leccò le labbra. Per un secondo pensai che mi avrebbe baciato, invece trasse un sospiro, facendo un passo indietro.

“Va bene, Jakey. Ci vediamo.”

“Sì.”

E poi, se ne andò.

UNA MEZZ'ORA più tardi, quando la maggior parte della folla si era dispersa dopo la veglia, vidi Brendan che sorvegliava una birra seduto sulla scalinata di granito davanti alla camera ardente. Mi sedetti accanto a lui.

“Dove l’hai presa?” chiesi.

Indicò con il collo della bottiglia il negozio di alcolici dall’altro lato della strada. “Mi sembrava il momento adatto per bere qualcosa. Ne vuoi una?”

“Certo.”

Prese un’altra bottiglia dalla busta di carta appoggiata al gradino sotto a quello su cui si era seduto. Mi lanciò il suo portachiavi, che aveva appeso un piccolo apribottiglie. Tolsi il tappo alla birra e ne bevvi un lungo sorso, prima di restituirgli il portachiavi.

“Dio, non c’è niente come un funerale che ti ricordi come si deve la tua mortalità,” commentò Brendan. “Quando eravamo alle superiori, pensavo che il Coach fosse invincibile. Voglio dire, ci sembrava forte come Hulk. Ma il cancro se l’è portato via. Gesù.”

“Lo so. È spaventoso. E mi sento uno schifo perché non mi è nemmeno capitato di pensare molto a lui nell’ultimo paio di anni, e adesso se n’è semplicemente... andato.”

Brendan annuì, bevendo un sorso dalla sua birra. Mi gettò poi un’occhiata di traverso. “E quindi, Rosie.”

“Sì, Rosie.”

“Ci hai parlato?”

“A malapena.”

Brendan annuì di nuovo. “È stata proprio una gran cazzata da parte sua, apparire qui all’improvviso. Longo gli è piombato addosso a stringergli la mano come se fossimo ancora tra migliori amici. Rosie aveva l’aria di uno che non sapeva che fare.”

“Be’, è venuto a cercarmi. Mi ha detto che sta in un hotel in città per il resto della settimana, che dovrei fermarmi da lui per parlare.”

“Parlare?”

“Lo so. Ma è così che ha detto.”

Brendan prese un tappo di bottiglia e lo scagliò verso la strada. Atterrò nel bel mezzo della fila di siepi che costeggiavano il marciapiede. “Andrai?”

“No. Non ho niente da dirgli.”

“Come no.”

Kyle apparve ancora prima che io riuscissi a protestare. Si appoggiò a una colonna ai piedi della scalinata e fece cenno a Brendan di passargli una birra. “Che cavolo di cosa orribile

questa. Riuscite a crederci? Ho appena passato gli ultimi dieci minuti a parlare con Hank Hernandez di quella partita che abbiamo perso allo spareggio quando eravamo al terzo anno. Mi sembra fosse ieri.”

“Ah, amico, mi ricordo di quella partita,” disse Brendan.

“Sì, era stata piuttosto violenta.” Kyle si voltò verso di me. “E quindi, Rosie.”

“Certo, certo.” Feci un cenno con il pollice alle mie spalle, all’ingresso della camera ardente. “Siamo qui per la morte del Coach, non perché quel dannato Adam Boughton ha deciso di tornare a Glenview e di ringraziarci tutti con la sua presenza.”

“Permaloso,” commentò Kyle, sollevando la mano libera come per placarmi.

Brendan lanciò uno sguardo in direzione del parcheggio.

“Probabilmente dovrei andare,” sospirò. “Ho detto a Maggie che sarei stato a casa per le sei. Si starà chiedendo che ne è stato di me, ormai.”

Kyle imitò il suono di un paio di manette che si chiudevano.

“Oh, certo,” replicò Brendan, alzandosi in piedi. “Solo perché non riesci a tenerti una ragazza, non significa che quelli di noi che hanno un matrimonio felice siano ammanettati.”

Kyle rise e subito prese il posto di Brendan sul gradino accanto a me, allungando un braccio attorno alle mie spalle. “Di tanto in tanto penso che Jakey abbia avuto l’idea migliore. Nessun uomo pretenderebbe mai che tu sia a casa per cena.”

Bevvi un sorso dalla mia birra, ma non risposi.

“Certo, in cambio di non avere scocciature, ti tocca fare qualche pompino,” continuò.

“Non hai una figlia a casa da cui tornare?” gli chiesi.

“È da Michelle oggi, quindi no. Sono libero come l’aria questa sera, amico. Vuoi lasciare Ox alla sua palla al piede e andare a sbronzarci da Dickie? Come ai bei vecchi tempi.”

“No, grazie. Penso che me ne andrò a casa e basta.”

“Vuoi un passaggio sino alla stazione?” mi chiese Brendan.

“Sì, sarebbe fantastico.”

Kyle alzò gli occhi al cielo. “Non sei più divertente, Jakey.”

“Sono solo stanco. È stata una di quelle giornate che tolgono ogni energia oggi, no? Ma se vuoi uscire domani, ci sto.” Mi alzai in piedi e feci per seguire Brendan fino alla sua auto.

“Va bene, che domani sia. Vengo io da te, possiamo andare da qualche parte in città. Niente locali gay questa volta, però.”

Mio malgrado, scoppiai a ridere. L’ultima volta che eravamo usciti insieme, avevo portato Kyle in un locale gay della mia zona. La sua sessualità era ancora una questione aperta, nonostante avesse la tendenza a finire a letto più che altro con donne, ed ero stato abbastanza curioso di sapere cosa sarebbe successo se l’avessi portato in una stanza piena di uomini. Come sospettavo sarebbe accaduto, abboccava a ogni ragazzo che ci provava con lui.

“Ehi,” disse Kyle, “non posso farci niente se i ragazzi gay mi trovano irresistibile. Presenti esclusi, ovviamente.”

“È perché ti conosco da quando eravamo alti così.” Sollevai la mano a meno di un metro dal suolo. “Mi ha reso immune al tuo fascino, a quanto pare.”

“Certo, certo.” Kyle si alzò in piedi, ripulendosi i pantaloni dalla

polvere con qualche manata. “A domani, Jakey. Tu e io andremo alla volta di Chicago, lasciandoci dietro una scia di distruzione e cuori infranti. Sarà magnifico. Puoi venire anche tu, Ox, se la tua signora ti lascia uscire dalla gabbia.”

“Ha, ha.” Brendan prese un mazzo di chiavi dalla tasca.

“Andiamo, Jake. Se mi ricordo bene gli orari, dovrebbe esserci un treno tra circa venti minuti.”

Diedi a Kyle la Standard, l’elaborata stretta di mano che ci eravamo inventati da ragazzini. In quei giorni, era ormai diventata più che altro un’abitudine, ma quella stretta di mano aveva sempre avuto una moltitudine di significati diversi: “Ciao”, “Ci vediamo”, “Ti voglio bene”. Kyle, però, mi sorprese attirandomi in un abbraccio, dandomi poi una possente pacca sulla schiena.

“È stata dura dirgli addio,” mi disse in un orecchio.

“Sì.” Non ero sicuro se intendesse Coach Lombard o Adam.

AVEVO ANCORA i capelli lunghi, l’ultima volta che avevo visto Adam. Avevo portato i capelli lunghi e spettinati per gran parte della mia adolescenza, per nessuna ragione in particolare a parte il fatto che mia madre li detestava. Li avevo lasciati crescere ancora quando ero stato al college, più che altro per pigrizia, ma quando avevo cominciato a uscire con un ragazzo del secondo anno che adorava passare le dita tra i miei capelli folti, avevo deciso di tenerli. L’ultima volta che avevo visto Adam prima che sparisse dalla città, erano ormai qualche centimetro al di sotto delle mie spalle, una folle indisciplinata criniera bionda. Adam aveva preso tra le dita un ricciolo

randagio e mi aveva detto che avevo l'aria ridicola, ma ero riuscito in ogni caso a vedere una certa ammirazione nei suoi occhi.

Me li ero tagliati. In parte perché ero stanco di doverli pettinare, e in parte proprio perché a Adam erano piaciuti così tanto.

Mi passai una mano tra i capelli corti, prima di entrare nel mio appartamento su West Melrose, accanto a Boystown. Mi era sembrato il classico luogo comune trasferirmi nel quartiere gay della città, ma quell'appartamento – al secondo piano di una deliziosa casetta in mattoni, proprietà di una coppia gay di mezza età quasi mai a casa – era una meraviglia. Me ne ero innamorato al primo sguardo dato a quei pavimenti in legno lavorato e alle pareti intonacate di colori caldi.

Abbandonai le chiavi sul tavolino accanto alla porta e lanciai la mia giacca su una sedia della cucina prima di lasciarmi ricadere sul divano, passandomi le mani sul volto. Adam, pensai. Oh, Adam.

Non ero obbligato a far succedere alcunché. Avrei potuto semplicemente evitare di rispondere al suo invito e rimanere paziente per una settimana; poi se ne sarebbe andato, fuori dalla mia città e dalla mia vita ancora una volta.

Presi il bigliettino da visita dalla mia tasca e lo rigirai fra le mani. Guardai la sua calligrafia, la medesima dei miei ricordi, lettere ordinate una dietro l'altra in una linea dritta, che pareva fatta senza alcuno sforzo. Stanza 1126.

Agitarsi a quel pensiero, però, non mi avrebbe portato da nessuna parte. Mi chiesi se davvero desiderasse parlarmi o se fosse semplicemente stata una mossa di cortesia.

Cinque anni. Erano passati cinque anni dall'ultima volta che

l'avevo visto. Così tanto tempo, eppure sembrava appena il giorno prima.

Lanciai il bigliettino sul tavolino da tè. Andai in direzione della cucina, prendendo una bottiglia di Wild Turkey dalla credenza. Non mi piaceva nemmeno in realtà, ma era il liquore preferito di Kyle; doveva averne lasciato una bottiglia l'ultima volta che avevo dato una festa. Versai due dita di liquido in un bicchiere da cocktail ma, prima che potessi berne un sorso, il cellulare mi vibrò nella tasca.

Per un momento pensai che fosse Adam, nonostante non gli avessi dato il mio numero. Il display mi rivelò invece che la chiamata era da parte di David.

"Come stai?" mi chiese, dopo qualche convenevole.

David era piuttosto in basso nella lista di persone con cui avrei voluto parlare in quel momento. Ma, nonostante tutto, sentivo di dovergli un minimo di onestà. "A dire la verità, sono stato meglio. Il mio allenatore di baseball delle superiori è morto."

"Oh, mi dispiace moltissimo. È terribile. E tu come ti senti?"

"Sto bene. È una cosa triste, ma non ci vedevamo da anni."

"Mi dispiace, le mie condoglianze."

"Grazie. Lo apprezzo." Non mi andava di sostenere una conversazione a cuore aperto con lui, non volevo che David mi confortasse. Probabilmente, però, avrei dovuto desiderarlo, e la cosa mi fece sentire peggio.

"Posso venire da te," mi propose.

Oh, accidenti. "No, va tutto bene. Starò bene."

"So che starai bene, ma..." Sospirò. "Lo so che le cose tra noi

sono un po' strane al momento, ma sono pur sempre tuo amico."

"A dire la verità preferirei stare un po' solo al momento. La veglia era oggi."

"Com'è andata?"

"Tutto bene." Lottai con me stesso tra l'indecisione di quanto in realtà volessi dirgli e scelsi di rivelargli qualcosa in più. Immaginavo che la cosa l'avrebbe infastidito abbastanza da farlo allontanare oppure mi avrebbe permesso di scoprire se potessi davvero considerarlo un amico. "Io... ecco, Adam era lì."

"Adam." Sembrava contrariato.

"Sì, a quanto pare è in città per lavoro. Io sono... voglio dire, non lo vedevo da anni, da quando se n'era andato. Ci ho parlato solo per, quanto sarà stato, non più di due minuti."

"Vi vedrete mentre è in città?"

"Mi ha invitato, ma probabilmente no."

Ci fu una lunga pausa. E poi: "Perché no?"

Fu una sorpresa. Non avrei mai immaginato che David fosse favorevole a un mio incontro con Adam. E come avrei potuto spiegarglielo? Perché Adam se n'era andato. Perché Adam mi era sembrato così bello, così allettante. Perché l'aria era ancora piena di elettricità ogni volta che ci trovavamo a pochi centimetri l'uno dall'altro. Perché era Adam. "Oh, be', sai com'è," risposi.

David ridacchiò, ma non c'era molta allegria in quella risata. "Gesù Cristo, Jake."

Non sapevo cosa dire.

La spiegazione più semplice era che David era un mio ex, incontrato al mio solito bar qualche settimana prima della veglia, un ex con il quale ero poi uscito un paio di volte. La verità era che David, un tempo, era stato molto importante per me, ma, in quel momento, le cose tra di noi si erano fatte incerte. Nonostante fossimo finiti a letto insieme diverse volte da quando avevamo ricominciato a frequentarci, avevo subito messo in chiaro che non saremmo tornati insieme e sembrava essere d'accordo. Ce la stava mettendo tutta per recuperare l'amicizia con me; nel frattempo, io cercavo di capire se volevo la stessa cosa.

David si schiarì la voce. "Almeno dimmi dove alloggia, così posso andare a dargli un pugno in faccia. Me ne deve uno, dopo aver rovinato la mia relazione con te."

"Non lo ha... non hai nemmeno mai incontrato Adam."

"No, ma mi sembra di conoscerlo, dato tutto il tempo che ha passato a letto con noi."

Non avevo voglia di affrontare quella discussione. "Mi dispiace," sussurrai.

"Da quanto tempo sei innamorato di lui? Tipo dalla seconda superiore, o sbaglio? Andiamo, lo so meglio di chiunque altro. È Adam. È sempre stato Adam. E adesso è in città e ti ha detto delle cose, e tu non vuoi andare a incontrarlo?"

"È troppo tardi. Dopo quello che ha fatto, come posso..."

"Forse è davvero troppo tardi." Sentii una specie di fischio attraverso la cornetta del telefono, e riuscii a immaginare David allargare le narici come faceva sempre quando era arrabbiato o agitato. "O forse no."

"Devo andare."

“Come vuoi. Ci vediamo.” E riattaccò.

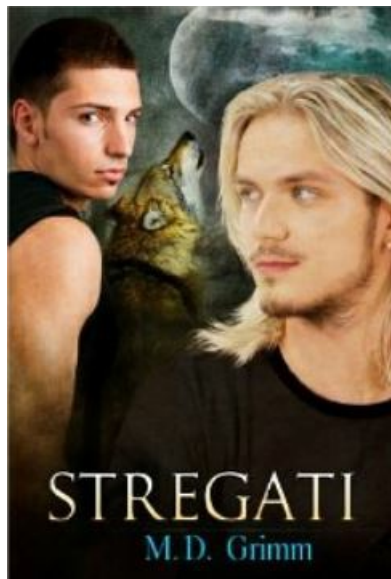
Lanciai il telefono sul bancone della cucina. Subito dopo, ingollai l'intero bicchiere di Wild Turkey in un sol sorso.

M.D. Grimm

M.D. Grimm vive nel piovoso Stato dell'Oregon e, quando non è impegnata a leggere, a scrivere o a guardare film, sogna di possedere un draghetto domestico. Voleva diventare un'autrice fin dalla seconda elementare e ora ha l'impressione che i suoi sogni stiano per realizzarsi. Ha avuto la fortuna di avere dei genitori che le hanno dato un grande appoggio e non le hanno mai detto di "scendere dalle nuvole". Nonostante non le piaccia scrivere storie di un solo genere, crede che il romanticismo sia al centro della maggior parte delle sue storie. M.D. si è laureata in Inglese all'Università dell'Oregon e spera di fare buon uso di questa laurea nel mondo letterario così come nel mondo "reale".

Visitate "MD Grimm" su Facebook, Livejournal e Goodreads. Potete contattarla all'indirizzo mdgrimm29@yahoo.com.

Stregati (I Mutaforma, Volume Primo)



L'accalappiacani Derek Williams vorrebbe chiedere a Brian O'Donogue di uscire da quando il veterinario ha cominciato a lavorare nello stesso Pronto Soccorso Veterinario due anni fa. Dunque perché non ha ancora fatto la prima mossa? É una faccenda complicata... ma ha qualcosa a che vedere con il fatto che a Derek ogni tanto piace correre a Quattro zampe invece che su due gambe.

In via di guarigione da una relazione brutale e anche lui in segreto possesso di abilità

soprannaturali, Brian coglie l'occasione e acconsente a uscire con Derek. La relazione che ne risulta é migliore di quanto entrambi sperassero - fino a quando un mutaforma rinnegato aggredisce Brian mentre questi è intento a portare a passeggio i suoi cani. L'aggressione improvvisa costringe Derek a fronteggiare i propri sentimenti, ma il pericolo non è ternubati, Uk rubbegati è là fuori e sta dando loro la caccia.

http://www.dreamspinnerpress.com/store/product_info.php?products_id=3354

http://www.amazon.com/Stregati-mutaforma-Vol-Italian-Grimm-ebook/dp/B009YYZ4RC/ref=sr_1_2?ie=UTF8&qid=1429800650&sr=8-2&keywords=stregati

EXCERPT:

Capitolo Uno

DOPO appena mezza giornata di lavoro, il suo sangue era già sul punto di ribollire. Derek odiava gli umani. Li odiava tutti. Quello che facevano agli animali era vergognoso. Forse aveva vissuto al sicuro assieme al suo branco e forse non aveva avuto idea di come fosse il mondo quando se n'era andato all'età di diciotto anni, forse non era stato preparato come pensava alla sofferenza che la vita poteva gettargli contro.

Forse.

Ma quello non era una scusa per il modo in cui un animale allevato per servire e amare i suoi padroni veniva maltrattato e trascurato.

Derek fece una smorfia mentre guidava l'auto di servizio lungo le strade di Seattle, Washington. Era stato terribilmente ingenuo quando aveva accettato quel lavoro. Aveva pensato che non solo avrebbe aiutato gli animali, ma anche dato una mano agli umani a capire il modo in cui avrebbero potuto prendersi cura degli animali nelle loro vite.

Si era sbagliato. Quel lavoro era diventato una lenta tortura. Derek non avrebbe mai pensato quanto potessero essere mostruosi gli esseri umani coi loro animali domestici e con il bestiame. Era cresciuto in fretta e non aveva avuto molto tempo per fare il novellino.

La prima chiamata che aveva ricevuto aveva riguardato un cane prossimo alla morte. Una trascuratezza e un menefreghismo completi avevano reso l'animale pelle e ossa e la disidratazione aveva cominciato a esigere un tributo. Il clima di Washington non era d'aiuto. Il cane tremava di freddo quando Derek aveva fermato la macchina.

Aveva fatto tutto quello che poteva e non era stato abbastanza. Il cane era morto.

Gli occhi marrone scuro di Derek lampeggiarono di una rabbia che non si era attenuata col passare degli anni. La rabbia, in effetti, sembrava farsi solo ogni giorno più forte, mentre lui vedeva le conseguenze delle azioni di esseri umani menefreghisti.

In quel momento, Derek aveva sul sedile posteriore della sua auto una gatta in gabbia, che pareva incinta e prossima al parto. Aveva l'aria disidratata e malnutrita e le mancava la pelliccia intorno al collo. Ma sulla pelle si vedevano segni che potevano essere stati causati, tempo prima, da un collare.

A quanto pareva era rimasta incinta e i suoi padroni avevano deciso di abbandonarla piuttosto che occuparsi di lei durante la gravidanza.

Un ringhio lupino sfuggì dalla gola di Derek e i muscoli sotto la sua pelle si contrassero in preguistazione. Scosse la testa, una volta sola, con convinzione. Non lì. Non ora. Trasformarsi non avrebbe aiutato la gatta.

Era già abbastanza nervosa.

Derek non poteva biasimarla; dopotutto, lui era un mutaforma lupino. Gatti e lupi non erano esattamente amiconi. Ma non importava. Avrebbe salvato un gatto da un'inondazione improvvisa in qualunque momento. Era il suo lavoro.

Lui era fatto così.

Derek frenò davanti al Pronto Soccorso Veterinario e scese dall'auto, sbattendo la portiera con più forza del necessario. Fece il giro e aprì la portiera posteriore. Il gatto soffiò, ma Derek sapeva che stava soffrendo e che il terrore non era d'aiuto.

“Calma, ragazza mia. Voglio solo aiutarti. Calma.” Derek continuò a parlarle mentre prendeva un piccolo carrier portatile

e apriva la gabbietta. La mise sul pavimento e vi buttò dentro un dolce per gatti. L'animale, nonostante la paura, aveva fame. Sollevò il naso e annusò prima di sollevare il corpo appesantito e barcollare fino al carrier.

Derek chiuse la porticina della gabbietta e sollevò con delicatezza la gatta. Era troppo leggera per un animale che aspettava una cucciolata di mici.

Chiuse tutte le portiere e la macchina, Derek camminò a passo rapido sino alla stanza principale del Pronto Soccorso Veterinario di Seattle. La clinica era sul retro e lui oltrepassò in fretta la sala d'attesa e il bancone, aprendo una porta con la targa "Ingresso riservato al personale".

Derek lavorava per il Pronto Soccorso Veterinario da quattro anni, avendo cominciato subito dopo un lungo periodo passato in un centro di formazione professionale. Quello era l'unico lavoro che aveva voluto fare. Il resto della sua famiglia lavorava nel ramo ambientale, nella protezione delle specie protette e nella PETA. Lui aveva voluto fare qualcosa di diverso, per aiutare gli animali domestici, non quelli selvatici.

Era sua opinione che i primi rischiassero molto di più di cadere vittime della crudeltà umana.

La sua rabbia si ravvivò e Derek ringhiò.

"Sono d'accordo," disse una voce dietro di lui. Derek aveva appena oltrepassato le porte della clinica senza rendersene conto.

Si voltò e il suo malumore svanì quasi subito.

Ecco, pensò. Ecco l'eccezione che conferma la regola. Ecco l'essere umano che potrebbe ripristinare l'onore dell'intera specie con un singolo gesto.

Brian O'Donogue era il veterinario migliore che il mondo avesse mai visto. Perlomeno secondo Derek. Brian era stato assunto al Pronto Soccorso solo due anni prima e il suo arrivo aveva creato un aumento notevole del tasso di sopravvivenza degli animali che venivano portati là. Aveva un dono; era semplice. Lo staff lo aveva soprannominato "lo strizzacervelli degli animali" perché, nei due anni che aveva trascorso con loro, non avevano dovuto abbattere un singolo animale per via del carattere.

In qualche modo riusciva a entrare nelle loro teste e a guarirli nella mente e nel corpo.

"Cosa abbiamo qui?" Brian si avvicinò e prese il carrier dalle mani di Derek.

"Gatto femmina. Gravida. Abbandonata."

Brian fece schioccare la lingua e gesticolò a Derek di seguirlo nella clinica. Tornarono alla postazione di lavoro di Brian e il veterinario mise il carrier sul lungo tavolo operatorio al centro della stanza.

Brian si piegò fino a che i suoi occhi non furono al livello della porticina della gabbia. Si udì un sibilo.

"Poverina," disse Brian. Quante emozioni permeavano quelle parole.

Derek osservò, appoggiato al muro, i tentativi di Brian di convincere la gatta a uscire dal carrier una volta aperta la porticina.

Brian era più anziano di Derek, ma questi non sapeva di quanto. Era biondo, coi capelli lunghi fino a metà schiena. Li portava sempre intrecciati, oppure racconti in una coda di cavallo. La sua barba rada non alterava di molto l'aspetto giovanile del suo viso. Derek aveva pensato che dovesse essere quello il motivo

per cui la portava. I suoi occhi erano di un verde stupefacente che attirava sempre più di un'occhiata da parte degli sconosciuti.

Era in forma e il camice non sminuiva di molto la sua corporatura notevole. Derek, inoltre, non riusciva a non notare il fascino del suo sedere avvolto dai jeans.

Aveva passato due anni a domandarsi se chiedere di uscire a Brian o meno, ma si era trattenuto. Non perché temesse che Brian fosse etero, oh no. Brian era gay dalla punta del suo capo biondo alle suole delle sue scarpe da ginnastica rosse. Non aveva la parlata blesa o la mano flaccida, ma una certa aria effeminata e una timidezza non condivisa dalla maggior parte degli uomini etero, sì. E poi gli piacevano gli ABBA e ascoltava Celine Dion il più possibile.

Visto?

No, non era il timore di un rifiuto a impedire a Derek di dichiararsi. Era il fatto di essere un mutaforma lupino e che ciò che voleva da Brian era più di una notte di passione. Voleva una relazione, il che significava prendere la decisione ferale di rivelarsi o mantenere il segreto per sempre. Due anni e ancora non si era deciso.

Brian riuscì finalmente a fare uscire la gatta dal carrier e la controllò con delicatezza.

“Beh?” chiese Derek, spingendosi via dal muro.

“È quasi ora. Dobbiamo farla mangiare e bere. Non troppo, però, altrimenti starà male.”

“Giusto.”

“Quel cucciolo che hai portato stamattina sembra stare bene.”

Derek sbatté le palpebre. Si era completamente dimenticato del

piccolo Labrador che aveva trovato in una caditoia.

“Cazzo, mi sento una merda. Sopravvivrà?”

Brian sorrise e gli diede una pacchetta sul braccio. “Lo giuro. A parte la paura e un trauma cranico, sta benissimo. I ragazzi si sono già innamorati di lui.”

Derek trasse un profondo sospiro di sollievo. “Bene. Bene.”

Brian lo guardò per un istante prima di parlare. “Avevi una faccia, quando sei tornato. Vuoi parlarne?”

Brian non era solo lo strizzacervelli degli animali, ma anche quello dello staff. Se qualcuno aveva dei problemi, andava da lui. La sua natura tranquilla, che non esprimeva giudizi, spingeva le persone ad aprirsi con lui.

“Odio la gente,” disse Derek d'impulso.

“Lo so,” ribatté Brian, annuendo. Passò la mano su e giù lungo la schiena di Derek. Brividi di piacere lo scossero fino all'inguine.

È fantastico, pensò Derek. È l'unica persona che riesca a farmi passare il malumore solo toccandomi. Nessuno c'era mai riuscito.

Guardò Brian e il veterinario tolse la mano. A Derek dispiacque per la perdita di quel contatto.

“Dovresti tornare là fuori. Mi occuperò io di lei.”

“So che lo farai.”

“Non odiare tutti gli esseri umani, Derek. Hai visto soltanto il peggio di loro. Hanno anche un meglio. Ricordatelo.”

Derek annuì in silenzio e uscì dalla stanza.

BRIAN inalò profondamente e guardò la gatta. “È un tipo difficile, lo so.”

Lui e la gatta si fissarono ancora per un attimo prima che lui grugnisce. “Cosa significa che ha un odore strano? Che altro odore dovrebbe avere un essere umano? Non usa profumi.”

Il sorriso di Brian si allargò mentre proseguiva a inviare pensieri calmanti alla gatta. Immaginò un giaciglio caldo e morbido con acqua fresca e un po' di tonno.

Lui non “parlava” con gli animali, né loro “parlavano” a lui. Ma riusciva a comunicare con essi a un livello precluso agli altri esseri umani. Poteva inviare e ricevere immagini e quello era il motivo per cui era uno “strizzacervelli” per loro. Nessuno sapeva di quel suo dono, nemmeno la sua famiglia. Quando ne parlò, pensarono stesse scherzando, e quando crebbe gli dissero che era ora di smetterla. Per cui non ne aveva parlato più.

La gatta miagolò dal piacere al pensiero del sollievo in arrivo e, quando lui le avvolse le braccia intorno per sollevarla, non oppose resistenza. Brian trasportò quella bellezza fulva fino alla zona in cui tenevano gli animali e annuì ai membri dello staff mentre passava loro accanto.

La gente lo chiamava lo strizzacervelli degli animali. A lui non importava. In un certo senso, lo era. Il suo dono era sempre stato usato per aiutare e dare sollievo agli animali. Aveva anche appreso come applicare il suo dono agli esseri umani. Non poteva trasmettere loro immagini tranquillizzanti, né leggere le loro menti, ma aveva molta esperienza per quanto riguardava il modo in cui trattarli.

Nessuna delle sue tecniche per gli umani funzionava meglio che

su Derek. La cosa lo lasciava tuttora perplesso. Quando era stato assunto, lo avevano messo in guardia dagli accalappiacani e dalla loro natura territoriale. Il veterinario che aveva sostituito, una donna sulla sessantina di nome Lisa, lo aveva preso da parte e gli aveva parlato di Derek.

Quell'uomo era come un lupo, gli aveva spiegato. Era territoriale, testardo e leale fino alla morte. Metteva l'anima nel suo lavoro, che prendeva molto sul personale. La crudeltà inflitta agli animali era, per lui, un'offesa diretta. Nessuno sapeva come mai se la prendesse in quel modo, ma così accadeva.

Brian aveva ascoltato tutto quello che Lisa aveva da dire e aveva cercato di prepararsi per la battaglia futura. Di tutti gli accalappiacani con cui avrebbe dovuto lavorare, l'unico di cui aveva avuto paura prima di conoscerlo era Derek.

Ma quando l'incontro era avvenuto, era stato... blando. Derek era semplicemente venuto alla clinica durante il suo primo giorno di lavoro, si era presentato e, dopo avergli dato un'occhiata, gli aveva detto di aspettarsi una giornata dura per via della pioggia.

Solo dopo quel giorno Brian si era rilassato. Continuava a tenere d'occhio Derek e si era reso conto che Lisa aveva detto la verità. Derek era pieno di passione, quasi ossessionato dal suo lavoro e dagli animali che salvava. Voleva che gli esseri umani crudeli e menefreghisti fossero puniti e non era mai soddisfatto delle multe, che erano la sanzione più diffusa.

Con delicatezza, Brian depose la gatta in una piccola cuccia chiusa e le diede cibo e acqua. Lei lo ringraziò facendo le fusa e lui sorrise. Le diede una grattatina sulla testa prima di chiudere la porticina della cuccia.

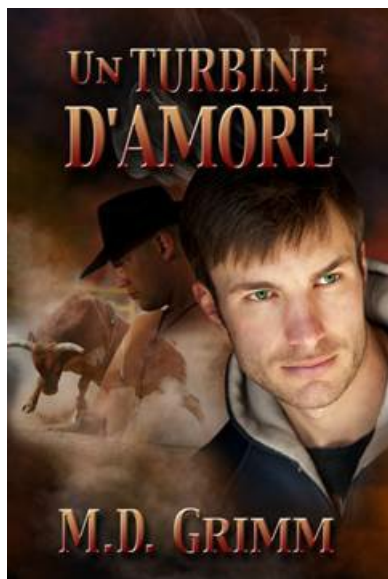
Si alzò e, poiché la giornata era tranquilla, pensò di fare la prima pausa pranzo della settimana.

Ma mentre tornava alla sua postazione di lavoro cominciò a rimuginare su ciò che la gatta gli aveva 'detto'. Pensava che Derek avesse un odore strano per un essere umano e la cosa l'aveva inquietata.

Come mai?

Lei non aveva potuto chiarire il significato delle proprie parole, né descrivere quell'odore. Derek era certamente un tipi sui generis, ma perché il suo odore aveva reso inquieto un felino?

...



Un Turbine D'Amore (I Mutaforma: Volume Secondo)

Ryan e Caleb sono diventati amici mentre quest'ultimo gli insegnava a diventare umano. Nato come un toro di nome Turbine, Ryan è un mutaforma ed è stato comprato dalla madre di Caleb, che voleva proteggerlo – proprio come lo stesso Caleb. Il periodo trascorso assieme ha dato loro modo di approfondire i propri sentimenti...

e li ha convinti a dare il via a una relazione. Ma quando Ryan viene rapito, Caleb si vede costretto a contattare l'Agenzia –

un'organizzazione che protegge i mutaforma – perché la loro nuova vita insieme non finisca proprio sul nascere.

http://www.dreamspinnerpress.com/store/product_info.php?products_id=3768

http://www.amazon.com/turbine-damore-Mutaforma-Vol-Italian-ebook/dp/B00C9S9PUW/ref=sr_1_fkmr0_1?ie=UTF8&qid=1429800696&sr=8-1-fkmr0&keywords=Un+Turbine+D%27Amore+%28I+Mutaforma

EXCERPT:

Capitolo Uno

CALEB strinse la corda, accertandosi che l'uomo a cavallo del toro avesse una buona presa e che l'animale riuscisse a muoversi liberamente. Il pubblico del rodeo faceva un gran frastuono e il presentatore dava spettacolo come di consueto. Caleb ascoltò distratto mentre controllava che tutto fosse a posto.

Guardò Turbine negli occhi e sorrise. “Ancora una volta e abbiamo finito, amico.”

“Speriamo in bene,” rispose il cavallerizzo, pensando che Caleb stesse parlando con lui.

Il giovane gli diede una pacca sulla spalla e andò a sedersi, aspettando che l'uomo rivolgesse un cenno all'addetto al cancello per fargli sapere che era pronto. Caleb alzò la testa e si guardò intorno nell'ampio stadio. La folla rumorosa lanciava grida e incoraggiamenti tanto al toro quanto all'uomo. Trasse un respiro profondo e sentì l'odore del sudore, del toro e della vittoria. Turbine era il migliore del circondario: aveva disarcionato il 100% dei suoi cavalieri, guadagnandosi la reputazione peggiore fra tutti i tori del Circuito Professionale

dei Rodei, o CPR che dir si voglia. Era alla pari con Bodacious e Dillinger e aveva vinto per due anni di fila il premio come Toro da Rodeo dell'Anno.

Ma non era l'unico toro di Caleb a partecipare alle competizioni. Ne aveva altri otto, anche se nessuno di questi era paragonabile a Turbine.

Riportò lo sguardo sul toro e lo vide impaziente di uscire e mostrare alla folla quello di cui era capace. Il cavallerizzo rivolse un cenno all'addetto. L'arla di travaglio si aprì e Turbine tenne fede al suo nome.

Il toro corse fuori sgroppando come un indemoniato e il cavallerizzo non ebbe la minima possibilità. Turbine girò su se stesso come un tornado e sollevò una nube di polvere, rendendogli la vita difficile. Ci vollero meno di tre secondi perché l'uomo volasse via dalla schiena dell'animale e finisse con la faccia per terra.

La folla si riscaldò, ma il toro non aveva finito. Turbine continuò a inseguire il cavallerizzo anche dopo che i clown lo ebbero circondato nel tentativo di mettere in salvo l'uomo. Il toro parve accontentarsi di farli scappare e lasciare che il poveraccio si rimettesse in piedi. Il cowboy uscì dalla pista con la coda fra le gambe mentre il toro scuoteva la testa in segno di trionfo. La bestia si pavoneggiò davanti alla folla, mentre la cinghia ruvida e la corda cadevano per terra.

Caleb fece un sorriso talmente grande da fargli dolere i muscoli facciali ed esultò assieme alla folla. Quello era il suo toro. Il suo amico.

Dal manto marrone scuro, gli occhi di un marrone profondo e la forza di un elefante, Turbine era ambitissimo da molti allevatori. Caleb e sua madre avevano ricevuto numerose offerte, ma non

lo avrebbero venduto in cambio di tutto l'oro del mondo.

Turbine uscì impettito dalla pista. Caleb ridacchiò: era pomposo e arrogante, ma era il suo pomposo arrogante.

Era finita. Avevano vinto. Lo sapeva senza bisogno di controllare i punti. Avrebbero portato a casa dei soldi e più prestigio che mai. Avrebbe voluto che suo padre fosse ancora vivo. Questa volta sua madre sarebbe rimasta estasiata?

Certo che no. La vecchia Mandy O'Connel non era il tipo. Si sarebbe limitata ad annuire, sbuffare e dire "ottimo lavoro". Ma questo equivaleva, per lei, a mettersi a saltare e ballare la danza della vittoria.

Dal canto suo, Caleb l'avrebbe ballata, eccome se l'avrebbe fatto. Ma lo stadio era troppo affollato, in quel momento, per dare spettacolo.

Ci furono le celebrazioni, fu proclamato il campione del rodeo, furono scattate delle foto e Caleb, assieme alla sua squadra, ricevette l'assegnò che spettava al vincitore e fu quasi accecato dai flash delle macchine fotografiche. Pian piano, la folla svanì, i giornalisti se ne andarono e arrivarono gli addetti alla manutenzione. Caleb, tutto sudato e probabilmente con un pessimo odore, raggiunse il rimorchio dov'era tenuto Turbine.

Gli altri tori e il resto della squadra erano già partiti, ma lui si prendeva cura di Turbine personalmente. Si mise alla guida del veicolo che trasportava il campione e, mentre avviava il motore, stese a mente il suo programma. Partiva sempre un giorno o due dopo gli altri.

"Ehi, Caleb!"

Si voltò infastidito e vide uno dei clown correre verso di lui. Ci mise qualche istante per ricordare il suo nome, non che il trucco

fosse d'aiuto. Spense il motore e decise di concedergli giusto cinque minuti.

"Ehi, Rich," disse. "Hai fatto un buon lavoro, prima."

"Io?" L'uomo scoppiò a ridere e gli diede una pacca sulla spalla. "Che dire, allora, di te e del tuo toro? Turbine è fantastico! Non ho mai visto un animale così veloce e astuto. È quasi inquietante, sai? Sa sempre come girarsi, quando sgroppare e come. È sveglio."

Caleb fece spallucce, ma avvertì un certo disagio alla bocca dello stomaco. "Immagino che lo sia, per essere un toro. Si potrebbe anche dire che è stato ben addestrato. Oggi, comunque, si sono visti degli animali altrettanto interessanti."

"Andiamo," fece il clown, dandogli di gomito. "Detto fra me e te, qual è il vostro segreto? Devi ammettere che ha un'intelligenza quasi umana, gliela si vede negli occhi. Ma è un toro. Bizzarro, eh?"

Gli sudavano i palmi delle mani. Se li sfregò sui jeans. "Sì, certo; senti, devo andare. È stato bello parlarti. Gran bello spettacolo, questa settimana."

Se ne andò il più rapidamente possibile, senza guardarsi indietro. Massaggiandosi lo stomaco, si costrinse a dimenticare quella faccenda. Non era la prima volta che qualcuno chiedeva quale fosse il "segreto" di Turbine, ma nello sguardo di Richard aveva visto una luce strana - quasi maniacale - che non gli era piaciuta. Per niente.

Il rimorchio non era grande quanto quelli che trasportavano più di un animale alla volta, ma le sue dimensioni erano più che adeguate per un toro da premio. Era dipinto con uno sfondo nero e, sulle fiancate, delle fiamme e le parole "Toro da Rodeo"

scritte in grande. Era stato lui stesso a fare quel lavoro. Il toro stava dormendo, ma aprì subito gli occhi nel momento in cui Caleb aprì la porta. Quegli occhi marroni riescono sempre ad attirare la mia attenzione. Gli si mise di fronte, facendo un gran sorriso. Il breve incontro con il clown si inabissò da qualche parte nelle profondità della sua mente. Non era il momento di preoccuparsi; era il momento di festeggiare.

“Ce l’abbiamo fatta, amico. Un’altra tacca sulla cintura, per non parlare di tutti quei soldi. Forse dovremmo metterci a fare pubblicità, eh? Usarti come testimonial.”

Davanti a lui – come già aveva fatto molte volte, anche se la cosa non finiva mai di meravigliarlo – Turbine si trasformò in Ryan, il suo migliore amico. Gli occhi marroni del toro erano ora situati sul viso di un robusto uomo nudo inginocchiato sulla paglia fresca.

Aveva le spalle ampie, il torace possente e vita, cosce e braccia strette. Somigliava a un toro persino in forma umana. Ma la cosa non era sorprendente, considerando che sua madre era una mucca e suo padre lo aveva concepito in forma di toro. Era rarissimo, quasi impossibile, che dall’unione di un animale e un mutaforma nascesse un figlio. Ryan era unico nel suo genere.

Caleb aveva imparato molte cose da Ryan. Come ad esempio il fatto che esisteva una comunità di mutaforma composta da individui straordinari in grado di vivere ugualmente come animali o come esseri umani.

Ryan inarcò un sopracciglio. “Siamo a Las Vegas, preferirei andare a bere.”

Caleb sorrise. Adorava il color caffelatte della pelle di Ryan e il modo in cui la luce si rifletteva sulla sua testa calva. Aveva il mento pronunciato e il naso grosso, la bocca larga e una cicatrice

che partiva da sopracciglio sinistro e gli attraversava il naso e la guancia. Emanava un'aura di possanza fisica e non era raro che la gente si facesse da parte di fronte a lui, come avrebbe fatto con un toro.

Ryan diceva di essersi fatto quella cicatrice mentre faceva pratica di trasformazione assieme a suo padre. Non gli aveva mai raccontato i dettagli, ma Caleb non aveva insistito. Il suo amico non amava parlare di suo padre.

Si alzarono in piedi e Caleb gli mise in mano la sacca.

“Vestiti e andiamo. Hai già scelto il bar?”

Ryan fece una smorfia mentre indossava i jeans e infilava le braccia nelle maniche di una camicia di flanella. “Voglio solo ubriacarmi.”

Caleb ridacchiò e gli mise un braccio attorno alle spalle dopo aver chiuso a chiave il rimorchio. Uscirono dal parcheggio coperto e presero la strada, diretti verso le luci e il frastuono di Las Vegas.

“Quegli omacci cattivi ti hanno fatto male, torello?” lo prese in giro.

Ryan gli diede una gomitata nelle costole e lui scoppiò a ridere. “Attento, Cal. Sono dolorante, affamato, arrapato e bisognoso di una vacanza.”

Caleb roteò gli occhi. “Ma per favore. Disarcionare gente è la tua ragione di vita.”

Ryan scoppiò a ridere. Era una risata profonda e la sua voce era leggermente roca, come se non fosse abituato a usarla. Caleb sapeva che, nei primi anni della sua vita, non l'aveva mai fatto. Aveva trascorso la maggior parte dell'infanzia in forma di toro.

“Non saprei,” disse Ryan. “Ogni tanto mi piace essere cavalcato.”

Caleb ridacchiò, ma dovette mettersi d'impegno. Non gli piaceva pensare a Ryan con altri uomini o l'occasionale donna. Gli faceva rivoltare lo stomaco e, addirittura, lo faceva soffrire. Non sapeva come mai non ne parlasse con lui. Ci aveva provato diverse volte, nel corso degli anni, ma non era mai riuscito a dirglielo.

Amava il suo migliore amico. Amava il suo mutaforma taurino.

Ma Ryan... beh, lui non aveva mai mostrato il benché minimo interesse. Per di più, Caleb non sapeva se un umano potesse stabilire una relazione con un mutaforma. Il suo amico non aveva mai accennato alla cosa.

Camminarono lungo la strada e lui lasciò che fosse Ryan a chiamare un taxi. Il suo amico aveva un certo talento per farsi notare dagli autisti. Caleb trovava divertente il fatto che, nonostante fosse notte, ci si vedesse come alla luce del giorno e si sentì un po' come Dorothy nel regno di Oz. Non era la prima volta che andava a Las Vegas, ma, se avesse potuto scegliere, avrebbe optato sicuramente per il ranch di sua madre nel sud del Nevada.

Salirono sul taxi e lui lasciò a Ryan anche la scelta del bar. Il suo amico adorava Las Vegas. Nonostante si trovasse bene nella sua casa di campagna, spesso gli diceva che, dopo aver trascorso tanti anni a sopprimere il suo lato umano, i momenti in cui poteva comportarsi come tale, in cui poteva concedersi tutti i propri vizi, avevano un sapore particolare. La maggior parte delle volte, Caleb traeva piacere nel vederlo divertirsi – tranne quando il suo amico se ne andava con qualche sconosciuto.

“Eccoci. Si fermi qui,” disse a un certo punto Ryan. Caleb

distolse lo sguardo da lui e si rese conto che erano fuori dalla striscia, anche se la luce era sempre la stessa. Il bar non era pretenzioso, ma aveva due piani e un'insegna suggestiva.

Il Bucking Bull ... Ryan aveva un gran senso dell'umorismo. Scesero dal taxi e Caleb rise, scuotendo la testa.

"Ehi, guarda," disse mentre si avvicinavano all'ingresso. Indicò un cartello. "Hanno un toro meccanico."

"Wow." La voce di Ryan grondava sarcasmo. "Subito."

Caleb ridacchiò e aprì la porta. Era un bar abbastanza grande, con tavoli da biliardo e televisori; il toro meccanico si trovava al centro di uno stadio in miniatura sul fondo del locale. Mentre entravano, una donna che indossava solo un bikini gli si mise a cavalcioni e prese a cavalcarlo.

Si fecero due risate quando fu disarcionata pochi secondi dopo.

"Dovresti provare," disse Ryan, dandogli di gomito.

Sentendo le guance arroventarsi, Caleb scosse la testa e si diresse al bancone per prendersi da bere. "Ma anche no. Sono esausto."

"Tu sei esausto?" Ryan gli diede una gran pacca sulla schiena.

"Bello, sono io quello che ha fatto volare stronzi a destra e a manca. Tu sei rimasto a guardare."

"E a sistemare la corda. E a fare il tifo." Appoggiò la schiena e i gomiti al bancone. "Ti ho fatto da supporto."

Ryan sorrise e gli rivolse uno sguardo pieno di calore. "Come sempre."

Caleb fu costretto a distogliere lo sguardo. Il suo corpo rispondeva d'istinto al calore e all'affetto genuini in quegli occhi marroni. Ryan non era sempre stato così con lui; a dire il vero,

quando si erano conosciuti, aveva cercato di mettergli paura caricandolo. Dopo aver trascorso tanto tempo come toro, era stato difficile insegnargli a comportarsi da umano; c'erano volute empatia e compassione. Il suo amico aveva dovuto lottare e Caleb pensava che ce l'avesse fatta.

Ma quando immaginava di saltargli fra le braccia e stampare un gran bacio su quelle labbra sensuali, pensava anche al fatto che Ryan sarebbe stato perfettamente in grado di buttarlo a terra come faceva con quelli che lo cavalcavano.

Ahi.

Aveva ancora molto del toro. Forse troppo.

A volte, Turbine inseguiva i cavallerizzi, ignorando i clown; altre volte li travolgeva e li calpestava fino a quando non riuscivano a malapena a stare in piedi. Aveva un temperamento violento, ma quella sua pericolosità non faceva altro che eccitare Caleb.

Dannazione, era proprio cotto. A ventun anni compiuti, correva ancora dietro al suo amico. Non era mai stata una cosa leggera. Patetico.

"Forza." Ryan lo spinse verso il toro meccanico. "Sei il miglior cavallerizzo, qui come allo stadio. Dai!"

Caleb si morse il labbro. Afferrò il bicchierino di whisky portogli dal barista e lo buttò giù tutto d'un fiato. Gli bruciò la gola. Guardò storto Ryan; il suo amico sorrise e accennò con il capo al toro meccanico. Caleb trasse un respiro profondo prima di incamminarsi. Aveva cavalcato Turbine prima che cominciassero a farlo competere. Riusciva a starci sopra per interi minuti, sapendo come si muoveva e quali tecniche utilizzava per cercare di disarcionarlo.

Aveva cavalcato anche dei tori meccanici, che non erano nemmeno paragonabili a quelli veri. Tuttavia... A Ryan sembrava piacere guardarlo in groppa a quei mostri metallici. Chissà perché.

Era un po' imbarazzante.

Raggiunse il toro, ci salì sopra e, lanciando un'ultima occhiata a Ryan, rinunciò alla propria dignità.

IL SORRISO di Ryan andava da un orecchio all'altro; si mise a gridare incoraggiamenti assieme agli altri avventori quando Caleb rimase sul toro senza mai dare mostra di essere sul punto di cadere. Teneva una mano alzata, un'espressione studiata in viso, e Ryan applaudiva e rideva.

Caleb aveva proprio un bell'aspetto. Il suo corpo snello si muoveva al ritmo del toro meccanico, gli occhi verde scuro erano colmi di concentrazione. Qualcuno avrebbe potuto definirlo ossuto, o persino, il cielo lo aiutasse, uno sfigato. Era allampanato, con capelli castani ricci, grandi occhi verdi e un naso leggermente pronunciato. Aveva un profilo molto particolare.

A Ryan piaceva il suo aspetto. Gli era sempre piaciuto, anche quando aveva cercato di fargli paura la prima volta. Caleb era diventato suo amico, gli aveva parlato credendolo uno stupido toro, ma lui aveva ascoltato ogni singola parola e il bisogno di condividere il suo segreto con qualcun altro si era trasformato in un bisogno disperato di stabilire un legame. Aveva rotto il giuramento che aveva fatto a se stesso e rivelato a Caleb la sua vera identità.

Mentre guardava il suo amico cavalcare il toro meccanico, si

ricordò di come era stato averlo in groppa. Le gambe forti di Caleb sui suoi fianchi, il suo inguine che scorreva e sobbalzava sulla sua schiena. Cambiò posizione mentre il membro gli si induriva. Che diamine, non voleva nessun altro. Voleva solo che Caleb gli stesse a cavalcioni... ma non quando lui era un toro.

Ed era proprio quello era il problema... Aveva ceduto al bisogno di legarsi a qualcuno, di vivere come un essere umano e, per questo provava sofferenza e rimpianti. Come toro, aveva condotto una vita semplice, senza bisogni particolari; la maggior parte delle giornate si erano fuse le une con le altre in un'esistenza monotona. Ma dopo aver conosciuto Caleb era cambiato tutto e ancora non sapeva se in meglio. Era già molto legato a lui e se fossero diventati amanti... sapeva che quel legame sarebbe diventato permanente. Era questo quello che voleva? E per Caleb valeva lo stesso? L'unica cosa certa era che tenere a freno le proprie emozioni diventava ogni giorno più difficile.

Aveva cominciato a essere brusco con i suoi amanti quando si era reso conto che nessuno di essi lo soddisfaceva. Durante l'atto, la sua mente era altrove e, alla fine, provava sempre un tremendo senso di colpa, come se avesse tradito Caleb. Non gli piacevano quelle emozioni e avrebbe voluto poter odiare il suo amico per averlo costretto a provarle, ma non ne era capace.

La vita da toro era molto più semplice.

Ryan tornò al presente quando nel bar cominciarono a scrosciare gli applausi. Caleb scese dal toro e barcollò leggermente, il viso arrossato. Ryan accennò un sorriso: il suo amico arrossiva facilmente. Stava andando da lui quando un altro uomo, un tipo vestito da motociclista, si avvicinò a Caleb e gli passò un braccio attorno alla vita.

“Che ne dici di andare a fare quattro passi, bellezza?”

Vide Caleb aprire la bocca, scioccato. Ma non aspettò che il suo amico rispondesse a quella domanda. Ryan contrasse i muscoli, strinse la mascella, attraversò di scatto il bar e diede al tipo una spinta che lo mandò lungo disteso sopra un tavolo da biliardo. Poi passò un braccio attorno alla vita di Caleb e digrignò i denti.

“Ryan...” sussultò Caleb.

Lo sconosciuto si alzò barcollando e fece una smorfia. “Attento a te, stronzo.”

“Tu stai attento,” ringhiò Ryan.

“Cosa ti salta in mente?” chiese Caleb, stringendogli una spalla.

Il motociclista gli diede una spinta. “Trovatene un altro, stronzo. L’ho visto prima io.”

“Ne dubito.” Lasciò andare Caleb e usò entrambe le mani per spingere di nuovo l’uomo sopra il tavolo da biliardo. Attorno a loro si era raccolta una piccola folla e alcuni presero a incitarli.

“Ryan, non...” disse Caleb. Lo stava implorando, ma Ryan lo ignorò. Aveva un carattere facile all’ira, che, una volta scatenato, non lasciava in lui altro che il toro e, visto lo stato delle sue emozioni, trovava che quella fosse un’ottima occasione per scaricare la frustrazione. Gli erano sempre piaciute le risse.

Il motociclista si rialzò in piedi, sollevando i pugni. Ryan si rannicchiò ed emise un ringhio. Quando l’uomo sferrò un pugno, lui schivò abbassandosi e lo travolse con la testa e le spalle. Si schiantarono entrambi sul pavimento e rotolarono insieme, sferrando pugni e imprecando.

Non sentiva più nulla, se non il battito del cuore nelle orecchie e il proprio ansimare. Quel motociclista era una femminuccia. I

suoi pugni erano ridicoli. Voleva farlo fuori. Sferrò pugni e calci con tutta la forza che aveva e, alla fine, l'uomo rotolò via da lui, incapace di continuare a combattere. Ma Ryan non avrebbe accettato la sua resa. Era uno scontro fino alla morte; non lo aveva capito? Quel bastardo aveva toccato qualcuno che apparteneva a lui. Aveva cercato di portargli via una sua proprietà.

Avrebbe dovuto conoscere le conseguenze delle sue azioni.

Ryan balzò in piedi e afferrò il collo della giacca del motociclista. Lo sollevò con una mano sola e caricò il colpo, pronto a spaccargli la faccia. Qualcuno gli afferrò il braccio. Ringhiando per la frustrazione, voltò la testa di scatto e incontrò lo sguardo fiero di un paio di occhi verdi. Due mani lunghe gli afferrarono il polso e Caleb lo guardò accigliato.

“Fermati, Ryan. Lascialo. Andare.”

Quella voce. Dolce, tranquilla, limpida. Sbatté le palpebre diverse volte; la violenza che gli aveva annebbiato la mente e permeato i muscoli cominciò a dissolversi. Guardò il motociclista e finalmente si accorse del sangue che gli usciva dal naso e gli imbrattava la faccia. Aveva sporcato anche la sua camicia bianca e la pelle scoperta.

Ryan fece una smorfia e lo lasciò andare come se fosse stato un rifiuto. Si guardò attorno e vide che lo fissavano tutti. Il barista aveva tirato fuori un fucile e glielo stava puntando contro.

“Fuori di qui, mostro,” intimò l'uomo. Gli tremavano le mani.

Caleb gli stratonò il braccio e lui si lasciò condurre fuori dal locale. Non provava rimorso, ma... frustrazione. Odiava quando il suo lato animale prendeva il sopravvento, odiava perdere il controllo. In forma di toro, era una cosa normale, era giusto. In

forma umana, beh... non lo aiutava certo a farsi degli amici.

Mentre attraversavano il parcheggio, liberò il braccio dalla presa di Caleb.

“Lasciami andare. Sto bene...”

“No che non stai bene.” Caleb gli si mise davanti e lo spinse con entrambe le mani, una cosa inaudita. Ryan barcollò all’indietro per lo shock.

“Come hai potuto?” urlò Caleb. Alzò la voce. “Come hai potuto farlo, Ryan? Non accadeva da quando eravamo ragazzini! Quell’uomo finirà in ospedale. Gli hai rotto un braccio, l’ho visto.”

Ryan sussultò, ma rifiutò di sentirsi in colpa. “Se l’è cercata.”

Caleb rimase a bocca aperta e, all’improvviso, gli diede uno schiaffo. Ryan ruggì e lo afferrò per il colletto prima di sbatterlo contro un camion. Digrignò i denti e si accertò che i piedi di Caleb non toccassero terra.

“Non farlo mai più,” ringhiò con voce profonda.

“Oppure?” ribatté Caleb, il volto deformato dalla rabbia. “Spaccheresti la faccia anche a me? Allora fallo! Sappiamo entrambi che non posso impedirtelo. Fallo!”

Ryan spinse il suo amico contro il camion e, disperato e confuso, premette violentemente la bocca contro quella di Caleb.



L'amore e cieco (I Mutaforma: Volume 3)

Nella città di Haven, nel Montana, mutaforma e unmani vivono assieme e al sicuro, per il momento. Ma tale sicurezza si basa sul fatto che la posizione della città rimanga un segreto, e ciò non durerà a lungo.

Il mutaforma puma Travis Kruger ha trascorso gli ultimi dieci anni combattuto fra il desiderio di vendetta e quello di dimenticare il

proprio atroce passato. Da quando il gruppo razzista noto come i Cavalieri lo ha accecato e ha massacrato la sua famiglia, Haven – e lo sceriffo Jack Ulger – sono stati il suo rifugio.

Travis e Jack sanno che la loro amicizia potrebbe diventare qualcosa di più, ma Jack fa parte del branco di lupi dominante di Haven. Se dovesse scegliere un membro di un'altra specie come suo compagno, verrebbe esiliato. Ma quando un Cavaliere si infila a Haven, l'amore diventa l'ultimo dei loro problemi.

http://www.dreamspinnerpress.com/store/product_info.php?products_id=5295

[http://www.amazon.com/Lamore-cieco-Mutaforma-Vol-Italian-ebook/dp/B00LU12S6W/ref=sr_1_1?](http://www.amazon.com/Lamore-cieco-Mutaforma-Vol-Italian-ebook/dp/B00LU12S6W/ref=sr_1_1?ie=UTF8&qid=1429800730&sr=8-1&keywords=L%27amore+e+cieco+%28I+Mutaforma%3A+Volu)

[ie=UTF8&qid=1429800730&sr=8-](http://www.amazon.com/Lamore-cieco-Mutaforma-Vol-Italian-ebook/dp/B00LU12S6W/ref=sr_1_1?ie=UTF8&qid=1429800730&sr=8-1&keywords=L%27amore+e+cieco+%28I+Mutaforma%3A+Volu)

[1&keywords=L%27amore+e+cieco+%28I+Mutaforma%3A+Volu](http://www.amazon.com/Lamore-cieco-Mutaforma-Vol-Italian-ebook/dp/B00LU12S6W/ref=sr_1_1?ie=UTF8&qid=1429800730&sr=8-1&keywords=L%27amore+e+cieco+%28I+Mutaforma%3A+Volu)

EXCERPT:

Capitolo Uno

L'AUTOBUS SI fermò stridendo proprio di fronte a Travis, sollevando l'acqua di una pozzanghera e infradiciandogli i jeans e le scarpe da tennis mentre le porte si aprivano rumorosamente. Travis esitò un attimo e la gente dietro di lui lo spinse da parte per salire di corsa e conquistarsi un posto. Con il biglietto in una mano e il bastone bianco nell'altra, il giovane salì i gradini, tenendo sottobraccio la pesante sacca. Vedeva tutto nero, ma il resto dei suoi sensi era fin troppo acuto. L'odore più intenso era quello dei corpi, ma c'era anche un profumo dalle note floreali proveniente dalla sua sinistra. Qualcuno aveva con sé un neonato, a giudicare dall'effluvio di borotalco e dall'odore di rigurgito. C'era anche profumo di cuoio e di gomma vecchia, mescolato a quello della benzina e a una serie di altre esalazioni pungenti. Il puma dentro di lui si ribellava all'idea di essere confinato assieme a quelle creature, ma Travis sapeva di non avere scelta.

La gente corse alla ricerca dei posti, facendo ondeggiare l'autobus. Il rumore dei loro passi pesanti gli irritava le orecchie. Gli umani erano dei gran casinisti. Non erano capaci di muoversi in silenzio, senza disturbare l'ambiente circostante. Travis invece sì, i suoi genitori gli avevano insegnato bene.

Il giovane porse il biglietto nella direzione in cui immaginava si trovasse l'autista e sentì che gli veniva tolto dalla mano.

"C'è un posto libero quattro file più in là, alla tua destra," disse l'autista. Dal tono della sua voce, doveva essere un uomo. "Dà sul corridoio."

Travis sorrise. "Grazie." Segui le indicazioni e trovò il posto. Si sedette con il borsone in grembo e il bastone fra le gambe. Il

passaggero accanto a lui odorava di donna – profumo, lacca e cosmetici erano ottimi indizi – e spostò la gamba per allontanarla dalla sua, probabilmente schiacciandosi contro la parete del veicolo pur di non toccarlo. Non gli importava; nemmeno lui amava il contatto fisico. Un attimo dopo, l'autobus ripartì di scatto.

Aveva conosciuto diverse persone gentili da quando la vista gli era stata rubata. Rubata da quei demoni empìi, quei maledetti razzisti. Non sapeva come si chiamassero né quale fosse il nome del gruppo. Non si erano limitati a sottrargli la vista; avevano fatto lo stesso con la sua famiglia. L'ultima cosa che aveva visto, impressa a fuoco nei suoi ricordi, erano i loro corpi mutilati, aperti su tavoli operatori come rane a lezione di biologia. Erano stati sottoposti a esperimenti e torturati, proprio come lui. Suo padre, sua madre, le sue sorelle e i suoi fratelli, trattati come cavie.

Travis sfiorò gli occhiali scuri che nascondevano i suoi occhi alla vista degli sconosciuti. Ovviamente non sapeva che aspetto avessero le cicatrici, ma le sentiva al tatto; erano il ricordo delle ustioni provocate dall'acido che i demoni gli avevano gettato in faccia. Gli avevano detto che volevano saperne di più sulla fisiologia dei mutaforma e che l'unico modo per farlo era sperimentare. Le loro voci erano fredde, cliniche, e il dolore insopportabile. Aveva pregato di morire, ma non era successo. Invece era scappato, trasformandosi e facendo a pezzi chiunque si fosse messo sulla sua strada. Aveva sferrato morsi e artigliate e la sua pelliccia si era imbrattata di sangue. Gli era piaciuto.

Dopo la fuga, aveva vissuto come un puma, nascondendosi durante il giorno e uscendo di notte per rubare del cibo. Si era reso conto di non avere nessun posto dove andare e nessuno che potesse aiutarlo. Non conosceva altri mutaforma e aveva avuto

troppa paura per andarli a cercare. Ma non poteva condurre una vita da puma in un luogo che pullulava di esseri umani. Il loro odore era ovunque e solo una vigilanza costante gli aveva impedito di essere scoperto. Non sapeva neppure in quale città o stato si fosse venuto a trovare. Era passata a malapena una settimana quando aveva sentito l'odore di un gruppo di mutaforma volpini. Era notte e, spinto dalla fame e dalla sofferenza, Travis si era avvicinato a loro. All'inizio, questi avevano avuto paura, ma dopo che lui si era trasformato, giacendo indifeso sul marciapiede, lo avevano aiutato e si erano presi cura di lui fino a quando non era guarito. Una di loro, la femmina alfa, di nome Trixie, gli aveva fatto delle domande a cui lui non aveva mai risposto. Si era fermato per un mese, ma aveva saputo che non avrebbe potuto stabilirsi presso di loro. Non aveva mai smesso di pensare alla vendetta e il suo istinto gli aveva detto che loro non avrebbero combattuto al suo fianco. Aveva bisogno di un esercito, non di un gruppetto raffazzonato di pacifisti, per quanto potessero essere gentili con lui.

C'era un solo posto dove avrebbe potuto trovare quell'esercito, assieme a un minimo di sicurezza. Un luogo dove avrebbe potuto trovare una casa.

Haven.

Una città popolata da mutaforma la cui posizione era tenuta segreta persino alla maggior parte dei loro simili. Chi sapeva, non parlava. Ma i suoi genitori sapevano e avevano parlato. Ora lo aspettava un lungo viaggio. Un viaggio solitario. Fino al Montana.

Sebbene parte di lui lo facesse sentire un vigliacco e odiasse se stesso perché aveva l'impressione di fuggire, l'altra sapeva che era l'unica cosa logica da fare. Non aveva alcuna arma da usare contro i razzisti e la sua cecità lo rendeva vulnerabile. Prima di

potersi vendicare, doveva imparare a vivere senza lo strumento della vista.

E poi, i suoi genitori avrebbero voluto che lui andasse lì. Avevano sempre detto ai loro figli che, se fosse accaduto loro qualcosa, avrebbero dovuto rifugiarsi a Haven. Travis lo considerava il loro ultimo desiderio.

Gli si strinse la gola e conficcò le unghie nel palmo della mano, cercando di arrestare le lacrime che riempirono i suoi occhi devastati. Aveva già pianto per la sua famiglia e farlo di nuovo non sarebbe servito ad aiutarlo, né glieli avrebbe restituiti. Le lacrime erano un lusso che non poteva concedersi; non servivano a niente, se non a indebolirlo.

Travis doveva cavarsela da solo. Poteva solo sperare che, un giorno, i suoi familiari avrebbero avuto giustizia.

PD Singer

P.D. Singer vive in Colorado con un marito lievemente sconcertato, due teenager chiassosi e quindici chili di gatti, che stanno sempre molto attenti ad avvicinarsi a lei quando è in un raptus di scrittura. Crede fortemente nella ricerca, in prima persona se possibile, perciò il lettore può stare sicuro che P.D. ha sciato con la faccia per terra, è stata schiacciata da un cavallo da rodeo, si è bruciata più di una volta con le patate e non scriverà mai e poi mai un romanzo che includa il paracadutismo.

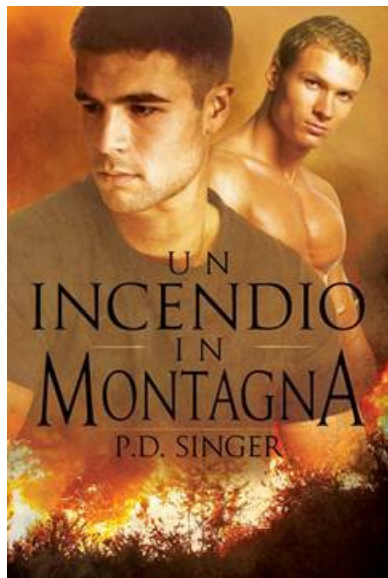
Quando non sta scrivendo, suonando il violino o sciando, la potete trovare con un libro in mano. Suo marito ringrazia l'avvento degli ebook perché cominciavano a temere il giorno in cui la casa sarebbe collassata sotto il peso dei libri.

Seguite le sue avventure su <http://pdsinger.com>

Email : pd.singer@live.com

Facebook : <https://www.facebook.com/pd.singer.9>

Twitter: https://twitter.com/PD_Singer



Un incendio in montagna (Serie Le montagne Vol. 1)

Serie Le montagne, Libro 1

Prendersi una pausa dallo studio, godersi le Colorado Rockies e spegnere un incendio ogni tanto: questo è tutto ciò che Jake Landon si aspettava quando aveva deciso di fare il ranger. Avrebbe avuto come compagno un vecchio montanaro, avrebbero fatto dei giri di

ricognizione su una jeep, scambiato poche parole, e il montanaro sarebbe stato tutto tranne che attraente. Un parco nazionale è abbastanza grande da nascondere il segreto di Jake, che ha deciso di passare il suo tempo libero a pescare.

Se non fosse che il vecchio montanaro si rivela Kurt Carlson: competente, sicuro di sé e con parecchia esperienza. Per non parlare del fatto che è giovane, bello, amichevole, e considera i vestiti un optional quando si sta in mezzo alla natura insieme a un altro uomo. Condividere il piccolo rifugio con quella tentazione vivente mette a dura prova la resistenza di Jake: gli sta inviando dei segnali oppure è il comportamento abituale di Kurt? E come reagirebbe Kurt se scoprisse che il suo nuovo partner ha intenzione di occuparsi di incendi di tutt'altra natura? Jake è terrorizzato perché, qualsiasi cosa succeda, dovranno vivere insieme per cinque mesi.

Tra i due ranger ci sono abbastanza scintille da far andare a fuoco gli alberi, ma servirà un inferno di fiamme per far

ammettere a Jake e Kurt la passione che divampa tra loro.

Racconto breve omaggio: Tra le montagne.

Molto prima di incontrare Jake, Kurt Carlson scalava lo Yosemite con il suo migliore amico, Benji. Dopo che un temporale li blocca durante la scalata sul muro di El Capitan, Kurt deve accettare che la loro amicizia non è quello che pensava.

http://www.dreamspinnerpress.com/store/product_info.php?products_id=5360

<http://www.amazon.it/dp/B00MMYE26K>

<https://store.kobobooks.com/en-US/ebook/un-incendio-in-montagna-1>

Prologo

LE FIAMME danzavano sui rami secchi più bassi, lungo il tronco del pino.

“Dannazione! Non pensavo che l’albero avrebbe preso fuoco!” Kurt alzò gli occhi, smettendo di spalare, per esaminare l’albero ai margini del bosco. Solo pochi minuti prima stava fumando.

“Stai indietro, ci penso io.” Diedi dei colpi forti al tronco dell’albero con la mia ascia a manico lungo, facendo in modo di spingerlo verso l’angolo più lontano dal piccolo focolare che avevamo cercato di spegnere nelle ultime ore. A ogni colpo d’ascia volavano schegge. Alcuni muscoli sul fondo della mia schiena protestavano urlando. Kurt controllò con occhi vigili i miei progressi mentre continuava a gettare terra sui resti fumanti del fuoco. “Meglio allontanarsi. Credo che stia per

venire giù.” Non mi stavo preoccupando di abbattere l’albero in maniera perfetta. Il mio più grande problema era il tempo.

“Spingi!”

Kurt e io poggiammo i nostri guanti spessi sulla corteccia e spingemmo, facendo scricchiolare la parte non tagliata del tronco e facendo cadere a terra il pino, alto dieci metri, lontano dagli altri alberi. I suoi compagni non l’avrebbero seguito nella sua gloriosa fine.

L’albero si schiantò al suolo, già bruciato e rovinato, spedendo in aria una pioggia di scintille. Avevamo gettato terra sul mogano in fiamme e sull’erba della montagna per quasi un giorno intero, cercando di contenere il fuoco prima che passasse da calore e fumo a incendio divampante. Erano state ore molto impegnative, tra lo scavare una fossa e cercare di districarsi tra il materiale che andava a fuoco. L’albero era ancora in fiamme e spegnerlo avrebbe voluto dire che il lavoro più faticoso era terminato. Qualche minuto di colpi ben assestati riuscì a portare via la cima dell’albero e potemmo togliere i rami non ancora bruciati dalla zona di pericolo.

L’odore solitamente piacevole e rassicurante del legno che bruciava aveva un significato del tutto nuovo da quelle parti.

“Allora, recluta, preferiresti estinguere un incendio causato da un fulmine o uno causato dall’uomo?” Kurt si sistemò all’ombra dei rimanenti pini per riprendere fiato.

“Quello che fa più fumo, ma brucia di meno.” Mi tolsi l’elmetto per asciugarmi la fronte. La borraccia al mio fianco si mosse e io tolsi il tappo e me la portai alla bocca per le ultime gocce d’acqua. Nel camion avevamo dell’altra acqua potabile, ma avrei dovuto camminare parecchio per raggiungerla. Kurt bevve un lungo sorso dalla sua borraccia e mi offrì il resto. L’acqua calda e

metallica aveva un sapore delizioso.

Avevamo lasciato il camion-cisterna lungo la strada di servizio a una corsia che era l'unica specie di strada all'interno della Uncompahgre National Forest, perché non riuscivamo a farla passare tra gli alberi fino all'area bruciata. Metà della foresta era a chilometri dalla strada e doveva essere controllata a dorso di cavallo. Il camion veniva lasciato indietro parecchie volte. Dovevamo prendere ciò che ci serviva dalle nostre scorte e andare avanti senz'acqua nel caso in cui ci toccasse camminare troppo per tornare indietro.

"Sì, per tua fortuna da queste parti gli incendi da fulmine sono molti di più di quelli causati dall'uomo." Kurt mi fece cenno di seguirlo verso alcuni rami che stavano ancora fumando. "Quale pensi sia il punteggio?"

"Non lo so." Insieme a lui gettai una manciata di terra verso l'albero caduto. "Le altre cinque squadre avevano uno o due fuochi ciascuna quando siamo andati in città l'ultima volta e non ci hanno chiamato per far fronte ai loro incendi." Pestai un ramo fumante con la spessa suola del mio stivale.

"E non abbiamo dovuto chiamare rinforzi neanche noi per uno dei nostri. Potremmo essere pari oppure potremmo vincere a quota tre." Si allontanò dall'incendio e si slacciò la giacca. "Il vento si è calmato. Vediamo di gettarci dell'acqua. È spento e così deve rimanere." Raccogliemmo le pale e le asce e le riportammo alla cisterna. La maggior parte delle volte facevamo in modo che il fuoco fosse gestibile piuttosto che estinguerlo con l'acqua, visto che ci trovavamo nelle Rocky Mountains, secche e ventose.

Avevamo intercettato quell'incendio abbastanza presto, quando era ancora nella fase iniziale. Era abbastanza lontano dalla

strada, quindi pensare di spegnerlo solo con l'acqua che avevamo portato con noi nella cisterna dietro il camion era inutile; fino a quando il vento non fosse cessato, non avremmo potuto usarla senza disperderne almeno i tre quarti in schizzi. La perdita non sarebbe stata così importante se fossimo stati vicino a uno stagno o a un ruscello dove avremmo potuto rifornirci. In quel caso avremmo potuto sfruttare quella riserva e usarla per una buona causa invece di consumare acqua che avrebbe potuto servirci durante la giornata. Ma no, il fuoco era stato abbastanza lontano dalla strada e così nascosto tra gli alberi che eravamo stati fortunati ad averlo notato in primo luogo, perciò l'avevamo combattuto alla vecchia maniera: con la terra, i muscoli e le parolacce.

Quel giorno avevamo vinto. Perdere una battaglia con il fuoco da quelle parti poteva voler dire centinaia di acri in fiamme o anche migliaia e, se le cose si mettevano veramente male, poteva trasformarsi in un disastro come l'incendio di Storm King. Molti uomini erano morti in quell'occasione, uomini e donne che amavano la natura e lavoravano per proteggerla. Io non conoscevo nessuno di loro personalmente, ma il nostro capo e alcuni dei nostri colleghi sì, e ancora soffrivano per loro. Gli errori commessi a Storm King ci venivano illustrati per renderci dei ranger migliori e per farci combattere gli incendi in maniera più efficace. Tutto questo era nuovo per me e la responsabilità di proteggere il territorio mi pesava come un macigno sullo stomaco. Per questo ero felice di non essere solo sulle montagne, per questo e per molte altre ragioni: Kurt e io eravamo una bella squadra.

Insieme trasportammo l'idrante in mezzo agli alberi per tutti i suoi cinquanta metri di lunghezza fino a una piccola radura. Kurt ritornò di corsa indietro per azionare la pompa e io mi preparai per il momento in cui l'idrante sarebbe diventato

rigido e bizzoso. Il boccaglio si deformò tra le mie mani mentre io faticavo a indirizzare il getto verso il fuoco, con l'acqua che scorreva lungo il tubo rendendolo difficile da controllare. Dovevo dirigerlo in alto, sopra i pochi alberi tra me e il luogo dell'incendio e fui felice di aver aspettato che il vento si calmasse per portare a termine l'operazione. Kurt tornò e mantenne fermo il tubo dietro di me. Quattro mani potevano gettare l'acqua sul sito dell'incendio in maniera accurata, riducendo un potenziale disastro a un cumulo di ceneri bagnate.

Insieme dirigemmo l'acqua verso la foresta, e sapere che il mio partner era dietro di me e mi stava aiutando mi fece sentire un po' meglio. Il fuoco era una cosa spaventosa, quasi dannatamente vivo, pericoloso, indifferente e in grado di distruggere un uomo solo. Però, con noi due insieme, era tutta un'altra questione.

"Pensi che ci siamo arrivati a quattrocento litri, Kurt?" Stavo cercando di stimare il getto solo basandomi sul tempo.

"Dovremmo esserci, Jake. Punta verso l'alto" mi suggerì da dietro, "e tieniti forte. Sto per lasciarlo."

Siccome mi aveva avvisato, ero pronto al movimento del tubo quando lo lasciai andare. Tuttavia, non ero pronto a vederlo correre in direzione del diluvio privato che stavo causando; doveva aver lasciato i suoi vestiti pesanti e ignifughi e l'elmetto nel camion quando era andato ad azionare la pompa. Adesso se ne stava in mezzo all'erba polverosa in boxer, stivali e nient'altro a fronteggiare lo spruzzo. L'acqua scese sul suo volto alzato, inarcato per catturare ogni goccia, con la bocca aperta, gli occhi chiusi e le braccia spalancate.

Le goccioline scesero su di lui mentre rideva e si godeva la doccia improvvisata. La giornata era tiepida e il lavoro ci aveva

fatto venir caldo e adesso era lì che si rigirava sotto l'acqua per rinfrescarsi. Rivoletti gli scendevano lungo le braccia e il petto muscoloso, bagnandogli i corti capelli biondi, senza però appiattirli. Le gocce catturarono il sole, riverberandolo verso di me e d'improvviso mi ritrovai senza fiato.

Il fuoco nel bosco si era estinto. Ma adesso c'era un incendio dentro di me ed era già fuori controllo.

Capitolo Uno

IL FUOCO avrebbe fatto parte della mia estate, questo lo sapevo fin da prima di salire sulle montagne.

Avevo fatto molte domande quando avevo chiamato il Capo. Dopo un disastroso weekend a fare escursioni ci voleva un po' più di cautela. L'ultima gita come studente universitario sarebbe dovuta essere all'insegna del divertimento, invece mi era costata alcune amicizie e ne aveva rovinato delle altre senza neanche la consolazione di un orgasmo. L'esperienza mi aveva lasciato con la voglia di nascondermi in un armadio, senza sapere come uscirne, e avevo deciso di starmene il più lontano possibile dalle persone in generale. Forse un'estate nel bel mezzo del nulla era proprio quello di cui avevo bisogno. Nessuno da abbracciare, nessuno con cui discutere, nessuno che mi giudicasse.

Avrei lavorato con un'altra persona, probabilmente irritabile e scontrosa, mi aveva assicurato il Capo quando alla fine avevo chiamato. E il mio nuovo capo non sembrava pensare che io avessi troppa istruzione o troppa poca esperienza per prestare servizio come ranger. Avevo superato brillantemente quattro corsi, comunicato all'Università del Colorado dove inviarmi il diploma e mi ero diretto verso le montagne.

Mi aspettavo di potermela cavare con un partner con le capacità di Davey Crockett e magari anche l'igiene tipica del

diciannovesimo secolo. Non mi aspettavo certo di dover passare sei mesi con la tentazione vivente che era Kurt Carlson.

Avevo guidato la mia Toyota, troppo vintage per i miei gusti, in direzione nord-ovest lungo la Highway 36, fuori da Boulder e su per le colline. Una volta passati i versanti della montagna, che andavano dal grigio-blu dei pini morti al verde più brillante, e dopo svariate ore mi fermai nella piccola cittadina di Meeker.

I palloncini colorati legati alla cassetta della posta indicavano la mia destinazione, anche se la variegata selezione di pick-up, SUV e camion parcheggiata davanti a una casa di mattoni all'angolo, senza recinzione, mi aveva dato l'idea di dove fosse la festa. Avevo raggiunto il gruppo riunito davanti a un tavolo da picnic e al barbecue dietro la casa, come mi era stato detto, e mi era stato dato un caldo benvenuto dal Capo e da sua moglie, che mi aveva fatto strada fino a un secchio pieno di lattine fredde.

Le chiacchiere sommesse del gruppo, composto soprattutto da uomini, non mi davano modo di farne parte; alcuni di loro si conoscevano, mentre altri avrebbero potuto essere dei mobili per quanto parlavano. Cercai di presentarmi ad alcuni di loro, ma ricevetti più grugniti che nomi. L'irritabile uomo delle montagne, uscito direttamente dalla mia immaginazione, mi stritolò la mano e fece una smorfia che, da dietro la sua barba cespugliosa, avrebbe potuto quasi essere un sorriso. Ci sarebbe potuta stare un'intera famiglia di topi che faceva la tana lì dentro. Restituii la stretta al mio meglio, ma fui felice di riavere indietro la mia mano con alcune ossa non polverizzate. La stagione dei fuochi mi sembrò improvvisamente più lunga dei sei mesi previsti.

Mi ci volle qualche minuto per prepararmi a un altro tentativo di socializzazione, questa volta con un uomo alto e allampanato

che sembrava molto più disposto alla conversazione del figlio perduto dei grizzly.

“Sono Rich, il ricco” mi disse, scherzando sul suo nome.

“No, ma sei carino,” replicò la sua compagna, prendendolo in giro e allungandomi la mano. La presi con cautela, cosa che la fece ridacchiare. “Io sono Abigail. Rich e io siamo partner. Hai già incontrato il tuo?”

“Spero solo che non sia il tipo che ha appena cercato di rompermi la mano.” Gettai un’occhiata verso il vecchio irritabile. Almeno questi due avevano la mia età, più o meno, e riuscivano a formare delle frasi di senso compiuto.

“Nooo, lui fa parte delle squadre a cavallo. Non le vedremo molto, a meno che non ci chiamino tutti su uno stesso incendio,” ridacchiò Rich, notando i miei tentativi di risistemarmi le dita. “Ho visto le assegnazioni e credo che tu sia con Kurt Carlson.”

“È molto più di quello che sapevo io prima di venire qui.” Decisi che la mia mano sarebbe stata di nuovo utilizzabile nel giro di una mezzora o giù di lì. “Lo conoscete?” Diedi un’occhiata al resto del gruppo, chiedendomi se il misterioso Kurt fosse un altro distruttore di mani.

“Oh, certo! Questa sarà la nostra terza stagione di incendi insieme. Lui è...beh...” Abigail chiuse di scatto la bocca, ma le sue labbra serrate non riuscirono comunque a nascondere il sorriso. “Ha passato praticamente tutta la sua vita sulle montagne e le conosce benissimo. Gli ultimi due anni era nelle squadre a cavallo.”

Oh, no, non un altro tipo come il vecchio scontroso. “È già arrivato?”

“No. Lo saprai quando Kurt arriva.” Rich scambiò un’occhiata di

sbieco con Abigail. “È difficile non notarlo.”

“Qualche altra caratteristica per riconoscerlo?” Cominciai a immaginarmi un boscaiolo vestito di verde come un ranger.

“Probabilmente non si è tagliato i capelli dallo scorso autunno.” Rise Abigail. “E sentirai la sua moto quando arriva.”

Un boscaiolo che si trasformava in tipo vestito di pelle. Inghiottii aria. Forse aveva delle candele di accensione nascoste nella barba al posto dei topi.

“È un tipo duro come pochi. Non ti preoccupare, sono abbastanza sicuro che non abbia mai ucciso nessuno.” Rich bevve un sorso dalla sua lattina, facendone gocciolare un po’ da un lato della bocca.

“Sono sicura che lo avremmo saputo. Il Capo fa un controllo sulla fedina penale di tutti prima di assumere.” Abigail si strofinò il labbro superiore con la punta di tre dita.

Il tipo vestito di pelle adesso aveva anche degli adesivi degli Hell’s Angels sulla sua tuta nera. E tatuaggi. Tantissimi tatuaggi.

“È intelligente, Abby. Non penso che farebbe...oh, scusa.” Rich mi sorrise. “Non avevamo intenzione di spaventarti.”

Spaventarmi, diamine. Adesso avevo un blocco di ghiaccio sullo stomaco causato dall’enorme e potenziale biker omicida a cui si supponeva dovessi affidare la mia vita. Il rombo di una moto sovrastò le conversazioni sussurrate, indicando che avevo circa venti secondi per correre verso la mia auto e dimenticarmi del tutto che volevo essere un ranger.

La moto apparve da dietro l’angolo e si fermò a lato del marciapiede della strada. Mi ero immaginato una gigantesca Harley con un altrettanto gigante motociclista, invece la moto

era una Kawasaki di media grandezza e il motociclista...

Scese dalla moto, lasciando il casco e la giacca di pelle, e scosse i capelli, l'unica cosa nel suo aspetto che corrispondeva alla mia immaginazione. Però io mi ero immaginato un semplice castano, invece aveva capelli biondi lunghi fino alle spalle e dove io mi ero figurato una barba che nascondeva pezzi metallici o un'infestazione di roditori, c'era un viso rasato di fresco, con tratti definiti e duri e una fossetta a lato della bocca. Sorrise al gruppo e salutò.

"Ciao, Sid! Mike! È bello rivederti, Elroy!" Passò tra la folla scambiando strette di mano, pacche sulle spalle e qualche pugno amichevole con la gente improvvisamente più attiva. La moglie del capo lo abbracciò, e così fece un'altra ranger donna, poi l'uomo colpì Rich con un'amichevole pacca sul braccio prima di far finta di essere preso in contropiede dal saluto di Abigail.

"Ciao. Io sono Kurt Carlson." Allungò una mano verso di me e la strinsi, inebetito dall'allegria irradiata dal suo volto. I suoi occhi erano del colore del cielo, pensai stupidamente. Un azzurro brillante, che doveva essere un riflesso, e il suo sorriso era come il sole che si fa largo tra le nuvole.

"Jake Landon." Dovetti pensare a ritrarre la mano. Oh, no. No, no, no. Avevo bisogno di un vecchio scontroso o del figlio perduto dei grizzly, non di quest'uomo che sembrava avere solo qualche anno più di me e qualche centimetro in meno, ed essere molto più muscoloso e infinitamente molto più sicuro di sé.

Il suo sorriso si spense improvvisamente e diminuì d'intensità.

"Credo che tu sia il mio partner per la stagione."

Lo conoscevo da soli otto secondi e l'avevo già deluso.

"Dovremmo parlare un po', ma adesso ho bisogno di vedere il

Capo.”

Fece un cenno a un altro ranger ritardatario e sparì.

“Non ti preoccupare, Jake, ti stavamo prendendo in giro. È intelligente e forte ed è davvero un ragazzo simpatico.” Abigail mi diede un colpetto al braccio. “Ti piacerà.”

Era proprio quello di cui avevo paura. Sarei stato attratto da lui esattamente come lo erano quelle persone, anzi di più, perché adesso avevo una voglia incontenibile che aveva bisogno di essere soddisfatta dalla sua pelle; come potevo gestire una cosa del genere se dovevo passare un’intera estate con lui in un camion?

Ci dirigemmo verso il tavolo dove la moglie del capo ci stava chiamando. Vidi Kurt in piedi vicino al Capo, accanto al barbecue, impegnati in quella che sembrava una conversazione intensa e sussurrata. Sembrava determinato, quasi arrabbiato, ma il Capo non gli stava dando ascolto. Scosse la testa e rigirò un altro hamburger sulla griglia. “Fai del tuo meglio,” mi parve che dicesse il Capo e le spalle curve di Kurt me lo confermarono.

Fantastico. Mi conosceva da meno di un minuto e stava già cercando di allontanarmi. Bene. Questo avrebbe reso molto più facile controllare qualsiasi sentimento che potevo pensare di avere. Sarei stato il suo partner lavorativo, avrei condiviso i suoi compiti e sarei rimasto nascosto nel proverbiale armadio.

DA UN certo punto di vista, i giorni di orientamento passarono lentissimi, mentre da un altro volarono via. Le lezioni erano una ripetizione di quelle dalle quali ero appena scappato, anche se gli esami sarebbero stati di tipo pratico, ovvero vita/morte, ferito/intero o bruciato/salvato. Immaginando che il modo migliore per far colpo sul mio partner fosse quello di sapere parecchie cose, mantenni la mia attenzione sul Capo, cosa che

funzionava molto meglio quando Kurt era fuori dal mio campo visivo. Usavamo la cisterna posta all'esterno come laboratorio finché il Capo non fu soddisfatto di come trattavamo la radio, le pompe e i misuratori. La squadra a cavallo si esercitava con noi, visto che potevano trovarsi a combattere un incendio insieme alle squadre delle cisterne e a usare le nostre attrezzature. La presenza di quella specie di cowboy faceva sì che evitassi di imbarazzarmi.

Abigail mi trovò un divano nella casa di suo padre, così non dovetti raggiungere chi dormiva nelle tende che spuntavano come funghi sul prato del Capo dopo il barbecue. Non domandai dove dormiva Kurt, era meglio che non lo sapessi. Avevo seriamente pensato che non sarebbe venuto all'orientamento finché il giorno seguente non vidi un'ondata di capelli biondi, e lo sconosciuto muscoloso con i capelli corti si rivelò essere Kurt, con il suo sorriso e la sua fossetta. Il cambiamento di stile non toglieva nulla al suo fascino, metteva solo di più in risalto i suoi zigomi.

"Anch'io me li taglierò. Sono più facili da gestire in montagna," commentò Rich quando mi passai la mano tra i capelli, con aria pensierosa. "Molto più facili da lavare."

Visto che i miei capelli assomigliavano alla pelliccia di un orso, quella sera lo seguii dal barbiere. Kurt annuì con aria di approvazione la mattina seguente e mi mostrò come sistemare le cinghie del mio elmetto.

Fin troppo presto per la mia pace mentale, Kurt aveva sistemato la sua moto nel garage di un amico, gettato il suo sacco a pelo in uno scomparto della nostra cisterna e mi aveva dato delle indicazioni riguardo alla nostra capanna. Mi aveva a malapena parlato durante l'addestramento, anche se era stato abbastanza amichevole. Magari le cose potevano funzionare.

“Puoi portare questo in macchina con te?” Kurt aveva fatto un ultimo viaggio verso la casa del Capo, portando dell’attrezzatura sportiva che io avevo riconosciuto con difficoltà nel suo stato non assemblato.

“Certo.” Lo guardai mentre sistemava un arco compound e delle frecce dentro la macchina, accanto alla mia canna da pesca. “Ma chi sei? Robin Hood?”

“Will Scarlet.” Si girò. “Hai mai tirato con l’arco?”

“No.” Non pensavo che gli archi di plastica usati nelle lezioni di educazione fisica a scuola fossero degni di essere menzionati.

“Allora devi essere Frate Tuck. Forza, andiamo.” Saltò nell’abitacolo del camion e mise in moto e io lo seguii fuori città.

Proprio Frate Tuck. Per un attimo mi sentii assalire dal panico. Addio vita da studente sedentario, benvenuta avventura.



Una nevicata in montagna (Serie Le montagne Vol. 2)

Seguito di Un incendio in montagna

Serie Le montagne, Libro 2

Neve bianchissima, piste perfette ed eleganti hotel attirano gli sciatori esperti e i ricchi nell'esclusivo resort sciistico di Wapiti Creek, ma per Jake Landon e Kurt Carlson l'attrazione è il

lavoro. Sciatore principiante, Jake deve gestire una piccola seggiovia ma Kurt ha paura di dover spalare neve tutto l'inverno. Insegnare in una scuola di sci privata è il lavoro dei suoi sogni, ma gli attira le risatine e le strane occhiate dei loro nuovi amici.

Per tutta l'estate Jake e Kurt sono stati da soli in mezzo alla natura. Se Jake voleva nascondere la sua sessualità, non importava. Adesso devono gestire la loro relazione in pubblico, dove i gemelli di cinque anni che hanno adottato Jake come loro compagno di sci sono una scocciatura, così come il ragazzo delle squadre di pattuglia che ha una cotta per lui. Possibili amici, colleghi sleali e i pericoli della montagna potrebbero voler dire la fine della storia tra Kurt e Jake, ma il pericolo più grande sono loro stessi.

Racconto breve omaggio: Vischio in montagna

Jake non ha idea di cosa regalare a Kurt per il loro primo Natale

insieme. Sa che quello che Kurt desidera di più non è qualcosa che s'incarta.

<http://www.amazon.it/dp/B00PGJ1T1E>

<https://store.kobobooks.com/en-US/ebook/una-nevicata-in-montagna-1>

http://www.dreamspinnerpress.com/store/product_info.php?products_id=5704

Excerpt :

L'URLO ATTIRÒ la mia attenzione verso l'alto. Non sarebbe dovuto succedere nulla alle mie spalle. Gli sciatori dovevano rimanere fermi e lasciare che la seggiovia li portasse in cima alla collinetta. Il silenzio, a parte il rumore delle macchine e delle conversazioni occasionali, era più normale. Stavo aiutando a salire una classe di bambini per una lezione di sci: avevano gli occhi spalancati ed erano più silenziosi di quanto mi aspettassi. Avevo rallentato l'impianto a circa metà della velocità per farli sedere e questo aveva probabilmente salvato quel ragazzino.

Una bambina urlò e si aggiunse una seconda voce, poi ancora altre. 'Non fare nulla in fretta' ora era molto importante, mentre rallentavo ulteriormente e poi fermavo il macchinario. Una mossa troppo veloce avrebbe fatto sbilanciare il bambino che adesso pendeva a testa in giù con uno sci attaccato alla seggiovia.

Sapevo quanto facilmente si potessero slacciare quegli attacchi, a me succedeva ogni volta che cadevo. La torsione della caviglia avrebbe fatto precipitare il bambino sulla neve sei metri sotto. I

suoi movimenti in preda al panico rendevano la cosa sempre più possibile con ogni secondo che passava.

“Chiamo la pattuglia di soccorso,” urlò Egon, cercando a tentoni la radio con la mano guantata. Speravo che il suo accento non peggiorasse fino a risultare incomprensibile a causa della tensione, ma era già nella cabina di controllo e conosceva i canali della radio. Dovevo impararli, ma non nel bel mezzo di un’emergenza.

“Poi vieni ad aiutarmi!” urlai di rimando. Corsi dentro e fuori dalla cabina dove Egon stava tenendo d’occhio le cose. Notò a malapena che avevo preso la corda da scalata e l’imbracatura per cui, proprio pochi giorni prima, mi aveva rimproverato per averle semplicemente toccate. Il soccorso alpino si occupava dei salvataggi, mi aveva informato spocchiosamente, i modesti operatori della seggiovia non dovevano toccare l’attrezzatura. L’avevo ignorato.

Quel bambino non poteva aspettare che arrivassero i soccorsi. Ogni secondo che rimaneva attaccato era un dono del cielo e non c’erano minuti da perdere in attesa degli esperti. “Non muoverti, ragazzo! Rimani fermissimo! Sto venendo a prenderti!” Continuai a urlargli di smettere di dimenarsi mentre srotolavo le corde. Il suo seggiolino si era fermato a circa una sessantina di metri dall’area di salita. Corsi su per la collina, felice della neve pressata sotto la seggiovia.

Gettai la corda sopra il cavo, aspettandomi che qualcuno mi ordinasse di togliermi di mezzo. Chiunque salisse per andarlo a prendere, sarebbe arrivato molto più velocemente se la corda fosse stata installata. Il cappello del bambino mi cadde addosso. Il ragazzino poteva essere il prossimo. Sistemai l’estremità in posizione con dei bloccanti, dando corda e lasciando che il peso dell’attrezzatura la tirasse sopra il cavo. L’altra estremità aveva

dei nodi ogni qualche metro e si sarebbe impigliata sul cavo, una cosa che non avrei saputo se non avessi studiato l'attrezzatura contro il parere di Egon.

"Stai fermo, ragazzo, stiamo arrivando." Potevo vedere i suoi occhi spalancati e pieni di panico che fissavano direttamente la neve compatta, che gli avrebbe spezzato il collo come cemento se fosse caduto da lì. L'urlo della sua compagna di seggiovia e dei ragazzini negli altri seggiolini non si era placato, anche se adesso lui era silenzioso. Non c'era nessun segno del soccorso... di certo sarebbero arrivati in un attimo, no? Egon apparve accanto a me, sistemandosi in modo da essere sotto il bambino per attutire la caduta.

Dov'era il soccorso? Avevo entrambe le estremità della corda, perciò le diedi a Egon. "Tieni teso e stretto!" Il suo inglese era buono, ma... l'imbracatura era attaccata a un bloccante, con il gancio che stava al suo posto con il peso ma sarebbe scivolato se non fosse stato controbilanciato. Dov'era il soccorso? Il bambino stava cominciando a strillare nuovamente, perciò spinsi le gambe nell'imbracatura e mi portai l'estremità libera alla vita per legarmi.

Kurt mi aveva insegnato a farlo, anche se nessuno dei due aveva messo in conto che sarebbe stato lo scalatore principiante a tentare un salvataggio. Ma si trattava di me o Egon, che non si stava muovendo, e sapevo che potevo salire velocemente lungo la corda. "Tienila molto stretta. Salgo!" gli gridai. Afferrai la corda tenendomi con i piedi sui nodi e portai su le mani dall'altra parte. Kurt aveva sottolineato che la sicurezza era meglio della velocità, ma la sicurezza del bambino era legata alla velocità, perché sarebbe potuto cadere da un momento all'altro. Ero legato e più sicuro di così non avrei potuto essere. Anch'io avrei fatto un bel volo, se Egon non fosse riuscito a tenere

abbastanza peso sulla corda. Forse era arrivato qualcuno laggiù a dargli una mano, ma non osai guardare.

“Resisti! Ci sono quasi!” continuai a rassicurare il bambino e me stesso. Qualche altro metro e avrei raggiunto la seggiovia. Tirarmi su con le braccia e spingermi con i piedi sui nodi mi stava facendo arrivare dove avevo bisogno di andare. Piccole manine si sporsero verso di me una volta che ebbi percorso gli ultimi centimetri per arrivare al seggiolino e presi il bambino. Quasi mi strangolò con le sue braccia attorno al collo. “Non ti lascerò cadere. Te lo prometto.”

Adesso potevo promettergli una cosa del genere, ma non era stata per nulla una certezza. “Adesso saliremo un altro po’, okay?” Dovevo farlo o non sarei stato in grado di sganciarlo. Quel dannato attacco avrebbe dovuto staccarsi con tutto il movimento che stavamo facendo, ma si era incastrato. Non avevo più mani disponibili, perciò tirai entrambi su per la corda con qualche altra spinta sui bloccanti e mi tenni stretto più che potevo con i piedi, una volta che riuscii a trovare un nodo. Il bimbo fece un mezzo giro mentre salivamo e si ritrovò di nuovo a testa in su. Sperai che non mi svenisse addosso. “Vedi, ti ho preso,” canticchiai. Cercai di capire come riuscire a districarlo, ora che il pericolo della caduta era passato. Almeno non stava più urlando.

Il suo sci era impigliato nella barra di sicurezza del seggiolino, ma avevo una seconda bambina di cui preoccuparmi mentre risolvevo la cosa. “Tesoro, ora tu starai molto ferma mentre io alzo la sbarra per liberare il tuo amico, okay?” Cercai di sorridere in modo rassicurante alla bambina che stava lanciando delle grida da spaccare i timpani. “Tutto quello che devi fare è stare seduta fermissima.” Farle presente che sarebbe potuta cadere se non lo avesse fatto, avrebbe portato solo nuove urla,

pensai. Sbatté le palpebre nella mia direzione e annuì impercettibilmente. “Sì, molto ferma. Brava, brava...”

Mi sembrava di parlare a uno dei cavalli nelle stalle del Rendezvous Lake Lodge, ma più parlavo, più lei si calmava; il bambino che si teneva attaccato a me rimase fermo e tranquillo mentre alzavo la sbarra di sicurezza con una mano per togliere lo sci. Si mosse e alla fine si liberò, colpendomi forte sul ginocchio. Il dolore mi fece sussultare, ma non feci cadere niente o nessuno. A quel punto mi domandai se dovessi portarli giù entrambi. Dov’era il maestro? Indossavano le pettorine numerate di una scuola di sci; c’erano altre pettorine sulle seggiole davanti e su quella dietro. La maestra di sci era sotto di me, o così sembrava, insieme al soccorso, finalmente. Non volevo che i bambini, per quanto spaventati, fossero separati dal resto del gruppo, ma non ero una babysitter su sci.

“Su o giù?” urlai.

“Su!” mi urlò l’istruttrice. “Vai con loro.” Corse o forse scese con passo pesante verso i suoi sci, che aveva abbandonato nell’area di salita. “Ci vediamo in cima!”

Ovviamente sarei andato con loro. Un’urlatrice e un bambino appeso si sarebbero sentiti molto meglio con un adulto. Non avrei mai mandato due ragazzini spaventati sulla montagna da soli.

“Sembra che farò il giro con voi, ragazzi!” dissi con un’allegria che non provavo. “Voi vi sedete ai lati e io mi metto al centro.” Ci sarebbe stato a malapena posto, se non avessi fatto cadere nessuno per sedermi. Il bambino lasciò che lo mettessi sul seggiolino e spostò la sua presa mortale dal mio collo al bracciolo. Avevo paura di far ribaltare il trabiccolo con il mio peso, ma riuscii a tirarmi su a portata di braccio con i bloccanti e

lasciarmi cadere sul seggiolino senza alterare l'equilibrio. La barra di sicurezza fu la prima cosa a scendere e poi slacciai l'imbracatura dalla corda. I bambini sembrarono approvare le mie priorità; si rilassarono un po' e la bambina afferrò la sbarra con le mani coperte dai guanti.

"Siamo a posto!" urlai in basso ed Egon, che non si era lamentato e non aveva lasciato andare, cominciò a tirare la corda giù dal cavo. Aveva tenuto la corda tesa e doveva essergli servito tutto il suo peso o la corda non zavorrata mi avrebbe fatto cadere dall'alto.

"Aspettami in cima!" urlò il tipo del soccorso e sentii un tuffo al cuore. Avevo usurpato il suo ruolo in quel salvataggio, sicuro che il bambino non avrebbe resistito a lungo. Mi domandai quanto fossi nei guai.

La cosa avrebbe dovuto aspettare un po', mentre chiacchieravo con i miei nuovi amici. Una volta arrivati alla cima della montagna, il peggio dello spavento sarebbe dovuto passare. Non volevo che quell'incidente rovinasse la loro percezione dello sciare com'era successo a me con una caviglia rotta.

Nel viaggio verso la cima i bambini si rilassarono; la piccola decise che ero uno dei buoni e si accoccolò a me da un lato e il ragazzino, causa di tutto questo, volle il mio braccio sulle spalle. Era abbastanza freddo perciò gli misi il mio cappello e sperai che l'istruttrice avesse preso quello che mi era caduto addosso. La seggiovia cominciò nuovamente a muoversi, perciò io cominciai a fare domande, che all'inizio ottenevano solo risposte a monosillabi. Ben presto si misero a chiacchierare come se non fosse successo nulla, dicendomi i loro nomi, Gracie e Todd, e che erano gemelli, di cinque anni, quasi sei, e che amavano sciare più di ogni altra cosa.

Mancava poco alla cima quando feci la domanda vitale. "Todd, cosa stavi facendo quando sei caduto?"

"Vedi i gioiellini?" indicò gli alberi ai lati delle seggiovie. Le persone avevano gettato dei festoni di carnevale tra i rami. Gli alberi erano ornati da collane brillanti color viola, verde, oro e argento. "A mamma piacciono i gioiellini, allora ne volevo prendere uno per lei. Ma erano troppo lontani e sono scivolato."

Un bambino era quasi morto per della spazzatura. Festoni del genere erano comuni, mi aveva detto Kurt quando glielo avevo chiesto, e avevo pensato fossero divertenti. Adesso mi domandai quante volte avrei dovuto issarmi con la corda e se un bambino sarebbe finito a tenersi alla mia vita o a cadere sulla neve.

"Sono troppo distanti. Non ci riesco io a raggiungerli e io ho le braccia di un adulto." Feci ondeggiare il mio braccio a mo' di dimostrazione. "Promettimi che non cercherai più di prenderli."

"Okay," acconsentì, con un broncio ribelle. "Ma ce n'era uno vicino."

"Non così vicino," gli ricordai. Mi sorrisse e io smisi di preoccuparmi che Todd non si godesse più lo sciare e cominciai a preoccuparmi di quale altro guaio avrebbe combinato.

"Il tuo compito di sciatore è stare seduto tranquillo sulla seggiovia fin quando arriva il momento di smontare," gli ricordai. "Che è adesso." Alzai la sbarra e li aiutai a scendere, un aiuto di cui probabilmente non avevano bisogno, pensai con invidia mentre sciavano verso il gruppetto di pettorine che aveva raggiunto già la cima. Probabilmente sciavano bene tanto quanto me e potevano permettersi di essere così spericolati perché non potevano farsi troppo male cadendo. La maestra era poco dietro di noi, perciò attesi con il gruppetto, nessuno più grande dei miei due amici e nessuno con i bastoncini da sci.

Todd aveva finito con me, ma Gracie mi tenne la mano e chiacchierò con i bambini e quando l'istruttrice arrivò in cima con l'ultimo bambino, mi presentò a lei.

"Signorina Julie, questo è Jake. Ha salvato Todd, è veramente fico!" Tutto questo veniva registrato per i posteri; avevo visto alcune persone con i cellulari che scattavano foto. Forse facevano video. Non volevo pensare a quante volte la mia faccia sarebbe apparsa su YouTube quella sera. Una delle persone che stava scattando foto cadde su un cumulo di neve e non riuscii a dispiacermi per lui.

La signorina Julie controllò con attenzione Todd, anche se lui era tutto preso ad andare giù per la montagna e cercava di divincolarsi. Le diedi un'occhiata: aveva circa la mia età, riccioli scuri che esplodevano alla fine di lunghe trecce e un fisico che non sembrava per nulla male neanche nei pantaloni termici. Kurt aveva detto che il resort voleva impiegati di bella presenza. Lei sembrava confermare quell'affermazione. Se si occupava sempre dei bambini più piccoli, l'avrei vista spesso dalle mie parti.

"Penso che stia bene. Si comporta da diavoletto come al solito," disse, scambiando il suo cappellino blu con un grande pon-pon bianco con il mio berretto grigio. Fui felice di potermi coprire di nuovo la testa, visto che le mie orecchie si sarebbero congelate da lì a cinque minuti.

"Gli ho chiesto se qualcosa gli facesse male e ha detto di no. Più che altro era scosso e neanche quello è durato a lungo." Dovetti sorridere. Todd stava scendendo a tutta velocità. Sarebbe arrivato in fondo alla montagna prima che la conversazione fosse finita, se non ci fossimo sbrigati. "Voleva prendere una delle collane tra gli alberi per la madre."

“Chiaro,” commentò cupamente. “Sua madre sa esattamente come farsi regalare gioielli da un uomo.” Alzai un sopracciglio e lei arricciò il volto imbarazzata. “L’ho detto ad alta voce? Dimentica che l’ho detto, ti prego.” I suoi occhi mostravano che stava flirtando.

Domandandomi chi fosse la madre di Todd, la rassicurai: “Non ti preoccupare.”

Il soccorso era sceso dalla seggiovia e ci aveva raggiunto. “Il bambino sta bene?” domandò a Julie.

“Il bambino che sta cercando più di tutti di andarsene era quello a testa in giù. Sta bene, Mark.” Parlò alla radio e poi lei e il suo gruppo se ne andarono urlando: “Ora delle curve a fette di pizza! Seguitemi!” La fila di piccoli sciatori, Todd compreso, la seguì sulla neve facendo delle curve a spazzaneve, anche se Gracie mi abbracciò un’ultima volta prima di seguire il resto della classe, sciando con una bravura che non aveva pari, tranne che per Todd.

Il tipo del soccorso si presentò come Mark McAvoy e mi chiese tutti i dettagli del salvataggio prima di arrivare alla domanda che mi spaventava. “Perché non hai aspettato?” Non c’era irritazione nella domanda, facendomi pensare che volesse solo saperlo e non volesse rimproverarmi.

“Sapevo come usare l’attrezzatura e ho pensato che lo sci del bambino potesse sganciarsi da un momento all’altro. Erano circa sei metri. Ho pensato a portare su la corda e poi non mi è più sembrato sicuro aspettare.”

“Sono felice tu non l’abbia fatto, anche se gli operatori della seggiovia non dovrebbero fare queste cose. Sarebbe potuto cadere da un momento all’altro. Eri salito quasi fino in cima prima che io arrivassi. Io ero a metà dell’Oca Galoppante e mi ci

è voluto qualche minuto.” Era una pista di media difficoltà, segnalata con un quadrato blu sulle mappe, che portava alla collinetta.

Risi, più per il nome del posto che per altro. Quella montagna aveva piste con nomi di tutti i generi, dalle Cime di Elio a Corsia di Sorpasso per il Nulla. Almeno i nomi ti dicevano esattamente dov’eri ed era molto più divertente dire ‘Sono caduto due volte sulla Tazza di Cereali’ invece di ‘Sono caduto due volte sulla Pista Facile Numero Tre’.

“Ho pensato che mi avresti suggerito qualcosa se ne avessi avuto bisogno.”

“Non ti avrei certo distratto tirandoti per un braccio, anche se avresti potuto assicurare il bambino con la rete extra sull’imbracatura invece che al tuo braccio, ma era abbastanza piccolo da poterlo tenere. Fai scalate?” Mark sembrava amichevole.

“Un po’. Ho usato dei bloccanti.” Avrei voluto essermi reso conto della rete, mi avrebbe fatto risparmiare un po’ di preoccupazione.

“Ottima cosa.” Prese qualche appunto in un block-notes da tasca. “Qual è il tuo nome? Devo scriverlo sul verbale.”

“Landon. Jake Landon.”

“È il suo alias per oggi, signor Bond?” Mi sorrise caldamente, ma ero abbastanza orgoglioso di me per aver dimostrato un po’ di audacia.

“Penso di avere tutte le informazioni, ma nel caso in cui mi serva qualcos’altro, qual è il tuo numero?” Lo annotò e si ficcò il taccuino in tasca. “Ci vediamo in giro. C’è un piccolo pub dove si riuniscono i lavoratori, non i turisti. Ogni tanto ci prendiamo

una birra. Ti faccio uno squillo.” Alzò un sopracciglio che scomparve sotto il cappello.

“Grazie. Ma non sono un gran bevitore.” Se l’invito era solo amichevole e avesse incluso Kurt, allora sarebbe stato carino socializzare con un gruppo. Eravamo stati parecchio a casa da quando eravamo arrivati a Wapiti Creek perché non avevamo molto chiaro come presentarci in pubblico. Ci saremmo presentati come partner, compagni di stanza, amici? Quanto volevamo esporci?

Mark salutò e sciò giù per la collina, facendolo sembrare la cosa più facile del mondo. Io tornai all’area di discesa e mi sedetti su un seggiolino appena svuotato, che mi fece girare sulla carrucola grande per essere riportato a valle. Mentre scendevo, ripensai al modo casuale in cui Mark mi aveva praticamente invitato fuori. Non c’ero abituato, per nulla. Era alto tanto quanto me, molto più atletico e sicuramente più portato a livello sociale. Quasi bello, con i capelli castani lunghi a sufficienza da sfuggire dal cappello di lana e labbra sensuali e carnose. Ma non era Kurt, perciò da lui non volevo altro che amicizia.

Mentre scendevamo, mi domandai se Kurt fosse preoccupato che mi guardassi in giro.

Rick R. Reed

RICK R. REED ama esplorare gli intrecci romantici degli uomini gay in contesti realistici contemporanei. Anche se le sue storie contengono spesso elementi di suspense, mistero e paranormale, ultimamente è tornato a dedicarsi al potere dell'amore. Ha scritto numerosi romanzi, novelle e racconti. Si è aggiudicato per due volte l'EPIC eBook Award (per i libri Orientation e The Blue Moon Café). Rick R. Reed vive a Seattle con il suo partner e un Boston terrier molto viziato. È costantemente "al lavoro su un nuovo romanzo".

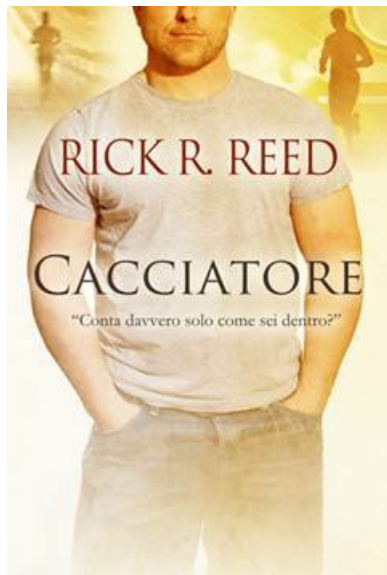
Fategli visita sul sito <http://www.rickrreed.com>

Blog: <http://rickrreedreality.blogspot.com/>

Facebook: www.facebook.com/rickrreedbooks

Twitter: www.twitter.com/rickrreed

E-mail: jimmyfels@gmail.com



Cacciatore

Qualcuno definirebbe Caden DeSarro un cacciatore di uomini grassi. Gli piacciono i ragazzi con qualche chilo di troppo. Quando incontra Kevin Dodge nei bagni di un locale, non riesce a togliergli gli occhi di dosso, anche se non fa una bella figura. Secondo Caden, Kevin è fisicamente perfetto: un biondone barbuto con l'attrezzatura perfetta (si sono incontrati in bagno, non poteva non sbirciare!). Caden però si blocca e perde la sua occasione.

Quando s'imbatte di nuovo in Kevin quella notte, sul treno verso casa, pensa che il destino gli abbia offerto una seconda possibilità. Fa in modo di farsi invitare a casa di Kevin per un'avventura di una notte che si trasforma, invece, nel tipo di relazione che Caden ha sempre sognato.

Ma il vero amore non trova mai il suo compimento senza ostacoli e l'idillio di Kevin e Caden non fa eccezione. Quando Caden ritorna da un viaggio di qualche settimana, Kevin lo sorprende con un fisico nuovo e 'migliorato', che si addice benissimo agli ideali di Bobby, l'amico vanesio di Caden, ma non a quelli di Caden. Lui non sa più cosa fare e la sua esitazione è l'occasione che Bobby stava cercando. Perché quello non è più lo stesso Kevin di cui si è innamorato..., vero?

ISBN-13 978-1-62380-526-5

<http://www.amazon.it/Cacciatore-Rick-R-Reed->

Excerpt

Capitolo Uno

“MI PIACCIONO gli uomini in carne.”

“Ah, ‘ti piacciono i culoni’?”

“Be’, non posso certo negarlo.”

Caden rise assieme alla sua terapeuta per il riferimento a quella hit rap del 1992 dei Six Mix-A-Lot, ‘Baby Got Back’, giacché entrambi erano abbastanza grandi da poterla ricordare. Camille D’Amico riuscì a contenere la sua risata e si limitò a spostare gli occhiali di tartaruga sul naso e sistemarsi un po’ l’aureola riccioluta di capelli castani. Si fece nuovamente seria. “Quindi ti senti attratto dagli uomini un po’ più abbondanti. E questo sarebbe un problema?”

“Non lo definirei proprio un problema, ecco. È solo che mi chiedo perché. Voglio dire, guardami.”

Caden si alzò, fece un lento giro su se stesso e si rimise comodamente seduto sulla poltrona di fronte a Camille. Sapeva cosa stava mettendo in mostra: un ragazzone di un metro e ottanta, snello e senza un filo di grasso. Se qualcuno avesse cercato la definizione di ‘magro’ nel dizionario, avrebbe trovato la foto di Caden, l’esempio perfetto. Si passò le mani sui capelli neri a spazzola, dopodiché lasciò scivolare un mano verso il basso, sul velo di barba non rasata. Non solo era in forma, era anche un bellissimo trentenne.

“Cioè?” chiese Camille. “Pensi di essere troppo bello per un ragazzo con qualche chilo di troppo? Pensi che significherebbe abbassarsi, farsi una brutta fama, se decidessi di frequentare il lato grasso dell’umanità?”

Caden scosse la testa e alzò i palmi in segno di autodifesa. “No no, non è affatto così. Non penso assolutamente di essere migliore. Mi sto solo domandando perché, specialmente a questa età, sia attratto da uomini un po’ più robusti.”

“E questa per te è una novità?”

“Non proprio, ma è solo una situazione in cui mi sono ritrovato negli ultimi mesi. Bobby, per esempio, un amico con il quale generalmente esco, ecco, lui, be’, lui è un po’ superficiale...” La voce di Caden si affievolì, mentre pensava al suo meraviglioso amico, che somigliava a Dawson, l’attore porno dal fisico snello, addominali scolpiti, capelli biondo rame, tagliati cortissimi e occhi grigi e luminosi. La differenza tra Bobby e Dawson era che Bobby era molto più esigente di Dawson, sebbene non gli fosse da meno sotto altri aspetti – un’impresa, se si pensa che uno dei film di Dawson era intitolato 50, tutti in un weekend.

Comunque, questa conversazione avrebbe dovuto vertere su Caden, non su Bobby. “E lui poi mi fa sempre storie perché voglio uscire, come ho detto, con uomini più in carne.”

“E l’opinione di questo Bobby è tanto importante per te?”

“È il mio migliore amico.”

“Tanto importante che non perseguiresti quello che vuoi veramente solo perché lui dice così?”

La domanda di Camille lo bloccò. Non l’aveva mai analizzata da questo punto di vista. Perché era importante quello che pensava Bobby? E allora, anche se non approvava quel pel di carota

barbuto che aveva conosciuto su internet e che aveva invitato a uscire la scorsa settimana? E chi se ne importava dell'opinione di Bobby se a lui piaceva analizzare i profili di uomini dalla stazza di giocatori di football su footballplayerbuild.com?

Era ovvio che lo disturbasse abbastanza da sentire di doverne parlare con Camille, con cui aveva iniziato le sessioni tre settimane prima. Le sedute da lei erano il regalo per il suo trentesimo compleanno. Sperava, con esse, di risolvere il dilemma per cui, all'età di trent'anni, non avesse ancora avuto una relazione che superasse i tre appuntamenti.

Aveva pure iniziato a chiedersi se in lui ci fosse qualcosa di sbagliato. Era un buon partito – o almeno questo era quello che gli aveva detto anche sua madre – e sulla carta sembrava appetibile. Nessuno avrebbe potuto negarlo. Era attraente, aveva ereditato dalla madre il colorito olivastro tipicamente siciliano, capelli neri e occhi di un colore tra l'ambra e il verde. Aveva un naso pronunciato, quasi aquilino, come avrebbe detto qualcuno (sua madre, almeno). Non era un culturista, ma diversi anni di corsa dalle quattro alle sei miglia con una frequenza di circa quattro o sei volte alla settimana, accompagnate da escursioni estive in bicicletta lungo la sponda del lago, gli avevano garantito un fisico bello e muscoloso.

E non aveva da offrire molto solo per quanto riguardava l'aspetto esteriore. Aveva pure una buona testa sulle spalle. Quello l'aveva ereditato da suo padre, che era stato un professore di ruolo di letteratura inglese alla Northwestern University di Evanston, prima di venire a mancare, un mattino, in modo del tutto inaspettato nel bagno di casa a causa di un infarto. Quella stessa testa sulle spalle gli aveva garantito, se non un lavoro di lusso, almeno uno rispettabile e fisso, come copywriter presso un'associazione medica di Chicago. Vi

lavorava da quando si era laureato alla Northwestern nove anni prima e aveva iniziato come assistente editoriale per una delle loro riviste specializzate.

Allora perché sentiva il bisogno di provare a rientrare proprio negli standard che Bobby aveva affibbiato agli appuntamenti suoi, standard che venivano riassunti dallo stesso Bobby con le iniziali SF, che stavano per “superfigo”? Se un uomo non era SF, per come ragionava Bobby, non era degno di essere scopato.

A volte Caden si chiedeva perché avesse Bobby come migliore amico. Bobby sapeva essere spassoso talvolta e Caden assieme a lui si divertiva un sacco. Preso da solo dentro a un locale, invece, Caden era un timidone, ma Bobby, grazie al suo fascino e al suo carisma, come anche alla sua ben nota spavalderia, riusciva a contagiare pure lui.

Per di più, uscire con Bobby di solito significava che durante la serata sarebbe riuscito comunque a conoscere qualche bel ragazzo, rientrando appieno nella categoria SF. Perché, come Bobby era solito dire, ‘quelli sexy viaggiano in coppia’.

Caden scosse la testa e osservò la terapeuta, che aspettava una sua risposta con pazienza. “Scusa cosa mi avevi chiesto?”

“Ti ho chiesto se per te è più importante quello che pensa Bobby o quello che interessa a te.” Camille inclinò un po’ la testa.

“No, no, ovviamente no.” Rispose troppo velocemente.

“Vedi, ” disse Camille, “pensa a me come quello che c’è nella tua testa. Qui non hai assolutamente bisogno di cercare o di inventarti quella che pensi dovrebbe essere la risposta giusta. Non hai bisogno di censurarti. Devo forse ricordarti che qui non è ammessa alcuna forma di giudizio?”

“No.”

“Ok, quindi non ti chiederò più dell’opinione di Bobby, ma voglio che tu rifletta sulla risposta.”

“Perché?”

“Perché c’è una ragione se mi hai parlato della tua attrazione per gli uomini robusti.” Camille scrollò le spalle. “Non importa molto quale sia, è più importante cosa ne pensi tu. Vedi, la gente è attratta da un’altra persona per tutta una serie di ragioni, e non c’è un tipo di attrazione ‘giusta’ o ‘sbagliata’. Prendi mia madre, ad esempio. Per favore!” Camille rise. “Da quando mio padre se n’è andato, lei ha avuto occhi soltanto per uomini più giovani di lei. E non sto parlando di quarantenni o cinquantenni. Sto parlando di ragazzi molto più giovani, della tua età, Caden, persino ventenni. Mia mamma ha sessant’anni, ma è ancora uno schianto.”

“Ancora una bella panterona, dunque?” domandò Caden.

“Usa quella parola con lei nelle vicinanze e ti ritroverai gli occhi cavati. Comunque, è il suo modo di essere, e anche se all’inizio l’ho messo in discussione, soprattutto quando mi faceva incontrare uomini più giovani di me, non stava a me giudicare. L’attrazione è una cosa soggettiva. E su questo non ci piove.”

“Hai ragione.”

Camille rise. “Non sono in cerca di consenso. Voglio solo capire perché hai deciso di rivelare questa tua particolare attrazione alla tua terapeuta.”

Fu allora che Caden comprese che pure lui avrebbe voluto capirne la ragione. Se solo avesse trovato qualcosa a cui aggrapparsi, magari a una maniglia dell’amore. Scosse la testa, censurando la Kathy Griffin che aveva dentro.

La seduta terapeutica fallì nel trovare un motivo dell’attrazione

di Caden e lui lasciò lo studio di Camille, con il compito per casa non di capire perché fosse attratto dai ragazzi in carne, ma perché pensasse che fosse importante.

Non era importante, vero?

BUY:

http://www.dreamspinnerpress.com/store/product_info.php?products_id=6095

<http://www.amazon.com/Cacciatore-Italian-Rick-R-Reed-ebook/dp/B00THSCUOK/>

<http://www.amazon.it/Cacciatore-Rick-R-Reed-ebook/dp/B00THSCUOK/>

END